

**Rudolf
Steiner**



Testo originale tedesco:

Zwischen Schicksal und Freiheit

(Archiat Verlag e K., Bad Liebenzell)

Traduzione di Adele Crippa

Revisione di Pietro Archiati

PD

L'editore e il redattore non esercitano diritti

sui testi di Rudolf Steiner qui stampati.

ISBN 978-3-86772-601-6

www.liberaconoscenza.it

Rudolf Steiner

Tra destinO e libertà

Fondamenti di Scienza karmica



Indice

[Prefazione di Pietro Archiati](#)

[Prima conferenza](#)

[Quattro generi di rapporto fra causa ed effetto](#)

- [Nel regno minerale causa ed effetto vanno cercati nello stesso ambito](#)
- [Le cause degli eventi della vita non vanno cercate nella sfera minerale-fisica, bensì in quella soprafisica](#)
- [Le cause del movimento e delle sensazioni dell'animale non sono nella contemporaneità, bensì nel passato soprafisico](#)
- [Spazio e tempo non sono infiniti: in entrambi gli ambiti si giunge a un limite e si torna indietro](#)
- [Le cause di tutti gli accadimenti nella sfera umana rimandano al fisico, a una precedente vita terrena](#)

[Seconda conferenza](#)

[Le tre componenti del karma:](#)

[salute corporea, simpatie, esperienze](#)

- [Nel regno minerale l'uomo è massimamente libero dalla necessità karmica; lo è attraverso la percezione sensoriale](#)
- [Nel regno vegetale-eterico l'uomo sperimenta la prima componente del suo karma: il benessere o malessere corporeo](#)
- [Dal mondo astrale o animico l'uomo trae la seconda componente del karma: le sue simpatie e le sue antipatie](#)
- [Nel mondo umano le azioni di una vita vengono trasformate in eventi ed esperienze per la vita successiva](#)
- [L'uomo è libero solo nel suo pensare, perché con esso vive nel mondo minerale inanimato](#)

[Terza conferenza](#)

Necessità karmica

conseguenza e fondamento della libertà

- Solo nel corso del tempo la vita sulla Terra e la vita dopo la morte sono diventate tra loro fortemente contrapposte
- Nel pensare l'uomo si sperimenta quale essere libero, sebbene la scienza sostenga che anche i pensieri sono predeterminati
- Chi decida liberamente di costruirsi una casa non perde la propria libertà quando la casa è ultimata e nessun cambiamento è più possibile
- La necessità deriva da azioni libere compiute in passato. Il non iniziato viene guidato da forze karmiche che agiscono al di sopra della coscienza
- L'iniziato conosce le cause del karma e può solo sentirsi d'accordo con ciò che deriva dalla necessità karmica

Quarta conferenza

L'amore porta gioia e apertura

dall'odio nascono avversione e ottusità

- Tra morte e nuova nascita l'uomo forma le sue forze animiche in conformità con le azioni compiute nella vita precedente
- Le azioni compiute per amore generano gioia nella vita successiva e un cuore aperto al mondo e al prossimo nella terza
- L'agire per dovere genera indifferenza nella seconda vita terrena e disorientamento nella terza
- Le azioni compiute per odio o antipatia generano avversione e questa ha come conseguenza l'ottusità dello spirito
- Se in avvenire si vogliono sperimentare molta gioia e apertura verso il mondo, non si deve che amare il più possibile ora. Questo è molto importante anche per l'educazione
- Essere o non poter essere contemporaneo di una persona è una componente importante del karma

Quinta conferenza

Salute e malattia

Fattori interiori ed esteriori del karma

- Il destino è costituito da molti fattori, da elementi interiori ed esteriori. Elemento interno determinante è la predisposizione alla salute o alla malattia
- L'uomo ha bisogno del modello del corpo ereditato dai genitori; a causa del peccato originale egli è troppo debole per costruirsi il proprio corpo da sé, senza modello

- [L'uomo sceglie i suoi futuri genitori, poiché ne è karmicamente innamorato](#)
- [Un vivo interesse per il mondo ha come conseguenza nella vita successiva una costituzione fisica ben robusta](#)
- [Rapporti con altre persone o amicizie, che vengono vissute solo in gioventù o solo in età avanzata, trovano la loro spiegazione nella vita terrena precedente](#)

[Sesta conferenza](#)

[L'uomo triarticolato](#)

[in corpo, anima e spirito](#)

- [Il corpo fisico è costituito dall'organizzazione della testa, del torace e degli arti](#)
- [La vita animica si articola in rappresentare, sentire e volere: il primo è collegato con l'organizzazione della testa, il secondo con quella del torace, il terzo con quella degli arti](#)
- [Nella parte inferiore della testa agisce la terza gerarchia angelica e produce in noi il ricordo; nell'organizzazione del torace \(nel sentire\) agisce la seconda e nell'organizzazione del movimento \(nel volere\), la prima](#)
- [La terza gerarchia agisce nel pensare, la seconda agisce dal prenatale nel sentire, la prima trasforma le azioni della vita precedente negli eventi della successiva](#)

[A proposito di Rudolf Steiner](#)

Prefazione

Nelle presenti conferenze Rudolf Steiner illustra quali forze e leggi siano alla base del destino umano. Il destino o karma agisce nella vita di ciascun uomo, a colpo sicuro e con la stessa inevitabilità con cui agiscono le forze e le leggi di natura. Le forze karmiche sono paragonabili alle forze naturali, divenute però individuali; esse sono come una “seconda natura”, che in ogni uomo si esplica in modo diverso.

Il moderno studioso di scienze naturali sa moltissimo sulla “prima natura” dell'uomo, quella che è comune a tutti, ma sa pochissimo sulla seconda natura, sulle leggi che governano l'operare individuale del karma. Spesso egli ignora del tutto che, analogamente a quanto avviene in natura, anche nella vita dell'uomo sono all'opera forze e leggi, che nella loro oggettività possono venire comprese da una “scienza del karma”.

Già la prima delle conferenze pubblicate in questo libro è sufficiente a trasmettere un'impressione della complessità della concatenazione di causa ed effetto nelle vicende della vita umana. Viene fatta distinzione fra quattro generi diversi di connessione tra causa ed effetto, di cui soltanto il primo viene preso in considerazione dalla scienza moderna:

- Nel mondo minerale inanimato causa ed effetto sono “simultanei” nel tempo e “attigui” nello spazio.
- Nel mondo vegetale, in tutti i fenomeni della vita, le cause agiscono in contemporaneità con i loro effetti, ma le prime non si trovano più nel mondo percepibile con i sensi, bensì nel mondo soprasensibile più prossimo, che in termini scientifico-spirituali viene chiamato “mondo eterico”.
- Nel regno animale, in tutti i fenomeni connessi con le esperienze dell'anima, le cause specifiche

agiscono da un mondo soprasensibile, da un “mondo astrale”; i loro effetti però non sono simultanei, ma si presentano più tardi nel tempo (a questo fatto si collega anche l’usuale concetto di “ereditarietà”).

- Nella sfera dell’uomo, dello spirito individuale incarnato, tanto le cause specifiche quanto i loro effetti si trovano nel mondo percepibile con i sensi. Ma tra le une e gli altri vi è di nuovo una distanza nel tempo. Se si segue questo pensiero fino in fondo, ciò significa che per gli effetti, per le vicende che si presentano in una vita, che non hanno le proprie cause né le proprie spiegazioni in quella vita stessa, le cause vanno ricercate in una vita terrena precedente.

Si vede dunque come Steiner, già nella prima conferenza, prenda di nuovo in considerazione le classiche quattro cause di Aristotele e le approfondisca in modo scientifico spirituale. La causa materiale è caratteristica del regno minerale; la causa formale è attiva in tutti i fenomeni della vita; la causa finale agisce nella sfera dell’animico; la causa efficiente, secondo Aristotele la causa nel senso vero e proprio del termine, è attiva ovunque esseri spirituali operino quali creatori in forza della loro capacità di pensare e di volere. Tutti i quattro generi di cause agiscono sempre e ovunque contemporaneamente in ogni fenomeno del mondo, in ogni evento della vita.

Vengono poi distinte nel destino dell’uomo tre componenti: l’una è il benessere o malessere corporeo; per l’anima ha valore il mondo delle simpatie e antipatie e per lo sviluppo dello spirito valgono gli eventi e le esperienze. Dal passato, il destino muove incontro all’uomo come in una triplice impronta: del corpo, dell’anima e dello spirito. Come può dunque l’uomo essere ancora libero?

La domanda su come necessità e libertà si intreccino nel destino è per ogni uomo della massima importanza. Nella terza conferenza Rudolf Steiner spiega: il karma di ogni uomo contiene le conseguenze di tutte le libere decisioni da lui prese nel passato. Il suo destino è la creazione della sua libertà individuale; esso è il fondamento migliore, che gli serve per continuare anche in avvenire ad esercitare la libertà.

In una civiltà come quella occidentale, che ha perso di vista la consapevolezza delle vite terrene ripetute, può rivelarsi rinfrescante gettare uno sguardo nelle leggi fondamentali secondo le quali le diverse vite interagiscono fra loro. Ciò che in una vita viene fatto per amore, si riflette dopo la morte e genera per la vita successiva l’esperienza fondamentale della gioia. Da questa gioia deriva a sua volta, nella vita ancora successiva, un senso aperto nei confronti dell’uomo e del mondo. In un analogo reciproco rapporto stanno l’odio, vale a dire ogni forma di antipatia o di avversione, e un sentimento di fondo di riluttanza, a cui si sostituisce, nella vita ancora successiva, ossia, in questo caso, nella terza, un’ottusità dello spirito. Nel mezzo tra amore e odio sta l’impulso del dovere: ciò che viene fatto per rigido senso del dovere genera, nella vita successiva, indifferenza e in quella successiva ancora, nella terza, assenza di orientamento.

L’ultima conferenza getta lo sguardo nell’operare delle gerarchie spirituali entro il destino dell’uomo. Il lettore può chiedersi dove mai oggi si possa trovare, nell’umanità moderna, una tale descrizione scientifica del karma umano, in cui sensibile e soprasensibile sono interconnessi e interagiscono fra loro.

Pietro Archiati

nell’estate 2006

Prima conferenza

Quattro generi di rapporto
tra causa ed effetto

Dornach, 16 febbraio 1924

Miei cari amici!

Vorrei iniziare a parlare dei presupposti e delle leggi del destino umano, quel destino che è nostra consuetudine ormai chiamare “karma”.

Comprendere il karma però, penetrarlo a fondo, è possibile soltanto se si accetta di imparare a riconoscere le leggi dell’universo e i diversi modi in cui esse si esplicano.

Oggi dunque vorrei parlare, magari in una forma un pò più astratta, di quei diversi modi, per poi evidenziarne, per così dire cristallizzandolo, quel modo particolare che è possibile osservare nel destino umano, nel karma.

Quando si vogliono comprendere i fenomeni del mondo o della vita umana, si parla di cause ed effetti.

Specialmente nell’ambito della scienza si è soliti parlare, in modo del tutto generale, di cause ed effetti. Ma è proprio dovuto al fatto che se ne parla così in generale che, posti di fronte alla vera realtà, ci si imbatte in enormi difficoltà. È tale generalizzare infatti che fa sì che non vengano presi in considerazione i diversi modi in cui cause ed effetti appaiono nel mondo.

Osserviamo anzitutto la cosiddetta natura inanimata, come essa ci si palesa nel modo più evidente nel regno minerale, in tutto ciò che ci viene incontro, sovente in forme così mirabili, nelle rocce, ma anche in tutto ciò che, ridotto in polvere, troviamo configurato a nuovo nel minerale amorfo. Osserviamo anzitutto, miei cari amici, ciò che, nel modo appena descritto, appare nel mondo come elemento inanimato.

Se osserviamo il mondo inanimato vediamo come, senza eccezione alcuna, si debbano cercare in esso stesso anche le cause di tal mondo inanimato. Là dove il mondo inanimato è presente quale effetto, là possiamo anche cercarne le cause. Soltanto così si procede realmente in modo conforme alla conoscenza, vale a dire se, per i processi del mondo inanimato, se ne ricercano le cause al suo interno.

Se osserviamo un cristallo, ancora mirabilmente formato, dobbiamo cercarne le cause nel mondo inanimato stesso. Ne consegue che tale mondo si presenta come qualcosa in sé concluso.

In un primo momento non possiamo dire dove se ne trovino i confini. Possono anche trovarsi nelle remote vastità del cosmo. Quando però si vogliono cercare le cause di un qualsiasi elemento del mondo inanimato, le cause di un tale effetto andranno ricercate nel mondo inanimato stesso.

Ora però abbiamo accostato all’inanimato qualcosa di diverso e al tempo stesso abbiamo aperto una determinata prospettiva.

Consideriamo l’uomo, consideriamo il modo in cui egli varca la porta della morte. Tutto ciò che fino a quel momento ha agito e operato in lui è sparito da quella forma visibile, tangibile che è rimasta dopo che la sua anima ha varcato la soglia della morte. Di questa forma diciamo che essa è inanimata.

Così come, nell’osservare la roccia con i suoi cristalli, parliamo di inanimato, analogamente dobbiamo parlare di inanimato osservando il cadavere esanime, privo di spirito dell’uomo. Ora soltanto e in modo del tutto analogo accade per il cadavere dell’uomo ciò che per il resto della natura inanimata sussiste già dal principio.

Non possiamo cercare nell’inanimato la causa degli accadimenti che riscontriamo nella figura umana durante la vita e ai quali attribuiamo la qualità di effetto, prima che l’anima abbia varcato la porta della morte. Non solo per il braccio che si leva cercheremmo invano nelle leggi fisiche inanimate la causa di tale sollevarsi, ma anche per il battito del cuore, per la circolazione del sangue, per quei processi che non

dipendono dalla volontà sarebbe vano cercare di rintracciarne le cause nelle forze chimiche e fisiche della figura umana.

Ma nell'istante in cui l'anima varca la soglia della morte e la figura umana è diventata "cadavere", se ne vede l'effetto anche sull'organismo umano: cambia il colore della pelle, le membra si afflosciano, si contraggono, subentra tutto ciò che siamo soliti osservare in un cadavere. Dove cercarne le cause? Nel cadavere stesso: nelle forze chimico-fisiche, inanimate del cadavere stesso.

Ora pensiamo fino in fondo, in tutte le direzioni e per tutti i versi alle cose appena accennate e arriveremo alla seguente conclusione: dopo che l'anima ha varcato la soglia della morte, il cadavere dell'uomo è diventato uguale alla natura inanimata. Ciò significa che di quegli effetti dobbiamo, d'ora in poi, cercare le cause nello stesso ambito in cui gli effetti stessi risiedono. Questo è molto importante.

Osservando però tale carattere specifico del cadavere dell'uomo, troviamo qualche altra cosa straordinariamente importante.

Con la morte l'uomo si sbarazza per così dire del proprio cadavere. Ad una osservazione adeguata che sa vedere ciò che l'uomo vero e proprio, l'uomo animico-spirituale, è diventato dal momento in cui ha varcato la soglia della morte, le cose si presentano tali da dover dire: sì, il cadavere è stato espulso e per il vero e proprio essere umano animico-spirituale, che è giunto al di là della soglia della morte, esso non ha più alcun significato. È qualcosa che ha eliminato da sé.

Per la natura inanimata esterna accade qualcosa di diverso. Tale diversità appare già ad una considerazione che si potrebbe dire superficiale.

Osserviamo un cadavere umano. Meglio sarebbe osservare un cadavere esposto all'azione dell'aria, piuttosto che a quella della terra. In certe tombe famigliari sotterranee, antichi luoghi di sepoltura di certe comunità, i cadaveri venivano semplicemente appesi. Così esposti all'aria, essi si essiccavano e in tale essiccarsi arrivavano fino al punto da diventare talmente friabili, che ad un lieve tocco si riducevano in polvere.

L'inanimato di cui si parla qui è diverso da quello che ci appare fuori quale natura inanimata. Tale natura inanimata dà forma a se stessa, plasma forme di cristalli. È soggetta in genere ad una straordinaria trasformazione. Se, prescindendo dall'elemento terroso vero e proprio, osserviamo gli altri elementi inanimati, se osserviamo l'acqua, l'aria, vi scorgiamo vivaci trasformazioni e metamorfosi.

Poniamo tutto ciò dinanzi all'anima e facciamo sì che ci appaia l'analogia che c'è tra il corpo umano privo di vita, abbandonato dall'anima, e la natura inanimata esterna all'uomo.

Ora procediamo e osserviamo il regno vegetale. Giungiamo così alla sfera del vivente. Se studiamo giustamente una pianta, non potremo mai dire di essere in grado di chiarire gli effetti che in essa si presentano, semplicemente muovendo dalle cause che risiedono nel regno vegetale, ossia nel medesimo regno in cui quegli effetti stessi compaiono.

Certo oggi c'è una scienza che cerca di farlo. Tale scienza è però fuori strada, poiché alla fine afferma che si possono sì investigare le forze e le leggi fisiche che operano nella pianta, ma che c'è anche dell'altro.

A questo riguardo la gente si divide, direi, in due partiti. Gli uni dicono: "Il rimanente, che non può venir investigato, non è che un'aggregazione, una sorta di sagoma o struttura. Causanti sono solo le leggi fisiche e chimiche." Gli altri dicono: "No, qui c'è un'altra realtà, qualcosa che la scienza non ha ancora investigato ma che prima o poi scoprirà."

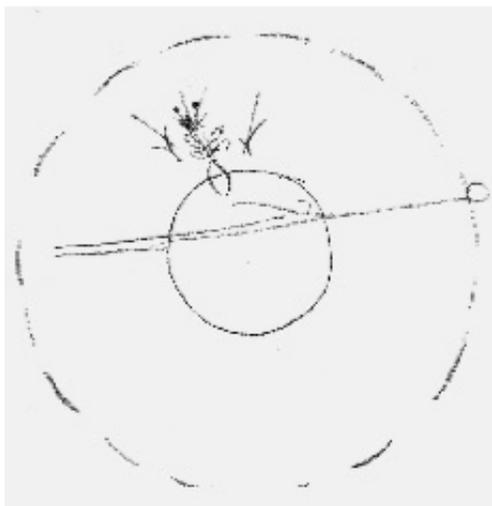
Questi ultimi continueranno a dire così ancora per molto tempo, perché le cose stanno diversamente. Se si vuole investigare e comprendere la pianta, si dovrà tenere conto dell'intero cosmo, l'osservazione dovrà essere tale da arrivare a dire: le forze che agiscono nella pianta risiedono nel vasto cosmo. Ciò che qui, nella pianta, riconosciamo come effetto ha la propria causa nelle vastità dell'universo.

Il Sole deve prima trovarsi in una precisa posizione nel mondo, se nel regno vegetale se ne debbono avere degli effetti. Altre forze cosmiche ancora devono agire, affinché la pianta possa ricevere la propria forma, le proprie forze generative.

Ed è proprio così, miei cari amici: se ci venissimo a trovare nella situazione di fare un viaggio, non semplicemente come lo descrive Giulio Verne, ma di fare realmente un viaggio, diciamo fin sulla Luna, fin sul Sole e così via, la nostra conoscenza riguardo alle cause in questione non aumenterebbe affatto se, oltre agli strumenti conoscitivi che già possediamo, non ne acquisissimo altri. Da nessun luogo potremmo trarre quelle conoscenze, poiché non basta dirsi: visto che le cause di quegli effetti che appaiono nel regno vegetale non sono in quel mondo stesso, rechiamoci sul Sole e là di sicuro le troveremo. Non ve le troveremo.

Le troviamo invece se ci innalziamo alla "conoscenza immaginativa", se acquisiamo un altro tipo di conoscenza. Non abbiamo allora bisogno di migrare sul Sole; troviamo quelle cause sulla Terra stessa. Ci rendiamo conto però che, dal mondo fisico ordinario occorre passare a un "mondo eterico", e che ovunque nelle vastità dell'universo il mondo eterico, da remote lontananze, opera con le proprie forze.

Di fatto dunque dobbiamo passare a una seconda sfera se, per quanto riguarda il regno vegetale, vogliamo risalire dagli effetti alle cause.



Anche l'uomo partecipa di quella sfera. Le forze che dal mondo eterico agiscono nelle piante, agiscono anche in lui.

Egli porta in sé le forze eteriche e noi chiamiamo "corpo eterico" la somma di tali forze.

Ho già accennato a come tale corpo eterico, pochi giorni dopo la morte, si dilati sempre più, fino a dissolversi, sì che a costituire l'uomo ora non ci sono che il corpo astrale e l'entità dell'Io. Ciò che l'uomo reca in sé, nel proprio corpo eterico, si espande sempre più e si dissolve nelle vastità del cosmo.

Mettiamo ancora una volta a confronto ciò che vediamo nell'uomo che ha varcato la porta della morte con ciò che osserviamo nel regno vegetale:

- Per quanto riguarda il regno vegetale dobbiamo dire che le sue forze causali provengono dalle vastità dello spazio e da là giungono alla Terra;

- Per quanto riguarda il corpo eterico umano dobbiamo dire che le sue forze si dirigono verso le vastità cosmiche. Ciò sta a significare che, quando l'uomo ha varcato la soglia della morte, esse raggiungono quella sfera da cui provengono le forze di crescita delle piante.

Ora le cose diventano più chiare. Se osserviamo semplicemente il cadavere fisico e diciamo che anch'esso diventerà un qualcosa di inanimato, ci sarà difficile pervenire alla restante natura inanimata. Se però contempliamo il vivente, il regno vegetale, e ci accorgiamo che le cause di tale regno, le forze ad esso destinate, provengono dall'etere che è nelle vastità del cosmo, allora, approfondendoci in modo immaginativo nell'essere dell'uomo, vediamo che dopo la morte il suo corpo eterico entra in quelle regioni da cui provengono le forze che operano nel regno vegetale stesso, le forze eteriche.

Ma c'è ancora dell'altro, direi, di caratteristico: quelle forze che operano sulle piante, operano in modo relativamente rapido, poiché il Sole dell'altro ieri non esercita più un grande influsso sulla pianta che spunta oggi dal terreno, che mette fiori e poi frutti. Come causa, esso non può fare molto. Il Sole deve tornare a splendere oggi, deve realmente splendere oggi. Questo è importante rimarcarlo e se ne vedrà la ragione nelle considerazioni che seguono.

Entro l'elemento terrestre le piante hanno sì nelle cause eteriche le loro vere e proprie forze fondamentali, ma queste si trovano in ciò che sulla Terra è contemporaneo con il cosmo. E quando l'uomo, quale essere animico spirituale, ha varcato la porta della morte, il tempo che il suo corpo eterico impiega per dissolversi è pure brevissimo, alcuni giorni soltanto. Anche qui dunque si tratta di simultaneità poiché quei giorni sono piccolissima cosa in confronto alla durata dell'accadimento cosmico.

Il corpo eterico dunque ritorna nella sfera da cui provengono, quali forze eteriche, le forze di crescita delle piante. Possiamo allora dire: quando l'uomo vive nel proprio corpo eterico, la sua attività eterica non si limita alla Terra, si espande oltre di essa e si sviluppa in base ad una simultaneità.

Schematicamente si potrebbe dire: regno minerale – simultaneità di cause ed effetti nell'elemento fisico. Nel fisico dunque abbiamo essenzialmente a che fare con la simultaneità delle cause.

Ora si potrà obiettare che, in relazione al tempo, le cause di alcune cose che accadono nel fisico sono state poste in precedenza. In realtà non è così. Se nell'elemento fisico devono prodursi degli effetti, le cause devono perdurare, devono continuare ad agire. Se esse cessano, non vi sono più i loro effetti.

Possiamo dunque dire:

- Regno minerale: simultaneità delle cause (con i loro effetti) nell'ambito fisico.

Se però passiamo al regno vegetale, ci veniamo a trovare in ciò che nell'uomo stesso va individuato quale elemento vegetale. Abbiamo allora a che fare con una simultaneità nel fisico e nel soprafisico:

- Regno vegetale: simultaneità delle cause nell'ambito soprafisico (con i loro effetti) in quello fisico.

Accostiamoci ora al regno animale. Per quanto riguarda il regno animale, fintanto che l'animale vive cercheremo del tutto inutilmente nell'animale stesso le cause di ciò che in esso si manifesta come effetti.

Anche se l'animale, per procacciarsi il nutrimento, si limita a strisciare, del tutto vano sarà il cercarne le cause nei processi chimici, fisici, che si trovano all'interno del corpo animale. Le cercheremo invano anche nelle vastità dello spazio cosmico, dove invece troviamo le cause del vegetale; cercheremo invano

anche lì le cause del movimento e della sensazione animale.

Certo troveremo nello spazio eterico le cause di ciò che nell'animale è elemento vegetale. Quando l'animale muore, il suo corpo eterico raggiunge le vastità dell'etere cosmico. Ma non troveremo le cause di ciò che nell'animale vive come sensazione, né nell'ambito terrestre-fisico, né in quello soprafisico-eterico. Lì non le possiamo trovare.

A questo riguardo la concezione moderna è ancora una volta fortemente fuori strada. Per molti fenomeni che si presentano nell'animale – fenomeni di sensazione, fenomeni di movimento – la concezione moderna deve ammettere di non trovarne le cause, se la sua indagine si limita all'interno dell'animale, alle sue forze chimiche e fisiche. Deve pure ammettere di non trovarle nemmeno nelle vastità dell'universo, nelle vastità eteriche del cosmo.

Se voglio spiegare un fiore, devo andare nel vasto universo, nell'universo eterico e muovendo da lì potrò spiegare il fiore. Da lì potrò anche spiegare fenomeni che, pur presentandosi nell'animale, sono uguali a quelli del vegetale. Ma non potrò mai spiegare ciò che nell'animale si presenta come movimento e neppure ciò che in esso si presenta come sensazione.

Se il 20 giugno osservo un animale e le sue sensazioni, non ne troverò le cause in alcun ambito che sia terrestre o extraterrestre. Non le troverò neppure se risalgo indietro nel tempo. Non le troverò a maggio, non ad aprile e così via.

Anche la scienza moderna avverte questo. Essa allora, per dare una spiegazione a ciò che in quel modo non si spiega, ricorre all' "ereditarietà", dice che "è ereditato", che deriva dagli antenati. Naturalmente non lo dice per ogni cosa, altrimenti sarebbe troppo grottesco, ma per molte cose si dice che "sono ereditate".

Cosa significa "ereditato"? Alla fin fine il concetto di ereditarietà viene ricondotto al fatto che ciò che si presenta come un essere variamente configurato, come animale variamente configurato, sia contenuto nell'uovo materno. La tendenza della concezione moderna consiste nel guardare a un bove nella sua esteriore complessità e di dire poi che esso proviene dall'ovulo germinale, nel quale erano contenute le forze che, una volta sviluppatasi, hanno dato come risultato il bue, essendo in effetti l'ovulo un corpo straordinariamente complicato.

Terribilmente complicato dovrebbe infatti essere quell'ovulo del bove! Dovrebbe contenere in sé tutto ciò che, da più parti, preme e plasma, forma e agisce affinché dal piccolo ovulo si sviluppi quell'essere complesso che è il bove.

Ma gira e rigira – molte sono infatti le teorie al riguardo: l'evoluzionistica, l'epigenetica e così via – non si arriva ad altro se non appunto ad immaginarsi quel piccolo ovulo come una cosa terribilmente complicata. Quando tutto viene ricondotto a molecole, alla cui origine sta l'atomo da cui esse derivano in virtù di un complicato processo, ci può essere anche chi afferma che l'ovulo, nella sua iniziale organizzazione, è una molecola complicatissima.

Questo però non concorda affatto con le osservazioni fisiche! Sorge allora la domanda: l'ovulo è davvero una molecola così complicata, un organismo già così complesso?

La particolarità dell'ovulo non sta affatto nell'essere complicato, ma nel ributtare l'intera materia nel caos. Nel corpo animale materno l'ovulo non è affatto una struttura complicata, ma materia polverizzata, caotizzata. Esso non è affatto organizzato, ma è qualcosa che ricade nell'assolutamente disorganizzato, in ciò che ha carattere di polvere informe.

La fecondazione non potrebbe avvenire, se la materia inorganica, inanimata, che tende a diventare elemento cristallino, che tende ad assumere forma, non ricadesse, proprio nell'ovulo, nel caos. La proteina non è il corpo più complicato, ma il più semplice, che non ha in sé alcuna determinazione. E da tale piccolo caos, che in un primo momento sussiste come ovulo, non potrebbe mai svilupparsi alcun bove. No di certo, poiché quell'ovulo non è che caos.

Ma allora perché da esso si sviluppa un bove? Perché nell'organismo materno agisce su di esso, sull'ovulo, l'intero cosmo. Proprio perché è diventato indeterminato, proprio perché è diventato caos, il cosmo intero può agire su di esso. E la fecondazione non ha nel cosmo altro scopo se non quello di ricondurre la materia nel caos, nell'indefinito, nell'indeterminato, in modo che vi agisca nient'altro se non il cosmo.

Ma ora, se guardiamo dentro l'organismo materno, non vi troviamo le cause che cerchiamo; non le troviamo neppure se guardiamo all'esterno, nell'etere, nell'accadimento simultaneo. Se vogliamo trovare le cause di ciò che germina quale organizzazione di un essere capace di sensazione e di movimento dobbiamo risalire a prima della sua nascita. Dobbiamo risalire fino a un tempo antecedente l'inizio della sua vita. Ciò significa che, per quanto riguarda l'essere capace di sensazione e di movimento, il mondo delle cause non si trova nella contemporaneità, ma in ciò che è antecedente alla sua nascita.

Questo è il fatto singolare:

- Se osservo una pianta, devo ricercarne la causa in qualcosa che le è simultaneo, però nel vasto universo.
- Se invece voglio trovare la causa di ciò che nell'animale agisce come sensazione, allora non la posso trovare in qualcosa di simultaneo, ma in qualcosa che precede la vita. In altre parole, la costellazione delle forze cosmiche deve essere mutata, deve essere diventata nel frattempo un'altra.

Sull'elemento animale vero e proprio non esercita la propria influenza la costellazione che nell'universo è contemporanea all'animale stesso, ma quella che precedette la sua nascita.

Ed ora prendiamo in considerazione l'uomo, dopo che egli ha varcato la soglia della morte. Dopo avere varcato la porta della morte e avere deposto il proprio corpo eterico – che nell'universo raggiunge quelle regioni da cui provengono le forze di crescita della pianta, le regioni dell'eterico – l'uomo, come dicevo, deve risalire fino alla propria nascita, ripercorrendo a ritroso, nel proprio corpo astrale, tutto il proprio agire, tutto ciò che egli attuò durante la vita.

In altre parole: dopo la morte l'uomo non deve andare con il proprio astrale a ciò che è contemporaneo, ma deve risalire al prenatale, deve andare nel luogo da cui provengono le forze che conferiscono all'elemento animale la facoltà della sensazione e quella del movimento. Quelle forze non provengono dalle costellazioni contemporanee, ma da quelle precedenti.

Se dunque parliamo del regno animale, non possiamo parlare di una simultaneità di cause nel soprafisico e di effetti nel fisico, ma dobbiamo parlare di cause soprafisiche precedenti, con effetti che sono presenti ora nel fisico:

- Regno animale: cause soprafisiche nel passato di effetti presenti ora nel fisico.

E anche qui ci troviamo di nuovo nel concetto di tempo. Dobbiamo, se mi è lecito esprimermi grossolanamente, “andare a passeggio nel tempo”.

Se vogliamo cercare le cause di un qualcosa che accade nell'ambito fisico, dobbiamo andare a passeggiare in quel mondo, senza bisogno di uscirne.

Se vogliamo cercare la causa di una cosa qualsiasi, che nel mondo delle piante è realtà, dobbiamo andare proprio lontano. Dobbiamo andare alla ricerca del mondo eterico e soltanto là, dove quel mondo ha termine, dove, detto in termini fiabeschi “il mondo è cinto con uno steccato”, soltanto là troviamo la causa della crescita delle piante.

Possiamo invece girare quel mondo in lungo e in largo, ma non vi troveremo la causa della facoltà della sensazione e neppure quella del movimento. Dobbiamo cominciare a camminare nel tempo, dobbiamo procedere a ritroso nel tempo. Dobbiamo uscire dallo spazio e passeggiare nel tempo.

Riguardo all’operare delle cause, possiamo accostare fra loro:

- il corpo fisico umano privo di vita e la natura inanimata,
- il corpo eterico umano dotato di vita, il suo uscire dopo la morte nelle vastità eteriche e la vita eterica delle piante, che entra in esse e che pure proviene da quelle vastità, ma dalle costellazioni che si trovano contemporaneamente nel soprafisico, nel sopraterrestre.
- l’organizzazione astrale umana e ciò che si trova fuori, nel mondo animale.

Ora, dal regno minerale e vegetale, passiamo al regno umano vero e proprio. A questo punto si potrebbe obiettare che tale regno è stato già preso in considerazione. Sì, ma non del tutto. Dapprima lo abbiamo preso in considerazione per il fatto che l’uomo ha un corpo fisico, poi per il fatto che ha un corpo eterico e un corpo astrale.

Se l’uomo però avesse solo un corpo fisico, sarebbe un cristallo, complicato quanto si vuole, ma pur sempre un cristallo. Se oltre a un corpo fisico avesse anche un corpo eterico, ma niente di più, sarebbe forse una bella pianta, ma sempre e soltanto una pianta. Se poi avesse anche un corpo astrale, andrebbe carponi, avrebbe delle corna o qualcosa di simile, ma sarebbe un animale. Tutto questo non è l’uomo.

La figura che l’uomo ha quale essere che cammina in posizione eretta gli deriva dal fatto che, oltre all’organizzazione fisica, eterica ed astrale, ha appunto ancora l’organizzazione dell’Io. Ed è solo a questo essere dotato anche dell’organizzazione dell’Io che possiamo dare il nome di uomo.

Riprendiamo ora quanto è stato detto: se vogliamo cercare le cause di ciò che è fisico, possiamo rimanere nell’ambito fisico. Se vogliamo cercare le cause di ciò che è vegetale, dobbiamo andare nella vastità del mondo eterico, ma possiamo ancora rimanere nello spazio. Solo che, come si è detto, lo spazio qui diventa qualcosa di ipotetico, diventa “un mondo cinto da uno steccato”, per usare un’immagine da fiaba.

Persino coloro che attingono i propri pensieri dai criteri della ricerca scientifica moderna, riconoscono che si possa parlare di qualcosa simile a “un mondo cinto da uno steccato”. È un modo un po’ rudimentale di esprimersi, ma lo si confronti con il modo infantile con cui gli uomini pensano quando affermano che il Sole invia incessantemente i propri raggi, che essi si allontanano sempre più e sempre più si affievoliscono e che la luce si irradia sempre più lontano, nell’infinito.

Ho già avuto modo, nelle mie conferenze, di spiegare come sia un’assurdità l’immaginarsi che la luce viaggi all’infinito. Ho sempre detto come la diffusione della luce soggiaccia alla legge dell’“elasticità”.

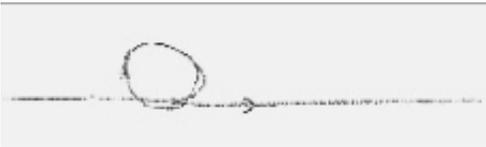


Possiamo esercitare una pressione su una palla di gomma solo fino a un certo punto, poi la palla torna di scatto com'era. Ciò significa che per la legge dell'elasticità la pressione ha un limite, oltre il quale torna indietro. Lo stesso vale per la luce: essa non si propaga all'infinito, ma quando ha raggiunto un certo limite, torna indietro.

È un fatto questo sostenuto anche dal fisico Oliver Lodge, in Inghilterra. Oggi anche la scienza fisica è già arrivata al punto da sostenere ciò che altrimenti proviene dalla scienza dello spirito, e così un giorno perverrà a tutto ciò che la stessa scienza dello spirito afferma.

Si può quindi dire che se con il nostro pensare intuimo lo spazio intorno a noi, ad un certo punto dobbiamo far marcia indietro, non si può pensare a uno spazio senza fine. Lo spazio infinito è una fantasticheria, oltretutto una fantasticheria che non è possibile comprendere.

Forse qualcuno ricorderà come nella mia autobiografia, nel capitolo pubblicato alcune settimane fa, io narri del mio incontro con la moderna geometria sintetica e di come sia rimasto particolarmente impressionato nell'apprendere che non possiamo immaginarci che una linea retta continui all'infinito. La retta che parte da un punto ritorna allo stesso punto, ma dall'altra parte.



La geometria lo esprime nel modo seguente: il punto infinitamente lontano a destra è lo stesso punto infinitamente lontano a sinistra. Lo si può anche calcolare. Non si tratta qui della semplice analogia in base alla quale si dice che se si percorre una circonferenza partendo da uno qualsiasi dei suoi punti si ritorna, dalla parte opposta, a quello stesso punto da cui si è partiti e che se il semicerchio fosse infinito, sarebbe una retta. Questa è un'analogia, alla quale chi sappia pensare in modo esatto non dà alcuna importanza.

Ciò che mi impressionò non fu la rozza analogia, ma la possibilità di dimostrare, sulla base di calcoli, come il punto infinitamente lontano a destra sia lo stesso infinitamente lontano a sinistra. Di dimostrare quindi che, se una persona inizia a camminare da un punto e continua procedendo lungo la stessa retta, non si inoltra nell'infinito, ma se cammina abbastanza a lungo torna allo stesso punto dall'altra parte.

A un pensare che si muove nell'ambito fisico, ciò può apparire assurdo. Ma diventa realtà non appena si abbandoni il pensare fisico, poiché il mondo fisico, così come si presenta, non è infinito, ma limitato.

Possiamo quindi dire che se si considera l'elemento vegetale e ciò che nell'uomo è elemento eterico, si giunge ai confini dell'eterico. Se però si vuole spiegare l'elemento astrale nell'animale e nell'uomo si deve uscire dallo spazio. Si deve "andare a passeggiare nel tempo", si deve uscire da ciò che è contemporaneo e procedere nel tempo.

Entrare nel tempo significa andare oltre l'ambito fisico in un duplice modo: già nel descrivere l'animale dobbiamo inoltrarci nel tempo. Accostiamoci ora all'umano, continuando a pensare non in modo astratto,

ma concreto, e vediamo come procedere in tale modo di pensare.

Chi pensa nel modo abituale arriva a dire che la luce irradiata dal Sole si propaga all'infinito. Ma già Oliver Lodge si discosta da tale modo di pensare, affermando che la luce arriva fino ad un limite e poi torna indietro. Al Sole perviene nuovamente luce, da ogni lato, luce che ritorna, sebbene in altra forma, metamorfosata.

Applichiamo ora questo modo di pensare alle osservazioni fatte fin qui. In un primo momento siamo dentro lo spazio, nel quale è compreso anche l'ambito terrestre. Dallo spazio ci inoltriamo nell'universo. Ciò non basta, procediamo nel tempo. Ora si potrebbe pensare che anche nel tempo si proceda sempre oltre. No, torniamo indietro. Dobbiamo continuare a pensare nel modo sopra accennato.

Torniamo indietro, così come torniamo indietro quando, procedendo nello spazio, ne raggiungiamo il limite. Questo significa che se abbiamo cercato nelle vastità del tempo le cause soprafisiche passate dobbiamo di nuovo ritornare nel fisico.

Significa che dobbiamo uscire dal tempo, ritornare sulla Terra. Se vogliamo cercare le cause dell'umano, dobbiamo di nuovo cercarle sulla Terra.

Ora siamo tornati indietro nel tempo. Se andando a ritroso nel tempo scendiamo di nuovo sulla Terra, ci veniamo a trovare in una vita precedente. È ovvio. Per quanto riguarda l'animale, procedendo nel tempo vediamo come lì esso si dissolva, così come il nostro corpo eterico si dissolve entro i confini del mondo eterico. L'uomo non si dissolve in quel mondo, bensì lo ritroviamo di nuovo sulla Terra, in una precedente esistenza.

Per quanto riguarda l'uomo dobbiamo dunque dire: cause fisiche passate sono all'origine di effetti attuali nel fisico.

- Regno minerale: contemporaneità delle cause (con i loro effetti) nel fisico.
- Regno vegetale: contemporaneità delle cause soprafisiche (con i loro effetti) nel fisico.
- Regno animale: cause soprafisiche trascorse sono all'origine di effetti attuali nel fisico.
- Regno umano: cause fisiche nel passato sono all'origine di effetti attuali nel fisico

Oggi, come preparazione, ci siamo trasferiti nell'astrazione e ci è costato fatica. Ma era necessario, per mostrare come, anche per quegli ambiti che sono da considerare spirituali, sussista una logica. Essa non concorda con quella logica grossolana ricavata dall'osservazione dei fenomeni fisici, l'unica a cui gli uomini abitualmente credono.

Se mediante un processo di pensiero puramente logico si va alla ricerca delle cause e delle loro concatenazioni, si perviene alle passate vite terrene. Occorre però che il pensare stesso si trasformi, per poter comprendere quanto è spirituale.

Solitamente si pensa che non sia possibile comprendere le manifestazioni del mondo spirituale. È possibile, ma bisogna che si ampli la propria logica.

Anche per comprendere un pezzo musicale o un'altra opera d'arte occorrono le necessarie premesse, altrimenti non se ne capisce nulla. La musica ci passa accanto come un rumore e di un'opera d'arte non si vede che una forma incomprensibile.

Per comprendere le comunicazioni che provengono dal mondo spirituale occorre dunque un pensare adatto a quel mondo. E lo troviamo già nel puro e semplice pensare logico. Investigando i diversi tipi di causa e la loro natura è di fatto possibile capire, anche sulla base di una deduzione logica, che vi sono vite terrene passate.

Rimane ora la grande domanda, che si presenta osservando un cadavere. Esso è diventato inanimato. Intorno a noi sta la natura inanimata, con le sue forme cristalline. Sorge allora la domanda: come si comporta la natura inanimata rispetto al cadavere dell'uomo?

Diamo una risposta sensata a tale domanda, miei cari amici, se riprendiamo quanto detto nella seconda fase delle nostre osservazioni, ossia: il mondo vegetale che mi attornia ha in sé quelle forze che provengono dalle vastità del mondo eterico, alle quali il mio corpo eterico fa ritorno.

Là fuori nelle vastità eteriche, lassù è l'origine causale delle piante. Lassù fluisce il mio corpo eterico, al termine del servizio che ha reso alla mia vita e per la quale era necessario. Io vado là nelle vastità eteriche da cui zampilla la vita vegetale. Vado là, perché sono affine a quel mondo. Posso addirittura dire: il mio corpo eterico va là, da dove proviene il verde mondo germogliante delle piante.

C'è però una differenza: io cedo il mio corpo eterico, le piante accolgono l'elemento eterico per la loro crescita, lo conservano per la loro vita. Dopo la morte io cedo il corpo eterico, lo cedo come un residuo. Le piante conservano il corpo eterico come qualcosa che dà loro la vita. Esse ricevono il loro principio da ciò a cui io ritorno con la mia fine. Il principio delle piante si riallaccia alla fine del corpo eterico umano.

Sorge ora naturale la domanda: è possibile che anche il minerale, anche i cristalli dalle molteplici forme siano un principio rispetto a ciò che viene abbandonato quale cadavere fisico? Forse anche qui fine e principio si riallacciano fra loro?

Oggi vogliamo chiudere con questa domanda, miei cari amici, per poi addentrarci, domani, in modo davvero esauriente nel problema del destino umano, del cosiddetto karma. Nella conferenza di domani procederò dunque a parlare del karma.

Non dovremo più districarci in mezzo a un simile groviglio di astrazioni! Bisogna però riconoscere come ciò sia stato necessario per ottenere un certo sviluppo del pensare.[\[1\]](#)

Seconda conferenza

Le tre componenti
del karma

salute corporea, simpatie, esperienze

Dornach, 17 febbraio 1924

Miei cari amici!

Se dalle riflessioni che hanno lo scopo di prepararci a una spiegazione del destino umano, del karma, se dall'astratto, dai puri pensieri passiamo a considerare la vita, dobbiamo anzitutto porre davanti all'anima i diversi ambiti in cui l'uomo è inserito e in un secondo tempo trarne quei fondamenti che ci occorrono per caratterizzare il karma, il destino umano.

L'uomo appartiene al mondo in un senso molto più ampio di quanto comunemente si pensi. È parte del mondo e a dire il vero senza il mondo egli non è nulla.

Ho portato sovente come paragone un arto umano qualsiasi, ad esempio un dito: il dito è dito fintanto che è inserito nell'organismo umano. Non lo è più nell'istante in cui viene reciso. Da un punto di vista fisico esteriore è, in quanto dito, ancora il medesimo, ma appunto cessa di esserlo se viene reciso dall'organismo umano.

Così l'uomo non è più tale se viene strappato dall'esistenza terrena. Appartiene all'esistenza generale del mondo e non è assolutamente possibile capire l'uomo senza di essa.

Nel mondo l'uomo è circondato da un ambiente che, come abbiamo già visto ieri, è composto da ambiti diversi.

Abbiamo dapprima il mondo inanimato, che nel linguaggio comune chiamiamo mondo minerale. Diventiamo simili a tale mondo minerale soltanto quando, quali esseri privi di vita, abbiamo depresso il nostro corpo, quando in relazione a tale corpo abbiamo varcato la porta della morte. Con il nostro essere vero e proprio non diventeremo mai simili a ciò che nel mondo è inanimato, soltanto la forma corporea lo diventa.

Da un lato vi è dunque ciò che l'uomo lascia dietro di sé, quale cadavere fisico, nel regno dell'inanimato e dall'altro lato il vasto mondo minerale inanimato, cristallizzato e non cristallizzato, della natura.

In verità, fintanto che viviamo sulla Terra, noi uomini non siamo affatto simili al mondo minerale, e su ciò ho già richiamato l'attenzione. Quando, divenuti cadavere, siamo abbandonati al mondo minerale, la nostra forma è subito distrutta. Ci dissolviamo nel minerale, il che significa che ciò che tiene insieme la nostra forma non ha nulla in comune con l'elemento minerale.

Già da questo risulta che l'uomo, quale si trova a vivere nel mondo fisico, non soggiace ad influssi che provengono direttamente dall'elemento minerale.

Gli influssi essenziali che l'uomo riceve dal mondo minerale lo raggiungono per via indiretta, attraverso i sensi. Noi vediamo il minerale, ne percepiamo i suoni, i colori, in breve lo percepiamo attraverso i sensi. Le altre nostre relazioni con il minerale sono estremamente esigue.

Si pensi a quanto poco di minerale entri in verità in rapporto con noi nella vita terrena. È minerale il sale, con cui saliamo i nostri cibi, e lo sono pochi altri alimenti ancora.

La maggior parte degli alimenti che l'uomo assume proviene dal regno vegetale e da quello animale. E ciò che l'uomo fa suo dal mondo minerale si trova in un singolare rapporto con ciò che, di quel mondo, egli accoglie attraverso i sensi, quali semplici impressioni animiche, quali percezioni sensorie.

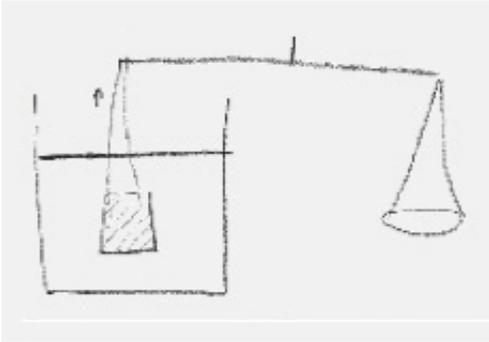
A questo punto occorre prestare molta attenzione a una cosa importante, alla quale abbiamo accennato più volte. Il cervello umano pesa circa 1.500 grammi. È un peso considerevole. Se la pressione fosse pari al peso, i vasi sottostanti verrebbero schiacciati. Ciò non avviene perché il cervello soggiace a una precisa legge. Essa dice che un corpo immerso in un liquido perde tanto del proprio peso quanto è il peso del liquido spostato.

Lo si può verificare se si pone su una bilancia un corpo senza il recipiente con l'acqua in cui è immerso, e lo si pesa. Esso ha un certo peso. Si metta poi il recipiente con l'acqua e vi si immerga lo stesso corpo che si era posto sul piatto della bilancia: immediatamente la bilancia non è più in equilibrio, il braccio della bilancia si alza, il corpo diventa più leggero.

Se poi si va a indagare di quanto il corpo si sia alleggerito, si vede che esso ha perso tanto peso quanto quello del liquido spostato. Se il corpo è immerso in acqua, esso diventa tanto più leggero quanto è il peso

della massa d'acqua spostata.

È il cosiddetto principio di Archimede. Egli lo scoprì nella vasca da bagno, quando gli accadde di notare come la sua gamba diventasse più pesante o più leggera, a seconda che egli la estraesse dall'acqua o ve la immergesse, e gridò: eureka! Ho trovato!



È una scoperta straordinariamente importante, miei cari amici, solo che talvolta le cose importanti vengono dimenticate. Se l'arte dell'ingegneria non l'avesse dimenticata, probabilmente in Italia non sarebbe accaduta quella sciagura, che è da considerarsi fra le più grandi degli ultimi tempi. Sono le cose appunto che, anche nella vita esteriore, derivano dalla confusione del sapere moderno.

Ad ogni modo, il corpo perde tanto peso quanto quello spostato dal liquido che soggiace alla sua pressione. Ebbene, il cervello è completamente immerso nel liquido cerebrale, nuota in esso. Già oggi ogni tanto si scopre che l'uomo, in quanto essere solido, è essenzialmente un pesce. In realtà l'uomo è un pesce, poiché per il 90% è costituito da liquidi e ciò che in lui è solido nuota in essi come il pesce nell'acqua.

Il cervello dunque nuota nel liquido cerebrale e diventa così leggero, da pesare soltanto 20 grammi. Esso pesa soltanto 20 grammi, ed esercita alla sua base una pressione di soli 20 grammi.

Ora si pensi a come, in virtù del fatto che il cervello nuota nell'acqua, da quell'organo così importante ci derivi la tendenza a liberarci dalla Terra. L'organo con cui pensiamo non soggiace alla gravità terrestre, ma le si oppone. Al cervello viene prima tolta la gravità terrestre.

Se riconosciamo l'immensa importanza delle impressioni che, a nostro arbitrio, riceviamo attraverso i sensi, e le confrontiamo con la scarsità di influssi che ci derivano dal sale o da altre sostanze simili che assumiamo come alimenti o come condimento agli stessi, troviamo che anche in ciò che dal mondo minerale esercita un influsso diretto sull'uomo si ha una proporzione da 20 a 1.500; di tanto infatti prevalgono gli influssi diretti che derivano dalle impressioni sensorie e perciò non ne siamo dipendenti, essi non ci schiacciano. Ciò che in noi soggiace realmente alla gravità terrestre, come le sostanze minerali aggiunte ai nostri cibi, per lo più serve a conservarci. Il sale infatti ha in sé una forza conservatrice, ricreatrice.

L'uomo dunque in complesso è dipendente dal mondo minerale che lo attornia. Di tale mondo egli accoglie in sé soltanto ciò che non ha su di lui un influsso diretto. Nel mondo minerale egli si muove libero e indipendente.

Se tale libertà e autonomia di movimento entro il mondo minerale non ci fossero, miei cari amici, non ci sarebbe neppure quella che noi chiamiamo libertà umana. Ciò è talmente importante, da dover dire che il mondo minerale in verità esiste quale polarità necessaria alla libertà umana. Se non ci fosse il mondo minerale, noi appunto non saremmo degli esseri liberi.

Se procediamo e ci innalziamo al mondo vegetale, vediamo come l'uomo lì non possieda più tale indipendenza. A noi pare che il nostro modo di osservare il mondo vegetale sia identico al modo in cui osserviamo i cristalli e il vasto mondo dei minerali. Di fatto non è così.

Il mondo vegetale si riversa in noi. In quanto esseri umani veniamo generati e posti nel mondo come esseri che respirano, come esseri viventi, dotati di un certo metabolismo. Quest'ultimo è dipendente dall'ambiente circostante, molto più di quanto non lo siano i nostri occhi, le nostre orecchie, molto più di tutto ciò che in noi è organismo sensorio.

Il mondo delle piante, il vasto mondo delle piante vive dell'eterico, che penetra in esso da ogni lato, apportando forze. Anche l'uomo è soggetto alle forze che provengono dal mondo eterico. Quando il bambino nasce e cresce, quando in lui predominano le forze della crescita, quelle forze sono forze eteriche. Quelle stesse forze che fanno crescere le piante, vivono in noi quali forze eteriche. Abbiamo in noi stessi il corpo eterico.

Il nostro corpo fisico ha occhi, ha orecchie. Non ha nulla in comune con il restante mondo fisico. In esso infatti si decompone.

Diverso è per quanto riguarda il nostro corpo eterico. Per suo tramite siamo affini al mondo vegetale. Riflettiamo sul fatto, miei cari amici, che mentre cresciamo in noi prende forma qualcosa che in un certo senso è già profondissimamente connesso con il nostro destino.

Cresciamo e possiamo rimanere piccoli e grassi, oppure diventare alti e snelli, avere un naso con questa o quella forma. In breve, il modo in cui cresciamo influisce sul nostro aspetto esteriore. Tale influsso è connesso con il nostro destino, seppure da principio con una certa mobilità.

La crescita però non si manifesta solo in questi aspetti grossolani. Se gli strumenti che gli uomini impiegano per le proprie ricerche fossero abbastanza raffinati, si scoprirebbe che in verità ciascun individuo ha sì un fegato, ma che quel fegato ha una sua particolare composizione e che così è per la milza, per il cervello. Il fegato non è semplicemente il fegato. Un'osservazione più sottile ci mostra come in ciascuno di noi esso sia diverso.

Tutto ciò è connesso con quelle medesime forze che fanno crescere le piante. Osservando il manto vegetale della Terra dobbiamo essere consci che ciò che dalle vastità eteriche fa crescere le piante agisce anche in noi, dando forma a quell'organizzazione umana originaria che molto ha a che fare con il nostro destino.

La particolare composizione del fegato, dei polmoni o del cervello di un individuo, derivatagli dal mondo eterico, è in profonda connessione con il suo proprio destino.

Di tutto ciò l'uomo vede solo il lato esteriore. Non c'è dubbio che, se osserviamo il mondo minerale, quel che vediamo all'esterno non si discosta molto da quel che c'è all'interno. È dunque facile capire come mai gli uomini nutrano per tale mondo una sorta di passione scientifica (sempre che si possa parlare oggi di passione scientifica). Quel mondo infatti contiene tutto ciò che vi si vuole trovare.

Già non è più così per quanto riguarda le forze intrinseche al regno vegetale. Nell'istante infatti in cui si perviene a una conoscenza immaginativa (ne ho già parlato) si vede subito che i minerali sono racchiusi nel mondo minerale. Il contenuto del mondo vegetale invece non si presenta affatto all'osservazione esteriore propria della coscienza ordinaria. Occorre andare più in profondità.

Se ci poniamo la domanda: cosa agisce in verità nel mondo vegetale? Cosa vi agisce, affinché possano entrarvi le forze che provengono dalle vastità eteriche, che fanno spuntare e germogliare le piante, quelle

forze che in noi hanno come risultato la crescita, hanno come risultato la struttura più sottile dell'intero nostro corpo, cosa agisce dunque nel mondo vegetale?

Giungiamo qui agli esseri della cosiddetta terza gerarchia, agli Angeli, agli Arcangeli (Spiriti del popolo) e ai Principati (Spiriti del tempo). Sono gli esseri invisibili a noi più prossimi. Senza di loro non vi sarebbe quel fluire, verso l'alto e verso il basso, delle forze eteriche che fanno crescere le piante e che agiscono pure in noi in quanto le portiamo in noi stessi.

Se avvicinandoci al mondo delle piante e alle sue forze lo vogliamo anche conoscere, se di fronte ad esso non vogliamo rimanere in una condizione di ottusità, non possiamo più fermarci a ciò che è visibile. Dobbiamo riconoscere come con quelle entità, con gli Angeli, gli Arcangeli e gli Spiriti del tempo, entriamo in relazione tra la morte e una nuova nascita, quando ci siamo liberati del nostro corpo.

Dal carattere di quei rapporti e di quelle relazioni deriva il modo in cui il nostro organismo si configura interiormente, deriva, direi, il karma della nostra entità, quel karma che dipende dal modo in cui il nostro corpo eterico mescola i succhi del nostro corpo, dal modo in cui ci fa diventare piccoli o alti di statura e così via. Le entità della terza gerarchia però hanno solo tale potere.

La crescita delle piante non la si deve soltanto a loro. A questo riguardo gli Angeli, gli Arcangeli e gli Spiriti del tempo sono al servizio di entità superiori.

Ciò che però noi viviamo prima di scendere dal mondo spirituale entro il nostro corpo fisico, ciò che è connesso con la nostra struttura più fine, con tutto quel che ho appena descritto, è l'effetto del nostro deliberato incontro con le entità della terza gerarchia.

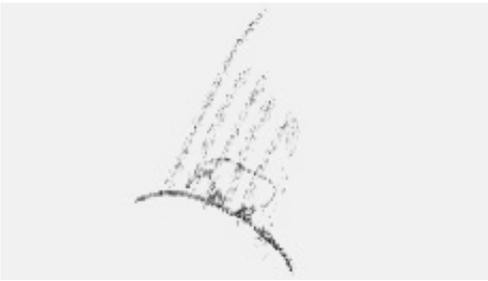
Esse ci guidano nel formare il nostro corpo eterico traendolo dalle vastità dell'etere, ma la possibilità di accogliere tale guida dipende dalla nostra adeguata preparazione, maturata nella vita precedente. Tutto ciò avviene nell'ultimo periodo che precede la nostra discesa dall'esistenza soprafisica in quella fisica.

Sicché il nostro sguardo deve anzitutto soffermarsi su ciò che nel nostro destino, nel nostro karma, agisce a partire dalla nostra costituzione fisica interiore. Direi che per questa parte del karma possiamo avvalerci dei termini benessere e malessere. Il benessere e il malessere che ci accompagnano nella vita sono connessi con la qualità della nostra costituzione interna, che ci viene dal nostro corpo eterico.

Un secondo elemento che vive nel nostro karma dipende dal fatto che non soltanto il regno vegetale popola la Terra, ma anche il regno animale.

Le regioni della Terra sono fra loro assai diverse e in esse vivono i più svariati animali. La cosiddetta "atmosfera animale" è dunque diversa da regione a regione. A questo punto ci verrà da osservare come anche l'uomo viva nella stessa atmosfera nella quale vive l'animale.

L'osservazione oggi suona grottesca, poiché gli uomini appunto non sono abituati a considerare simili cose. Ci sono però delle regioni in cui vive l'elefante. Le regioni nelle quali vive l'elefante sono appunto quelle entro le quali l'azione del cosmo verso la Terra è tale per cui è possibile che l'elefante abbia vita.



Ora, miei cari amici, è pensabile che in quella parte della Terra in cui vive l'elefante e nella quale le forze provenienti dal cosmo agiscono dando vita all'elefante stesso, quelle medesime forze non agiscono più se in quella regione vi è un uomo? È naturale che esse continuano ad agire. La stessa cosa accade per tutte le varietà di animali.

Proprio come in questo luogo dove noi viviamo ci sono le forze formative delle piante provenienti dalle lontananze eteriche (le pareti di legno, quelle in muratura o in cemento non le tengono lontane e qui noi viviamo entro quelle forze che nelle Alpi del Giura formano le piante) allo stesso modo, trovandoci a vivere in un territorio sul quale, per le caratteristiche di quel luogo, può svilupparsi un elefante, saremo in presenza delle stesse forze che danno all'elefante la sua forma.

Si può ben pensare che nelle anime vivono molti di quegli animali, grandi e piccoli, che popolano la Terra e da ciò si può dedurre che l'uomo vive nella stessa atmosfera!

Quell'atmosfera agisce realmente sull'uomo. Solo che vi agisce in modo diverso che sull'animale, poiché l'uomo ha ancora altre qualità, altri elementi costitutivi, di cui l'animale è privo. Se così non fosse, anche l'uomo diventerebbe un elefante. Egli però non lo diventa. L'uomo di continuo si eleva al di sopra di ciò che agisce su di lui, pur vivendo in quell'atmosfera.

Tutto ciò che si trova nel nostro corpo astrale dipende dall'atmosfera in cui viviamo.

Se possiamo dire che il nostro benessere o malessere dipendono dal mondo vegetale, altrettanto possiamo dire che le simpatie e le antipatie, che noi uomini sviluppiamo all'interno dell'esistenza terrena e che portiamo con noi dall'esistenza preterrena, dipendono da ciò che costituisce per così dire l'atmosfera animale.

L'elefante ha una proboscide e gambe tozze che paiono colonne, il cervo ha le corna e così via: in queste caratteristiche vivono le forze formative dell'animale, le forze che lo plasmano. Nell'uomo tali forze si mostrano soltanto nell'azione che esse svolgono sul suo corpo astrale. In tale azione sul corpo astrale dell'uomo, esse generano simpatie e antipatie, che la singola individualità umana porta con sé dal mondo spirituale.

Consideriamo queste simpatie e antipatie, miei cari amici, osserviamo bene come esse impregnino fortemente l'intera vita.

Sotto certi aspetti veniamo educati, giustamente, a superare le forti simpatie e antipatie. Ma esse esistono e sono continuamente presenti nella nostra vita.

Una persona ha simpatia per questa, l'altra per quella cosa. Una ha simpatia per la scultura, l'altra per la musica, una per i biondi, l'altra per i bruni. Sono simpatie forti, radicali, di cui è permeata la vita intera. Esistono forme animali molteplici e le forze che danno origine a tali forme sono le medesime da cui simpatie e antipatie dipendono.

Ora chiediamoci cosa ci sia in noi, cosa ci sia nella nostra interiorità di esseri umani, che corrisponda alle molteplici forme animali che popolano il mondo. Le forme animali sono centinaia, migliaia; centinaia, migliaia sono pure le forme delle nostre simpatie e antipatie, solo che la maggior parte di esse rimangono nell'inconscio o nel subconscio. Abbiamo qui dunque un altro, un terzo mondo.

- Il primo è un mondo in cui a dire il vero non avvertiamo nessuna dipendenza: il mondo minerale.
- Il secondo mondo è quello in cui vivono Angeli, Arcangeli e Spiriti del tempo, quello che fa germogliare le piante, che ci conferisce la nostra qualità interiore; da essa deriva il modo in cui noi ci sentiamo nella vita, se avvertiamo benessere o malessere, se ci sentiamo del tutto infelici o felici per causa nostra. Da questo mondo proviene il significato del nostro destino attraverso la nostra intima costituzione, attraverso tutto ciò che di noi esseri umani in quanto tali è elemento eterico.
- Ora perveniamo a quel mondo che condiziona ulteriormente il nostro destino, nelle sue profondità, ossia il mondo delle nostre simpatie e antipatie. Esse in definitiva ci apportano tutto ciò che, in misura assai più ampia, appartiene al nostro destino, più di quanto non facciano le forze della crescita.

Simpatie e antipatie portano una persona in luoghi lontani. Essa si trova a vivere in questo e quel posto, perché lì ve l'hanno condotta le sue simpatie e in quei lontani siti si sviluppano gli eventi particolari del suo destino.

Simpatie e antipatie sono profondamente concatenate con l'intero nostro destino umano. Esse vivono nel mondo in cui risiede, non la terza, ma la seconda gerarchia, ossia gli Spiriti della forma, gli Spiriti del movimento e gli Spiriti della saggezza.

L'immagine terrena delle elevate, magnifiche figure della seconda gerarchia vive nel regno animale. Ma ciò che quelle entità radicano in noi nel periodo in cui, tra la morte e una nuova nascita, entriamo in relazione con loro, vive nelle simpatie e antipatie innate che dal mondo spirituale portiamo con noi in quello fisico.

Se si penetra a fondo in queste cose, concetti come quelli della comune ereditarietà si mostrano puerili, davvero puerili. Infatti, perché io porti in me qualche caratteristica di mio padre o di mia madre, devo prima sviluppare simpatia o antipatia verso quella caratteristica materna o paterna. Che io abbia ereditato quelle caratteristiche non dipende dunque semplicemente da una qualsivoglia causalità naturale inerte, ma dalla simpatia che ho nutrita per esse.

Del motivo per cui io abbia provato simpatia per quelle determinate peculiarità, parleremo ancora prossimamente. Il karma ci impegnerà ancora per molto. Il modo però in cui oggi si è soliti parlare di ereditarietà nell'ambito scientifico, che si reputa molto intelligente, è veramente infantile.

Oggi si sostiene persino che "si ereditano" anche facoltà specificatamente spirituali-animiche. Anche la genialità creatrice si ritiene ereditata dagli antenati e all'apparire di un genio si cerca di risalire alla sua provenienza, andando a cercare qua e là negli antenati le singole "parti" che in lui ricomposte devono dare come risultato appunto quell'uomo geniale.

È davvero un modo strano di argomentare! Ragionevole sarebbe dire che un uomo di genio, in virtù dell'ereditarietà, genera a sua volta un altro genio. Ma se sulla base di simile argomentazione si facessero delle ricerche (Goethe ha avuto un figlio, come pure lo hanno avuto altri uomini geniali) si scoprirebbero cose singolari. Ma solo una simile argomentazione avrebbe senso.

Tutt'altra questione è osservare che in un uomo geniale si trovano determinate facoltà e che esse già vissero nei suoi avi, come lo è il dire che dopo essere cascato in acqua ne sono uscito bagnato. Nella mia

entità non ho molto da spartire con l'acqua che mi sgocciola da ogni parte.

È naturale che, se le mie simpatie per determinate facoltà mi portano a nascere in una certa corrente ereditaria, io porti con me le corrispondenti facoltà ereditate, così come porto su di me l'acqua nella quale sono cascato. Puerili però, grottesche sono le rappresentazioni che si hanno a questo riguardo.

Le simpatie e le antipatie si presentano all'uomo già nella sua vita preterrena, conferendogli la sua più intima struttura. Con esse egli entra nell'esistenza terrena, con esse egli architetta, ancor prima di nascere, il proprio destino.

Ora non sarà difficile immaginare quanto segue. In una precedente vita terrena ci siamo uniti a una data persona. Da tale convivenza sono risultate certe cose. Ciò trova prosecuzione nella vita tra la morte e una nuova nascita. Ivi, sotto l'influsso delle forze delle gerarchie superiori, viene plasmato in pensieri viventi, in impulsi cosmici viventi ciò che poi, dal vissuto della vita terrena precedente, deve passare nella successiva, per continuare a vivere. Per far questo, per plasmare gli impulsi necessari per incontrarsi di nuovo nella vita successiva, ci occorrono le simpatie e le antipatie.

Queste vengono plasmate sotto l'influsso degli Spiriti della forma, degli Spiriti del movimento e degli Spiriti della saggezza, nell'arco di tempo che va dalla morte a una nuova nascita. Esse nella vita ci fanno poi trovare quelle persone con le quali, per ragioni connesse con la vita precedente, dobbiamo continuare a vivere. Questo si sviluppa dalla nostra intima compagine umana.

È naturale che nell'elaborazione delle simpatie e delle antipatie si verificano errori di ogni sorta. Essi tuttavia vengono di nuovo pareggiati nello svolgersi del destino attraverso le molte vite terrene.

Abbiamo dunque una seconda componente del nostro destino, una seconda componente del karma: le simpatie e le antipatie. Possiamo allora dire:

- prima componente del karma: interiore benessere o malessere del corpo;
- seconda componente del karma: simpatie e antipatie dell'anima.

Esaminando simpatie e antipatie entro il destino umano ci siamo innalzati alla sfera delle forze plasmatrici del regno animale.

Ora ascendiamo al regno umano vero e proprio. Noi non conviviamo soltanto con il regno vegetale e con il regno animale, ma viviamo insieme ad altri uomini nel regno umano. Ciò è particolarmente determinante per il nostro destino.

La convivenza con altri uomini è diversa dalla convivenza con piante e animali. Essa determina l'essenzialità del nostro destino. Gli impulsi che fanno sì che la Terra sia popolata anche da esseri umani, agiscono soltanto su di loro. Ed ora sorge la domanda: quali sono quegli impulsi che agiscono soltanto sugli esseri umani? A questo punto occorre introdurre una considerazione di carattere puramente esteriore, sulla quale già più volte ho esortato a riflettere.

La nostra vita viene realmente guidata dall'aldilà da una saggezza molto più grande di quella con la quale noi stessi la guidiamo nell'aldiquà.

Spesso ci accade di incontrare, in età già matura, una persona che si rivela essere di straordinaria importanza per la nostra vita. Se riandiamo col pensiero al modo in cui abbiamo vissuto fino a quell'incontro, la nostra vita ci si palesa come un percorso in cui tutto ha concorso affinché ciò accadesse. È come se avessimo predisposto ogni passo affinché, proprio al momento giusto, trovassimo quella

persona, la trovassimo in un preciso momento.

Riflettiamo su questo. Riflettiamo, miei cari amici, su cosa significhi incontrare, in un dato momento della propria vita, una persona, e da quel momento in poi fare con lei esperienze comuni, lavorare con lei, operare insieme con lei. Pensiamo a cosa significhi tutto ciò! Pensiamo all'impulso che ci ha condotti fin là e che ora si mostra alla nostra riflessione profonda.

Se ci chiediamo: "Ma qual è la ragione per cui abbiamo incontrato quella persona?", forse ci vien da pensare che sia stato necessario un evento precedente, da noi vissuto e connesso con molte altre persone; altrimenti non avrei avuto alcuna possibilità di incontrare nella vita proprio quella persona. Perché tale evento si potesse verificare, un altro da me vissuto deve averlo preceduto. Si penetra così in connessioni complicate, entro le quali ci si doveva venire a trovare affinché un'esperienza personale decisiva potesse a sua volta verificarsi.

Dopo di che, forse, si potrebbe pensare: se a qualcuno, non dico a un anno d'età, ma supponiamo a quattordici anni, venisse assegnato il compito di far sì che a cinquant'anni abbia un incontro decisivo con una persona, e di trovare del tutto coscientemente il modo adatto a che ciò avvenga, non è cosa da poco. E se si pensa di risolvere il problema per mezzo di calcoli aritmetici, ebbene, si provi a riflettere su tutto ciò che questo comporta!

Nella nostra vita cosciente noi siamo terribilmente nescienti, e se prendiamo in considerazione queste cose ci accorgiamo che ciò che ci accade nel mondo è infinitamente intelligente e saggio. Riflettendo nel modo in cui lo abbiamo fatto, veniamo rimandati a quel che di intricato, di significativo c'è nell'operare del nostro destino, nell'operare del nostro karma. Tutto ciò si svolge nel regno dell'esistenza umana.

Ciò che ci accade e che ci riguarda è presente nella nostra vita inconscia. Fino al momento in cui un evento decisivo avviene, giace nell'inconscio. Tutto si svolge come se soggiacesse a leggi di natura. Ma le leggi di natura hanno un potere tale da causare fatti del genere?

Ciò che accade in quell'ambito può contraddire qualsiasi legge di natura e tutto ciò che noi creiamo secondo leggi naturali esteriori. Già più volte ho fatto notare come persino gli aspetti esteriori della vita possano rientrare in leggi accertate in base a calcoli.

Prendiamo ad esempio le assicurazioni sulla vita. Esse possono funzionare solo perché si può calcolare la probabile durata della vita di una persona, diciamo, di 19 o 25 anni. Se qualcuno vuole assicurarsi, la polizza viene emessa sulla base di una stima della probabile durata della sua vita. Un uomo di diciannove anni vivrà ancora tanto tempo e così via. Lo si può calcolare.

Ora supponiamo che il periodo previsto sia trascorso. Non per questo chi si è assicurato si sente in dovere di morire! In base a simili calcoli sulla probabile durata della vita, due persone potrebbero essere già morte da tempo, e soltanto dopo che da tempo ormai "sono morte", si incontrano in quel modo che ho descritto.

Tali eventi si verificano al di fuori dei calcoli che si possono fare in relazione alla vita umana e in base ai fatti naturali esterni. Tuttavia essi si verificano per intrinseca necessità, come avviene per i fatti naturali.

Si deve dunque dire che con la stessa necessità con cui avviene un terremoto oppure un'eruzione vulcanica, o comunque un evento naturale grande o piccolo che sia, con la stessa necessità due persone si incontrano nella vita seguendo le vie da loro stesse intraprese.

Qui dunque, all'interno del mondo fisico, vediamo sorgere un regno nuovo, e in questo nuovo regno noi viviamo, non solo nel benessere o nel malessere, nelle simpatie o nelle antipatie, ma anche con le nostre

vicende, con le esperienze da noi vissute.

Noi siamo completamente inseriti nel regno degli eventi, delle esperienze di vita, che ci determinano sulla base del nostro destino.

1. Benessere, malessere: Angeli, Arcangeli, Spiriti del tempo
2. Simpatie, antipatie: Spiriti della Forma, Spiriti del movimento, Spiriti della Saggezza;
3. Eventi, esperienze di vita: Troni, Cherubini, Serafini

In tale regno operano le entità della prima gerarchia: Serafini, Cherubini e Troni. Per dirigere nel mondo ciò che ha da agire nel regno degli eventi, per dirigere ogni passo umano, ogni moto dell'anima, tutto ciò che è in noi, in modo che da ciò si sviluppino i nostri destini, occorre un potere maggiore di quello che si esplica nei regni vegetale e animale, maggiore di quello che in quei regni esplica la gerarchia degli Angeli, degli Arcangeli e degli Spiriti del tempo, la gerarchia degli Spiriti della forma, degli Spiriti del movimento e degli Spiriti della saggezza.

Nel regno degli eventi occorre il potere che spetta alla prima gerarchia, ai Serafini, ai Cherubini e ai Troni, alle entità più elevate. Ciò che qui accade infatti vive nel nostro Io vero e proprio, nella nostra organizzazione dell'Io, vive nell'esistenza terrena, passando da una precedente vita terrena a questa.

Ora riflettiamo. Viviamo in una vita terrena. Cagioniamo l'una o l'altra cosa, mossi da istinti, passioni, desideri, oppure da pensieri saggi o stolti. Tutti questi impulsi sono realmente presenti. Quel che in una vita terrena facciamo, mossi dai nostri istinti, può rendere felice una persona o recarle danno.

Attraversiamo poi la vita tra la morte e una nuova nascita. Diventiamo consapevoli di avere recato danno ad altri e quindi di essere diventati più imperfetti di quanto non saremmo diventati se non avessimo agito in quel modo. In noi sorge la spinta, l'impulso a pareggiare il danno.

Se per una persona abbiamo fatto qualcosa che le ha procurato vantaggio, nell'osservare ciò che è scaturito dalla nostra azione ci diremo: questo deve essere la base di un qualcosa di cui nel mondo tutti potranno beneficiare, qualcosa che nel mondo porterà a conseguenze ulteriori.

Possiamo sviluppare tutto ciò interiormente. Tutto ciò può dare benessere o malessere, a seconda della configurazione che diamo all'entità interiore del nostro corpo, tra la morte e una nuova nascita. Tutto ciò può guidarci verso simpatie e antipatie, a seconda della configurazione che diamo al nostro corpo astrale con l'aiuto degli Spiriti della forma, degli Spiriti del movimento, degli Spiriti della saggezza.

Tutto ciò però non ci dà ancora il potere di far sì che quella che in una vita precedente fu azione umana pura e semplice, diventi accadimento esteriore del mondo. Abbiamo avvantaggiato una persona, oppure l'abbiamo danneggiata. Questo deve avere come conseguenza che, in una vita successiva, quella persona ci verrà incontro e in quel suo venirci incontro noi avvertiremo l'impulso a cercare un pareggio. Ciò che ha semplicemente un significato morale deve diventare azione esteriore, deve diventare evento esteriore nel mondo.

Perché questo accada è necessario l'intervento di quelle entità che trasformano le azioni morali in eventi del mondo. Queste sono le entità della prima gerarchia, sono i Serafini, i Cherubini e i Troni. Ciò che in una precedente vita terrena è derivato da noi, viene da loro trasformato in quelle che, nella vita terrena successiva, saranno le nostre esperienze. Esse operano negli eventi, nelle esperienze della vita umana.

Abbiamo qui i tre elementi fondamentali del nostro karma:

- la nostra conformazione interiore, il nostro essere umano interiore sottostà alla terza gerarchia;
- le nostre simpatie, ciò che, sotto un certo aspetto, già agisce sul nostro ambiente, è affidato alla seconda gerarchia;
- ciò che ci si presenta come nostra vita esteriore, è affidato ad esseri superiori all'uomo, esseri della gerarchia più elevata, della prima gerarchia.

In questo modo guardiamo dentro le connessioni tra uomo e mondo e sorge la grande domanda: come si sviluppano dai suddetti tre elementi i particolari del destino dell'uomo?

L'uomo nasce in una certa famiglia, da determinati genitori. Nasce in un preciso luogo della Terra, all'interno di un popolo e di un determinato contesto.

Ma tutto ciò che deriva dal fatto di nascere in una casa, di avere determinati genitori, di avere degli educatori, di far parte di un popolo, di vivere in una determinata regione della Terra, nonostante la libertà umana si espliciti in conformità con il destino, tutto ciò dipende in qualche modo da quei tre elementi fondamentali del destino umano.

Tutte le singole domande troveranno la corrispondente risposta, se afferriamo giustamente tali elementi fondamentali.

Chiediamoci perché mai un uomo a 25 anni si prende il vaiolo, e finisce magari per trovarsi in estremo pericolo di vita; chiediamoci perché nella sua vita subentra una malattia o un evento qualsiasi; perché la sua vita viene avvantaggiata per merito di una persona anziana o di questo o quel popolo, o per accadimenti esteriori. Sempre dovremo risalire a ciò che, in maniera triplice forma il destino umano e colloca l'uomo entro il complesso delle gerarchie cosmiche.

Solo nel regno del minerale l'uomo si muove libero. Quello è il campo della libertà.

Nel prestare attenzione a tutto questo, l'uomo impara anche a porre nel giusto modo la questione riguardante la libertà. Si veda come nella mia Filosofia della libertà io ritenga molto importante non porre la questione della libertà del volere. Il volere sta in fondo, sta nelle profondità della coscienza ed è un non senso interrogarsi sulla libertà del volere; si può parlare soltanto della libertà dei pensieri. Nella mia Filosofia della libertà ho tenute ben distinte le due cose.

I pensieri liberi devono dare impulso alla volontà, allora l'uomo è libero. Con i suoi pensieri però l'uomo vive nel mondo minerale. Con tutto il resto, dove egli vive nel mondo vegetale, animale e nel puro mondo umano, soggiace al destino.

La libertà è qualcosa di cui in verità si può dire: dai regni in cui dominano le gerarchie superiori l'uomo entra in quel regno che, in certo modo, ne è libero; nel regno minerale, per diventare a sua volta libero. Questo regno è lo stesso a cui l'uomo diventa simile soltanto con il proprio cadavere, che ha depresso dopo aver varcato la porta della morte.

Nella sua vita terrena l'uomo è indipendente da quel regno che può causare soltanto la sua distruzione. Non c'è da meravigliarsi che in tale regno egli sia libero, poiché nel momento in cui lo riceve, quel regno esercita su di lui un'azione distruttiva. L'uomo deve prima morire per poter essere, quale cadavere, nel regno nel quale anch'egli, in quanto fenomeno naturale, è libero. In tal modo le cose sono connesse fra loro.

Si invecchia, si invecchia sempre più. Se non intervengono altri fatti imprevisti, che pure conosceremo

prendendo le mosse dal karma, se l'uomo muore quando è vecchio, il suo cadavere diventa simile al regno minerale. Invecchiando si giunge nella sfera dell'inanimato. Lì abbandoniamo un cadavere. Esso non è più uomo, naturalmente non lo è più.

Osserviamo il mondo minerale: esso non è più "Dio". Proprio come il cadavere non è più "uomo", allo stesso modo il mondo minerale non è più Dio. Che significa ciò? La divinità è presente nel regno vegetale, in quello animale e in quello umano. L'abbiamo trovata nelle sue tre gerarchie. Nel regno minerale c'è tanto poco Dio, quanto poco uomo c'è nel cadavere dell'uomo: il regno minerale è il cadavere di Dio.

Procedendo ulteriormente nelle nostre considerazioni incontreremo un fatto singolare, a cui oggi voglio soltanto accennare: l'uomo invecchia per diventare cadavere, mentre le divinità ringiovaniscono per diventare cadavere. Le divinità percorrono un'altra via, quella che noi percorriamo dopo la nostra morte.

Il regno minerale è perciò il regno più giovane, ma è quello che viene scartato dagli esseri divini. E siccome viene da loro scartato, l'uomo può vivere in esso come nel regno della propria libertà. In tal modo le cose sono fra loro connesse.

A dire il vero l'uomo impara sempre più a sentirsi nel mondo come a casa propria, imparando nel modo che si è detto a porre nel giusto rapporto con esso le proprie sensazioni, i propri pensieri, i propri sentimenti, i propri impulsi di volontà. Soltanto così si vede anche come la propria posizione nel mondo e nel rapporto con gli altri uomini sia conforme al destino.

Terza conferenza

Necessità karmica

conseguenza e fondamento della libertà

Dornach, 23 febbraio 1924

Miei cari amici!

Per comprendere il karma non c'è di meglio che contrapporgli l'altro impulso presente nell'uomo, quello che viene indicato con la parola "libertà".

Consideriamo anzitutto, in modo piuttosto sommario, la questione del karma: che cosa significa?

Per quanto riguarda l'uomo dobbiamo tener conto di vite terrene che si susseguono l'una all'altra. Mentre viviamo una vita terrena possiamo, quantomeno col pensiero, guardare indietro e cogliere come la vita terrena attuale sia la ripetizione di un gran numero di vite precedenti.

L'attuale è stata preceduta da un'altra, questa, a sua volta, da un'altra ancora, fino a risalire ai tempi per i quali non è più possibile parlare di vite terrene ripetute nel modo in cui se ne parla nell'epoca terrestre attuale; andando a ritroso infatti inizia un tempo in cui a poco a poco la vita tra la nascita e la morte e quella tra la morte e una nuova nascita diventano così simili tra loro, che quella marcata differenza che oggi sussiste scompare.

Oggi, tra nascita e morte viviamo nel nostro corpo fisico terreno in maniera tale che con la coscienza abituale ci sentiamo fortemente separati dal mondo spirituale. Muovendo da tale coscienza abituale, gli uomini parlano del mondo spirituale come di un aldilà. Essi arrivano a parlare così del mondo spirituale, come se potessero metterlo in dubbio, come se lo potessero negare del tutto e così via.

Tutto ciò è conseguenza del fatto che l'uomo vive entro l'esistenza terrena e risente dei limiti che gli pongono il mondo sensibile esteriore e l'intelletto, che non vede ciò che con tale esistenza terrena è realmente connesso. Ne derivano dispute di ogni genere, che in effetti affondano le proprie radici in un qualcosa di non conosciuto.

Tutti avranno avuto modo di assistere a dispute su monismo, dualismo e così via. Discutere su simili luoghi comuni, naturalmente non ha senso.

Quando si assiste a dispute del genere, l'impressione che se ne ricava è quella di trovarsi in presenza di un uomo primitivo che non abbia mai sentito parlare dell'esistenza dell'aria. A chi sa che l'aria esiste e che funzioni abbia, non verrebbe mai in mente di parlarne come di qualcosa che appartiene all'aldilà. Neppure gli verrebbe in mente di dire: io sono un monista, aria acqua e terra sono uno; e tu sei un dualista, perché nell'aria vedi qualcosa che è separato dall'elemento terrestre e da quello liquido.

Dispute del genere semplicemente non hanno senso, come non ne ha in genere discutere su concetti. Di conseguenza possiamo anche non preoccuparci di simili discussioni, ma ci dobbiamo preoccupare del fatto che l'uomo, mentre parla di un mondo "dell'aldiqua" e di uno "dell'aldilà", si allontana da quello in cui egli è. Così come, per chi non la conosce, l'aria non esiste, ma è un aldilà, allo stesso modo per coloro che ancora non conoscono il mondo spirituale, che come l'aria è pure presente ovunque, esso è un aldilà. Per chi lo riconosce è un aldiqua.

Si tratta dunque semplicemente di rendersi conto che l'uomo, nell'epoca attuale, vive tra nascita e morte nel suo corpo fisico, nell'insieme della sua organizzazione e che da questa gli deriva una coscienza, che in un certo senso lo separa da un mondo di cause, che tuttavia agisce entro l'esistenza terrena fisica.

Poi, tra morte e nuova nascita, l'uomo vive in un altro mondo, che rispetto al nostro mondo "fisico" può chiamarsi "spirituale", nel quale non ha un corpo fisico visibile ai sensi umani, ma nel quale vive quale essere spirituale. Tra la morte e una nuova nascita il mondo in cui si vive tra la nascita e la morte ci è altrettanto estraneo quanto lo è il mondo spirituale per la coscienza abituale.

Chi ha varcato la soglia della morte guarda giù verso il mondo fisico così come chi vive fisicamente solleva lo sguardo verso il mondo spirituale. I sentimenti sono per così dire semplicemente rovesciati.

Mentre qui nel mondo fisico tra nascita e morte l'uomo solleva lo sguardo verso un altro mondo, che gli elargisce ciò che qui non trova, o che non trova in misura sufficiente, o di cui qui non è soddisfatto, la pienezza di eventi che egli vive tra la morte e una nuova nascita (accade molto di più di quanto si sia in grado di sopportare) fa sì che si desti in lui l'incessante anelito a ritornare a vivere sulla Terra, in quella vita che ora è per lui la vita dell'"aldilà". Nella seconda metà della vita tra morte e nuova nascita egli attende con un grande struggimento il ritorno all'esistenza terrena attraverso la nascita.

Mentre nell'esistenza terrena l'uomo teme la morte perché non ha certezze su ciò che vi è dopo, e l'incertezza che pervade la coscienza abituale è davvero grande, nella vita tra morte e nuova nascita regna un'assoluta certezza sulla vita terrena, una certezza che stordisce, che dà un sentimento di impotenza. Sicché l'uomo si trova in condizioni simili allo svenimento, al sonno, che suscitano in lui l'anelito a fare di nuovo ritorno sulla Terra.

Questi sono solo alcuni accenni sulla grande differenza che regna tra la vita terrena e la vita tra morte e nuova nascita. Ma se ora risaliamo a un tempo passato, anche solo al periodo egizio, dal terzo fino al primo millennio prima dell'era cristiana, arriviamo fino a quegli uomini che noi stessi fummo in una precedente vita terrena.

Se risaliamo a quel periodo, troviamo che la vita degli uomini sulla Terra era caratterizzata da una

coscienza che, in confronto alla nostra attuale, così chiara (gli uomini di oggi hanno una coscienza molto chiara, sono molto intelligenti, e questo sia detto senza ironia, poiché gli uomini oggi sono tutti molto intelligenti), era più sognante. La coscienza degli uomini dell'antico periodo egizio era tale per cui non urtava contro il mondo esterno, come invece accade alla coscienza dell'uomo d'oggi. In compenso però era ricolma di immagini, rivelatrici della spiritualità che permea l'ambiente intorno a noi. La spiritualità penetrava ancora nell'esistenza terrena fisica.

Ora si potrebbe obiettare: se l'uomo era in quella condizione tanto più simile al sogno, se la sua coscienza non era così chiara, come poté realizzare quegli immani lavori che furono realizzati ad esempio durante il periodo egizio o caldaico? Basta solo ricordare come i pazzi, proprio in certe condizioni di demenza, sentano crescere enormemente le proprie forze fisiche, tanto da essere capaci, all'improvviso, di portare pesi che non sarebbero capaci di portare se si trovassero in uno stato di piena coscienza, di coscienza chiara.

Di fatto anche la forza fisica degli uomini di quel tempo era maggiore, pur essendo essi nell'aspetto forse persino più gracili degli uomini di oggi. Non sempre chi è corpulento è forte e chi è snello è debole. Solo che la loro vita non trascorreva nell'osservazione di ogni loro azione, ma alle azioni fisiche si accompagnavano esperienze entro le quali penetrava ancora il mondo spirituale.

Inoltre, quando quegli uomini si trovavano nella vita tra morte e nuova nascita, molte più cose di questa vita terrena giungevano lassù, nell'altra, se posso servirmi dell'espressione "lassù". Oggi è estremamente difficile comunicare con coloro che si trovano nella vita tra morte e nuova nascita, poiché la lingua ha assunto a poco a poco una forma che dai defunti non viene più compresa.

I nostri sostantivi ad esempio vengono percepiti dai defunti come spazi vuoti. Essi comprendono ancora soltanto i verbi, ciò che è in movimento, ciò che è attivo. E mentre qui sulla Terra coloro che pensano in modo materialistico si attendono da noi che ogni cosa venga accuratamente definita, che i concetti vengano definiti e delimitati, il defunto in genere non conosce più alcuna definizione. Conosce soltanto ciò che è in movimento, non ciò che è definito, non ciò che è delimitato.

Nei tempi antichi invece, anche ciò che viveva sulla Terra appunto come linguaggio, come uso e consuetudine di pensiero, poteva ancora salire per inoltrarsi entro la vita tra la morte e una nuova nascita, sicché il defunto avvertiva un'eco di ciò che accadeva sulla Terra ancora per molto tempo dopo la sua morte.

Se poi risaliamo a periodi ancora più remoti, al periodo successivo alla catastrofe atlantica, all'ottavo, nono millennio antecedente l'era cristiana, le differenze tra la vita sulla Terra e la vita nell'aldilà sono ancora minori. Andando così a ritroso, giungiamo poi a quei tempi in cui entrambe le "vite" si assomigliano, tanto che non è più possibile parlare di vite terrene ripetute. I confini sono i medesimi, sia che si guardi indietro, sia che si guardi in avanti, verso il futuro.

Ciò che infatti ha inizio con la scienza dello spirito, ossia la penetrazione del mondo spirituale nella coscienza ordinaria, avrà come conseguenza che anche questo mondo terreno a sua volta entrerà maggiormente nell'altro, in quello in cui si vive tra la morte e una nuova nascita; ciononostante la coscienza non rimarrà in uno stato sognante, ma acquisterà chiarezza. La differenza fra i due mondi si ridurrà sempre più. Quella vita che ora si svolge entro i limiti delle ripetute vite terrene, amplierà i propri confini, con la conseguenza che l'esistenza dell'uomo subirà cambiamenti così radicali, che il parlare di vite terrene ripetute non avrà più alcun senso, proprio perché la differenza tra vita terrena e vita spirituale non sarà più tanto grande quanto lo è ora.

Se però consideriamo l'epoca terrestre attuale e quella futura e riconosciamo che dietro una vita terrena ve ne sono molte altre (non infinite altre, poiché con una precisa indagine scientifico spirituale si possono

persino contare) possiamo anche dire, miei cari amici, che in quelle vite terrene passate vivemmo determinate esperienze e che quelle esperienze non furono altro che rapporti umani. Gli effetti di quei rapporti tra uomo e uomo, sviluppatasi nelle nostre vicende di vita passate, entrano nella vita terrena attuale nello stesso modo in cui gli effetti delle azioni da noi compiute nell'attuale si inseriranno nella vita terrena successiva.

Molte delle cose che si presentano ora nella nostra vita hanno le loro cause in vite terrene precedenti, dove appunto le dobbiamo cercare. A questo punto sarà facile chiedersi: ciò che viviamo ora è dunque condizionato da quelle cause? Se è così, come possiamo essere liberi?

Alla luce di quanto detto, la domanda è molto importante. Ogni indagine spirituale infatti mostra come la vita terrena successiva sia condizionata dalle precedenti. D'altro canto è presente, incondizionatamente, la coscienza della libertà. Nella mia Filosofia della libertà vien detto che non si può capire l'uomo se non si ha chiaro come tutta la sua vita interiore tenda alla libertà, come essa sia orientata verso la libertà, ma verso una libertà che va appunto giustamente compresa.

Ora, proprio nella mia Filosofia della libertà vi è un'idea della libertà che è molto importante comprendere nel suo giusto senso. Si tratta di comprendere che la libertà viene sviluppata anzitutto nel pensiero. La sorgente della libertà scaturisce nel pensiero. L'uomo ha diretta coscienza del fatto che nel pensare egli è un essere libero.

Si potrebbe obiettare che oggi molti mettono in dubbio la libertà. Questo però non fa che dimostrare come il fanatismo teorico sia oggi molto diffuso e prevalga su ciò che l'uomo in realtà sperimenta in modo diretto. L'uomo infatti non crede più alle proprie esperienze personali, poiché è imbottito di concezioni teoriche.

Dall'osservazione dei processi naturali oggi l'uomo arriva a pensare che ogni cosa è determinata, che ogni effetto ha una causa, che tutto ciò che esiste ha una causa. Ne segue che anche il concepire un pensiero non è privo di causa.

Non si pensa affatto alle ripetute vite terrene, ma si pensa che ciò che nasce dal pensare viene causato nello stesso modo in cui lo sarebbe se venisse prodotto da una macchina.

Per mezzo della teoria della causalità generale, come viene chiamata, l'uomo oggi perviene a una sorta di cecità nei confronti della coscienza della libertà, che egli porta chiaramente in sé. Ma la libertà è un fatto e l'uomo ne ha esperienza non appena riflette realmente su se stesso.

Alcuni sono dell'opinione che il sistema nervoso sia un sistema naturale che per incanto produce i pensieri. I pensieri allora non sarebbero che risultati obbligati, come la fiamma che arde per effetto del combustibile, e non si potrebbe parlare di libertà.

Tali persone però si contraddicono già mentre parlano. Ho già raccontato più volte di un mio amico di gioventù, che ad un certo punto venne preso dal fanatismo di voler pensare in modo veramente materialistico. Quindi diceva: "Se cammino, lo devo ai miei nervi cerebrali, che sono attraversati da determinate cause, le quali appunto generano come effetto il camminare." In certe circostanze nascevano al riguardo lunghe discussioni. Finché una volta gli dissi: "Prova a pensare a quel che affermi. Tu dici: 'Io vado'. Perché mai non dici: 'Il mio cervello va'? Se credi realmente alla tua teoria, non devi mai dire: 'Io vado, io afferro', bensì: 'Il mio cervello afferra, il mio cervello va'. Perché dunque menti?"

Questo è l'atteggiamento dei teorici. Ma ci sono anche i pratici. Se si accorgono di avere qualche difetto di cui non si vogliono liberare, allora dicono: "Già, ma non posso liberarmene, perché così è la mia natura. Avviene da sé, non ci posso far nulla." Di persone del genere ne esistono molte. Esse si appellano

alle cause insite in modo irrevocabile nella loro natura.

Diventano però per lo più inconseguenti, quando sfoggiano qualità che non sarebbe necessario giustificare, ma per le quali si aspetterebbero lodi. In tal caso si scostano dal loro precedente modo di pensare!

Che l'uomo sia libero è un fatto fondamentale, che ciascuno può sperimentare direttamente.

Già nella vita terrena ordinaria facciamo molte cose in piena libertà, cose che non possiamo trascurare. Ciononostante non sentiamo pregiudicata la nostra libertà. Supponiamo di avere preso la decisione di costruire una casa. La realizzazione potrebbe durare un anno. Trascorso un anno, andremo ad abitarla. A quel punto potremmo sentire pregiudicata la nostra libertà, tanto da dire: 'Adesso che la casa c'è, devo entrarci, devo abitarci; ma questa è una costrizione!' È certo che non sentiremo pregiudicata la nostra libertà per esserci costruita una casa.

Anche già nella vita ordinaria le due cose sussistono l'una accanto all'altra: l'esserci per così dire impegnati per una cosa e poi, quando questa sarà diventata realtà, il dover fare i conti con essa.

Prendiamo ora tutto ciò che proviene da vite terrene precedenti, tutto ciò con cui dobbiamo appunto fare i conti perché ha origine da noi, così come ha avuto origine da noi la decisione di costruire la casa. Non sentiremo pregiudicata in alcun modo la nostra libertà se la vita terrena presente è determinata da quelle che l'hanno preceduta.

Si potrebbe anche dire: "Sì, va bene, mi sono costruito una casa, però voglio rimanere un uomo libero, non voglio subire alcuna costrizione. Questo non mi piace e in quella casa non andrò ad abitare, la venderò." Bene. Di un comportamento simile però si possono avere diverse opinioni. Si può anche essere del parere che chi si comporta in quel modo in verità non sa quel che vuole.

Ma prescindiamo da tale opinione, prescindiamo dalla possibilità che qualcuno sia tanto fanatico della libertà da proporsi in continuazione cose, che poi, per libertà, tralascia di realizzare. In questo caso infatti si potrebbe dire che quella persona non ha la libertà di attuare ciò che si è proposta di fare. Essa vive costantemente sotto il pungolo di voler essere libero e la incalza il fanatismo della libertà.

In realtà queste cose non vanno comprese in modo rigidamente teorico, ma in modo vivente.

Passiamo ora a un concetto, direi, più complesso. Se all'uomo attribuiamo la libertà, la dovremmo individuare, in grado persino superiore, anche in quegli esseri che non sono delimitati dalle barriere della natura umana (se ci eleviamo fino agli esseri delle gerarchie superiori vediamo come essi non siano ostacolati dai limiti della natura umana), la cui libertà perciò non viene pregiudicata. Qualcuno ora potrebbe esporre una teoria teologica singolare e dire: "Dio deve pur essere libero. Egli ha disposto il mondo in un determinato modo e questo lo vincola; non può ogni giorno cambiare l'ordine del mondo. Quindi Dio non è libero."

Contrapponendo in questo modo l'interiore necessità karmica e la libertà, che è una realtà della nostra coscienza, che è semplicemente un risultato della nostra auto-osservazione, non usciamo da un circolo vizioso chiuso.

Le cose infatti stanno diversamente. Prendiamo ancora una volta l'esempio della costruzione della casa (non voglio servirmi di tale esempio fino all'esaurimento, ma ci può indicare il giusto percorso). Un tale dunque si costruisce una casa. Con tale decisione egli determina in certo modo il proprio avvenire. Ora, una volta che la casa è terminata ed egli si trova a dover fare i conti con la decisione a suo tempo presa, apparentemente non ha alcuna libertà di decidere se andare a viverci oppure no. Si è dato da sé dei limiti,

liberamente ha dato limiti alla propria libertà, ma ora sembra che di libertà non ne abbia più.

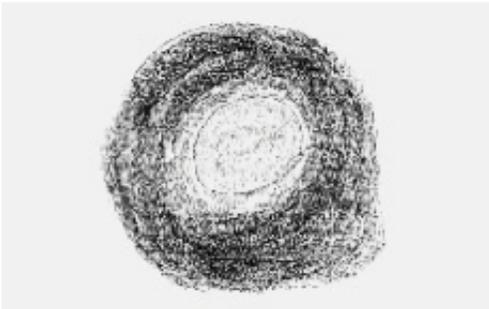
Si provi però a pensare quante cose sarà libero di fare, una volta entrato nella casa! Sarà libero di viverci da stolto o da savio. Di viverci da persona sgradevole oppure amorevole verso il suo prossimo. Di alzarsi presto o tardi. A questo riguardo le sue esigenze saranno magari altre, ma in rapporto alla costruzione della casa sarà libero di alzarsi appunto presto o tardi. Sarà libero di viverci da antroposofista o da materialista. In breve, per un'infinità di altre cose egli sarà ancora libero.

Anche nella singola vita umana, sebbene questa soggiaccia alla necessità karmica, innumerevoli sono le cose che rimangono libere, molte più di quante non se ne trovino in una casa, e che sono realmente, interamente nell'ambito della libertà.

A questo punto potrete forse ancora dire: va bene, nella vita abbiamo un certo campo di libertà (nel disegno è indicato in bianco, perché la gente lo preferisce) e tutt'intorno la necessità karmica, perché anch'essa esiste: abbiamo un certo ambito di libertà racchiuso in sé e tutt'intorno la necessità karmica.

Osservando il disegno, si potrebbe poi aggiungere: "Bene, in un certo settore sono libero, ma poi arrivo ai confini della mia libertà. Qui avverto ovunque la necessità karmica. Mi muovo nella mia 'stanza della libertà', ma ai suoi confini arrivo ovunque alla mia necessità karmica che si fa sentire."

Se anche il pesce cominciasse a pensare in questo modo, miei cari amici, si sentirebbe molto infelice, poiché nuotando nell'acqua ne tocca continuamente i confini e fuor dall'acqua esso non potrebbe vivere. Il pesce quindi tralascia di uscirne! Non esce dall'acqua, nuota di qua e di là e non si cura di quel che c'è fuori, né dell'aria, né di quant'altro esiste oltre l'acqua.



Così fa il pesce e non è certo infelice per il fatto che non può respirare con i polmoni. Ciò non è per lui motivo di infelicità. Se il pesce dovesse sentirsi infelice per il fatto di respirare soltanto con le branchie e non con i polmoni, dovrebbe procurarsi dei polmoni di riserva e confrontare il vivere sott'acqua col vivere nell'aria. In questo caso però tutto il suo sentire interiore cambierebbe. Ogni cosa per lui sarebbe diversa.

Serviamoci ora di questo stesso paragone per considerare la vita umana in rapporto a libertà e necessità karmica. Anzitutto va detto che nella vita terrena quale è attualmente l'uomo possiede la coscienza ordinaria. Con essa egli vive nel settore della libertà, come il pesce vive nell'acqua. Con essa non entra affatto nel dominio della necessità karmica.

Solo quando inizia a percepire realmente il mondo spirituale, che per il pesce equivarrebbe ad avere polmoni di riserva, solo quando vive realmente nel mondo spirituale, soltanto allora l'uomo arriva ad avere la concezione di quegli impulsi che vivono in lui quale necessità karmica.

Allora il suo sguardo si addentra nelle vite terrene precedenti e, scorgendo in esse le cause delle sue esperienze attuali, non dice: io ora mi trovo sotto la costrizione di una ferrea necessità e la mia libertà è

pregiudicata. Guarda invece in quel remoto passato e vede come egli stesso si sia preparato ciò che ora gli sta davanti, alla stessa stregua di colui che, costruitasi una casa, riguarda alla decisione un tempo presa, che lo ha condotto fino a quel punto.

Dopo di che è più saggio che si chieda: la decisione di costruire una casa, fu ragionevole o irragionevole? Quando si rendono evidenti gli effetti del proprio agire, è naturale che possano piacere o meno. Quel che al massimo si può fare, una volta riconosciuto che costruirsi la casa è stata una stoltezza enorme, è ammettere di essere stato uno sciocco.

Nella vita terrena si arriva dunque a dover dire, a proposito di una cosa che si è intrapresa, che si è trattato di una stoltezza. E questo non lo si ammette volentieri. Non soffriamo volentieri, quando noi stessi siamo la causa delle nostre pazzie. Si vorrebbe non aver preso quella decisione. Ciò riguarda però una sola vita terrena, poiché tra la stoltezza della decisione e la “punizione” che ne deriva, e di cui si sperimentano le conseguenze, scorre sempre la medesima vita terrena, che tale ancora rimane.

Ma non è così da una vita all'altra. Tra una vita terrena e l'altra vi è sempre la vita trascorsa tra morte e nuova nascita, che genera mutamenti in molte cose, che non ci sarebbero, se la vita terrena proseguisse nello stesso modo.

Supponiamo di guardare a una vita terrena precedente. In essa abbiamo fatto del bene o del male a una persona. Tra quella vita e l'attuale ci fu la vita tra morte e rinascita. In essa, nella vita spirituale, non abbiamo potuto esimerci dal pensare che, per aver fatto del male a una persona, siamo diventati più imperfetti. Il nostro valore, in quanto uomini, è diminuito, siamo come degli storpi nella nostra anima.

Dobbiamo a nostra volta riparare e decidiamo di fare, nella nuova vita terrena, tutto ciò che occorre per riparare l'errore. Nella vita tra morte e nuova nascita accogliamo nella nostra volontà individuale ciò che pareggia l'errore.

Se abbiamo fatto del bene a una persona, ciò di cui acquistiamo conoscenza (e lo si vede in modo particolare nella vita tra morte e rinascita) è che l'intera vita umana terrena si svolge a beneficio di tutta l'umanità. Se in una precedente vita terrena abbiamo aiutato una persona a progredire, essa di fatto, grazie al nostro aiuto, ha raggiunto determinati risultati che, senza di noi, non avrebbe raggiunti.

Per tale motivo, nella vita tra morte e nuova nascita ci sentiamo nuovamente uniti a lei, per portare avanti ulteriormente ciò che insieme abbiamo raggiunto e che va a beneficio del perfezionamento umano. Nella successiva vita terrena andiamo di nuovo a cercarla, per continuare ad agire nella nuova esistenza in quello stesso modo che ha favorito in lei il perfezionamento.

Non si tratta dunque di aborreire la necessità quando, grazie a una reale visione cui si è pervenuti nel mondo spirituale, si percepisce il limite che circonda il settore di libertà evidenziato nel disegno; si tratta invece di risalire a tale necessità, alle azioni che noi stessi abbiamo compiute, alla loro qualità, e osservandole darsi: quel che accade deve accadere per un'interiore necessità, ma sarebbe dovuto accadere anche se scelto in piena libertà.

Non accadrà mai di dissentire dal karma, se ci si addentra davvero a fondo. Se nel karma vediamo cose che non ci piacciono è perché non le consideriamo sulla base delle leggi generali del mondo. Ci convinciamo sempre di nuovo che ciò che è condizionato dal karma ci è di maggiore aiuto di quanto non lo sarebbe il dover ricominciare da capo in ogni nuova vita terrena, se ad ogni nuova vita noi fossimo come semplici fogli bianchi.

Noi infatti siamo in verità il nostro stesso karma. Noi siamo quel che proviene dalle nostre vite terrene precedenti.

Non ha alcun senso dire, riguardo a qualsiasi cosa del nostro karma, accanto al quale esiste senza alcun dubbio il settore della libertà, che dovrebbe essere diversa, poiché non si devono affatto criticare i particolari all'interno di un tutto, entro il quale vigono connessioni rette da leggi precise.

A qualcuno può non piacere il proprio naso, ma non ha alcun senso criticare semplicemente quella parte di sé, poiché il naso che si ha deve essere così com'è, se la propria figura nel suo complesso è così com'è. Colui che dice: vorrei avere un altro naso, dice anche che vorrebbe essere un altro uomo. Così facendo però, elimina se stesso nel pensiero. E questo non si può fare.

Allo stesso modo non possiamo eliminare il nostro karma, poiché noi stessi siamo il nostro karma. Esso non ci turba affatto, poiché si svolge a fianco delle azioni che derivano dalla nostra libertà e non le pregiudica da nessuna parte.

Per spiegarmi vorrei servirmi di un altro paragone. In quanto esseri umani noi camminiamo ed esiste un terreno su cui muoviamo i nostri passi. Nessuno si sente leso nel proprio camminare a causa del terreno sottostante. Anzi, si dovrebbe sapere che se il terreno non ci fosse, non si potrebbe camminare, che si cadrebbe in continuazione. Lo stesso vale per la nostra libertà: essa ha bisogno del terreno della necessità, essa deve ergersi da un sostrato.

Noi stessi siamo quel sostrato. Non appena si afferrano nel giusto modo il concetto di libertà e il concetto di karma, li si può senz'altro conciliare. Non occorrerà allora arretrare terrorizzati davanti al riconoscimento della necessità karmica.

In certi casi si arriverà persino alla seguente considerazione: supponiamo che qualcuno, in virtù di una comprensione raggiunta per via iniziatica, possa guardare nelle sue vite terrene precedenti. Ora egli sa bene, che le vicende che allora gli accaddero sono entrate con lui nella sua vita terrena attuale.

Se egli non fosse pervenuto alla scienza dell'iniziazione, una necessità oggettiva lo costringerebbe a compiere certe azioni; egli le compirebbe immancabilmente. Non per questo egli si sentirebbe leso nella propria libertà, poiché tale libertà risiede nella coscienza ordinaria. Con questa egli non giunge affatto nella regione dove agisce la necessità, proprio come il pesce non giunge là dove c'è l'aria.

Se però egli possiede la scienza dell'iniziazione, guarda indietro, nella vita terrena precedente e coscientemente considera un compito da assolvere, a lui assegnato per la vita terrena attuale, ciò che ora gli si presenta. Ed è veramente così.

Chi non possiede alcuna scienza dell'iniziazione (ora dirò qualcosa che sembrerà paradossale, ma è così) sa sempre, per mezzo di una certa spinta interiore, di un oscuro istinto, cosa deve fare. Sì, gli uomini sanno sempre cosa devono fare, si sentono sempre spinti verso l'una o l'altra cosa.

A colui che ha incominciato il percorso della scienza iniziatica accade invece dell'altro. Man mano che la vita scorre, le esperienze che in essa gli si presentano fanno sorgere in lui domande assai singolari. Quando si sente spinto a fare una cosa, si sente al tempo stesso spinto a non farla. Gli viene a mancare quell'oscuro istinto che spinge la maggior parte delle persone verso l'una o l'altra cosa.

In effetti, se non accadesse dell'altro, raggiunto un certo grado di comprensione, al quale si perviene per mezzo dell'iniziazione, l'uomo potrebbe anche dirsi: ora che sono giunto fin qui, il modo migliore per vivere il resto della mia vita è sedermi e non fare più nulla; ho quarant'anni e non m'importa più di niente. Non si avvertono più infatti quegli spiccati impulsi che spingono a fare questa o quella cosa.

Non crediate, miei cari amici, che l'iniziazione non abbia una propria realtà. Talora la gente pensa al riguardo in modo davvero singolare. Chi mangia un pollo arrosto, crede alla sua effettiva realtà. La

maggior parte della gente crede che la scienza dell'iniziazione abbia solo effetti teorici. Essa invece ha effetti sulla vita, effetti come quello a cui ho poc' anzi accennato.

Prima di possedere la scienza dell'iniziazione l'uomo, mosso da un oscuro impulso, considera le cose in modo tale da attribuire importanza all'una e non all'altra. L'iniziato preferirebbe sedersi e lasciare che il mondo scorra, poiché non gli importa che una cosa venga realizzata e l'altra tralasciata.

Vi è soltanto un rimedio (la situazione non rimane senza possibilità di cambiamento, poiché la scienza iniziatica interviene apportando ciò che è necessario) per far sì che l'iniziato in questione non rimanga seduto in poltrona e lasci che il mondo segua il suo corso, dicendosi che tutto gli è ormai indifferente. L'unico rimedio è guardare indietro, nelle vite terrene precedenti. Egli allora vi legge il compito per la propria vita terrena attuale, traendolo dal proprio karma.

In modo cosciente egli esegue ciò che la sua vita precedente gli impone. Non tralascia il suo compito, pensando che la sua libertà ne venga pregiudicata, ma lo esegue. Lo esegue perché, risalendo fino alle esperienze fatte nelle vite precedenti, prende coscienza anche dell'esistenza vissuta tra la morte e una nuova nascita e di come, in quell'esistenza, egli abbia riconosciuto quanto fosse ragionevole compiere quelle azioni che sono la conseguenza delle esperienze passate. Si sentirebbe non libero, se non si creassero le condizioni atte a consentirgli di eseguire i compiti che egli stesso si è posto, traendoli dalla vita terrena precedente.[\[2\]](#)

Né prima, né dopo che si è trovato accesso alla scienza dell'iniziazione vi è dunque contraddizione tra necessità karmica e libertà:

- Non c'è prima, perché l'uomo appunto, con la coscienza ordinaria, rimane all'interno del campo della libertà e la necessità karmica si svolge fuori, come un fenomeno naturale. Non c'è nulla che egli non senta come qualcosa suggeritogli dalla propria natura;
- Non c'è dopo, perché l'uomo è entrato in completo accordo con il proprio karma, nel senso che ritiene semplicemente giusto agire in sintonia con esso.

Così come, una volta che ci si è costruita una casa, non ci si dice, a lavori ultimati, che l'andare ad abitarla pregiudica la propria libertà, ma ci si dice: hai fatto bene a costruirti una casa in questo posto; ora abitala e sentiti libero, allo stesso modo colui che, mediante la scienza dell'iniziazione guarda alle sue vite terrene passate, sa che l'adempimento del proprio compito karmico lo rende libero, ossia l'entrare nella "casa" che egli stesso si è costruita in vite terrene precedenti.

Oggi ho voluto mostrarvi, miei cari amici, come nella vita umana ci sia compatibilità tra libertà e necessità karmica. Domani continueremo a parlare del karma e ci addentreremo in altri particolari.[\[3\]](#)

Quarta conferenza

L'amore porta gioia
e apertura

dall'odio nascono avversione e ottusità

Dornach, 24 febbraio 1924

Miei cari amici!

Oggi vorrei anzitutto portare alcune considerazioni riassuntive in merito allo sviluppo del karma, per

poterci poi addentrare sempre più in quegli aspetti che potranno poi venir illustrati in esposizioni particolari, se così le posso chiamare.

Se vogliamo comprendere come il karma si svolge, dobbiamo rappresentarci il modo in cui l'uomo, discendendo dal mondo spirituale in quello fisico, struttura tutta la sua organizzazione.

Potrete ben comprendere, miei cari amici, come nel linguaggio moderno non ci siano espressioni adeguate per processi che nella civiltà attuale sono pressoché sconosciuti e come, per questo motivo, le espressioni di cui mi dovrò valere non potranno che essere imprecise.

Quando dal mondo spirituale discendiamo in quello fisico, verso una vita terrena, abbiamo anzitutto preparato, attraverso la corrente ereditaria, il nostro corpo fisico. Vedremo come tale corpo fisico tuttavia, sotto un certo rapporto, sia connesso con ciò che l'uomo sperimenta tra la morte e una nuova nascita. Per oggi ci può bastare aver chiaro come esso in verità ci venga dato a partire dalla Terra.

Per contro, quelle parti costitutive dell'entità umana, che vengono indicate come parti costitutive superiori – corpo eterico, corpo astrale e Io – discendono dal mondo spirituale.

L'uomo attrae a sé per così dire dalla totalità dell'etere del cosmo il proprio corpo eterico, prima di congiungersi con il corpo fisico, che gli viene dato attraverso la discendenza. Una unione dell'uomo animico-spirituale, ossia dell'Io, del corpo astrale e del corpo eterico, con l'embrione umano fisico, può avvenire solo dopo che il corpo eterico dell'organismo materno si sia gradualmente ritratto dal germe umano fisico.

L'essere umano dunque si congiunge con il germe umano fisico dopo che ha attratto a sé, dall'etere cosmico universale, il proprio corpo eterico. Ci addentreremo più tardi in modo più dettagliato nello svolgimento di tali processi. Ciò che ora ci deve principalmente interessare è la provenienza delle singole parti dell'entità umana, quelle parti di cui l'uomo è costituito durante la propria vita terrena tra nascita e morte:

- l'organismo fisico proviene dalla corrente degli antenati;
- l'organismo eterico proviene dall'etere del cosmo, dal quale viene attirato a sé
- l'organismo astrale, che durante la vita terrena, si potrebbe dire, sussiste sempre a livello inconscio o subconscio, contiene tutti i risultati della vita tra la morte e una nuova nascita.

Tra la morte e una nuova nascita l'uomo, in conseguenza di ciò che è divenuto per mezzo delle vite terrene precedenti, entra in relazione nei modi più diversi sia con altre anime umane che pure si trovano tra la morte e una nuova nascita, sia con altre entità spirituali di ordine cosmico superiore, che non scendono sulla Terra in un corpo umano, ma che hanno la propria esistenza nel mondo spirituale.

Tutto ciò che l'uomo porta lassù da precedenti vite terrene, incontra, a seconda di come egli fu, di cosa fece, la simpatia o l'antipatia delle entità, delle quali egli viene a conoscenza mentre si trova nel mondo tra la morte e una nuova nascita.

Di grande importanza per il karma non sono soltanto le simpatie e le antipatie che le entità superiori hanno nei confronti dell'uomo in virtù delle azioni da lui compiute in vite terrene precedenti, ma ancor di più lo è l'entrare in relazione con quelle anime umane con le quali egli già lo fu sulla Terra e che tale relazione abbia come conseguenza un "rispecchiamento" tra anima e anima.

Supponiamo che un uomo abbia avuto una buona relazione con un'anima, che incontra ora di nuovo tra la

morte e una nuova nascita e che in quella buona relazione sia fluito tutto ciò che poteva renderla tale. Incontrando quell'anima tra la morte e la nuova nascita egli vede rispecchiato in essa tutto quel bene.

Nel passaggio attraverso la vita che sta tra morte e nuova nascita accade realmente che nelle anime con le quali ora vive, e con le quali visse sulla Terra, l'uomo veda ovunque rispecchiato se stesso.

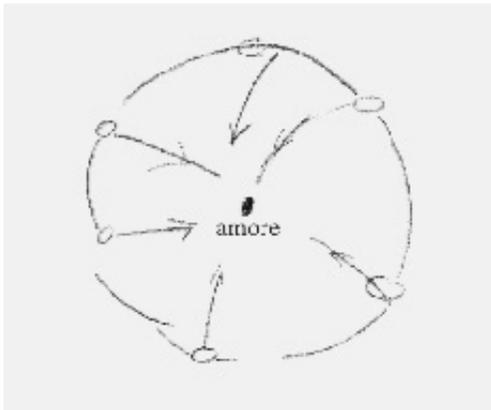
Se abbiamo fatto del bene a una persona, quel bene si rispecchia nella sua anima; lo stesso accade se le abbiamo fatto del male. E si ha il sentimento – se mi è lecito servirmi dell'espressione "sentimento" con la riserva cui ho accennato all'inizio della conferenza – si ha dunque il seguente sentimento: "Tu hai aiutato questa anima a progredire. Ciò che hai vissuto nell'aiutarla, i sentimenti che hai nutrito per lei, le sensazioni che ti hanno spinto a comportarti in quel modo, le esperienze intime da te vissute mentre le eri di aiuto, tutto ciò ora ti ritorna da quell'anima, ti viene incontro rispecchiato da lei." A un'altra anima abbiamo recato danno. Ciò che viveva in noi mentre le arrecavamo danno, ora ci muove incontro rispecchiato in lei.

Abbiamo davanti a noi la nostra vita terrena precedente, in particolare l'ultima, rispecchiata dalle anime con le quali abbiamo vissuto, come in un possente, ampio riflettore.

Abbiamo l'impressione che tutte le nostre azioni si allontanino da noi. Durante la vita tra la morte e una nuova nascita si smarrisce, anzi si ha da lungo tempo smarrito il senso dell'io, che si aveva sulla Terra quando si era nel corpo. Lo si riceve però di nuovo da tutte quelle esperienze riflesse. Ora viviamo nel riflettersi delle nostre azioni in tutte quelle anime con le quali fummo congiunti sulla Terra.

Sulla Terra l'io era per così dire nel corpo come un punto centrale; qui, tra la vita e una nuova nascita, esso si rispecchia ovunque dalla periferia.

È un intimo convivere con le altre anime, ma un convivere che è conseguenza delle relazioni che si sono allacciate con loro.



Nel mondo spirituale tutto ciò è una realtà. Se camminiamo in uno spazio pieno di specchi, ci vediamo riflessi in ognuno di essi. Ma sappiamo anche che ciò non esiste nella vita ordinaria. Quando ci allontaniamo, la nostra immagine non rimane, non veniamo più rispecchiati. Ciò che invece si rispecchia nelle anime umane, permane, continua a sussistere.

Finché nell'ultimo terzo della vita tra la morte e una nuova nascita vi è un tempo in cui da tali immagini riflesse formiamo il nostro corpo astrale. Le raccogliamo e ne facciamo il nostro corpo astrale.

Quando dal mondo spirituale discendiamo in quello fisico portiamo davvero nel nostro corpo astrale ciò che abbiamo di nuovo accolto in noi a seguito del riflesso che le azioni da noi compiute nella vita terrena precedente hanno trovato in altre anime, durante la morte e una nuova nascita. Da ciò derivano gli impulsi

che ci spingono ad incontrare anime umane o ce ne distolgono, quegli impulsi con i quali rinasciamo nel corpo fisico.

In questo modo (descriverei il processo più dettagliatamente quando, in seguito, prenderò in considerazione anche l'Io) si sviluppa, tra morte e nuova nascita, l'impulso verso il karma della nuova vita terrena.

È possibile anche osservare come l'impulso di una vita agisca nella successiva.

Prendiamo ad esempio l'impulso dell'amore. Le azioni che noi compiamo nei confronti di altre persone possono essere mosse da ciò che chiamiamo amore.

È diverso, profondamente diverso, se noi agiamo per semplice senso del dovere, per convenzione, per decoro, oppure se agiamo mossi da un amore più o meno grande.

Supponiamo che un uomo compia, in una vita terrena, azioni fondate sull'amore, azioni pervase d'amore. Ebbene, ciò rimane nella sua anima come forza.

Quel che poi egli porta con sé quale risultato delle proprie azioni, e che si specchia nelle anime, gli torna come immagine riflessa. Mentre da quell'immagine egli si forma il proprio corpo astrale, con il quale discende sulla Terra, l'amore che nella vita precedente egli aveva emanato, e che ora gli ritorna riflesso in altre anime, si trasforma in gioia.

Quando l'uomo compie, nei confronti del suo prossimo, azioni permeate d'amore, di un amore che emana da lui e che si unisce alle azioni con le quali egli favorisce lo sviluppo di altri, nel passaggio tra la morte e una nuova nascita avviene una metamorfosi tale per cui l'amore emanato in una vita terrena, nella successiva si trasforma in gioia che scorrerà verso di lui.

Se in una vita terrena una persona ci procura gioia, miei cari amici, possiamo esser certi che tale gioia è il risultato dell'amore che noi stessi abbiamo manifestato verso di lei in una vita terrena precedente. Quella gioia ora torna ad effondersi nella nostra anima.

Conosciamo l'intimo calore suscitato dalla gioia. Sappiamo quale importanza abbia la gioia nella vita, in particolare la gioia che proviene da altri esseri umani. Essa riscalda la vita, la sorregge, le dà, potremmo dire, ali. Quella gioia è il risultato karmico dell'amore prodigato.

Attraverso tale gioia però avvertiamo anche che esiste un rapporto con coloro che la suscitano in noi. Se nella vita precedente è scaturito da noi amore, nella successiva sperimentiamo nell'intimo, come risultato, il calore della gioia. E questo calore è di nuovo qualcosa che si effonde da noi.

Un uomo cui nella vita sia dato di sperimentare la gioia, è a sua volta fonte di bene per altri, in quanto da lui emana calore. Un uomo che, per svariati motivi, percorre la vita senza gioia, intreccerà rapporti diversi da colui che procede nella vita con gioia.

Ciò che però, attraverso la gioia, abbiamo vissuto tra nascita e morte, si riflette a sua volta nelle diverse anime con le quali si visse sulla Terra e che ora si trovano, come noi, nella vita tra morte e nuova nascita. E l'immagine riflessa, che in svariati modi ci viene incontro dalle anime di coloro che conosciamo, continua ad agire. Noi la accogliamo nel nostro corpo astrale quando discendiamo nella vita terrena successiva, ossia nella terza. Essa si inserisce, si imprime nel nostro corpo astrale.

Ed ora si trasforma nella base da cui scaturisce l'impulso per una facile comprensione dell'uomo e del mondo. Diventa il fondamento per quella disposizione dell'anima grazie alla quale siamo in grado di

comprendere il mondo.

Se troviamo interessante il comportamento degli altri, tanto da suscitare in noi gioia, se cogliamo ciò che di interessante c'è nel loro comportamento e che si manifesta nel corso di un'incarnazione terrena, tutto ciò ci rimanda alla gioia dell'incarnazione terrena precedente, e all'amore di una precedente ancora.

Le persone che vanno per il mondo con sguardo libero, aperto, attraverso il quale il mondo può fluire in esse, incontrando comprensione, sono persone che hanno raggiunto tale predisposizione attraverso l'amore e la gioia.

Le azioni che compiamo per amore sono molto diverse da quelle che compiamo mossi da un rigido, arido senso del dovere.

Nei miei scritti mi sono sempre preoccupato di indicare come veramente etiche, morali, siano solo le azioni compiute per amore.

Più volte ho richiamato l'attenzione sul grande contrasto che sussiste al riguardo tra Kant e Schiller. Kant in verità, nella vita come nella conoscenza, ha reso "spigolosa" ogni cosa. Attraverso di lui, tutto nella conoscenza è diventato angoloso e spigoloso, e tale è diventato anche l'agire umano. "Dovere, nome sublime e grande, che non contiene niente di piacevole implicante lusinga"^[4] e così via. Ho citato questo passo nella mia Filosofia della libertà, suscitando in molti miei oppositori una collera ipocrita (non una collera reale, bensì ipocrita) e vi ho contrapposto ciò che io stesso debbo riconoscere quale mio modo di pensare: "Amore, tu caldo impulso che parli all'anima" e così via.^[5]

In contrapposizione al rigido, arido concetto del dovere di Kant, Schiller coniò le seguenti parole: "Mi pongo volentieri al servizio dell'amico, ma lo faccio per inclinazione, perciò spesso mi assilla il fatto di non essere virtuoso."

Secondo l'etica kantiana infatti ciò che noi facciamo per inclinazione non è virtuoso, ma lo è solo ciò che si fa muovendo dal rigido concetto del dovere.

Ci sono persone che dapprima non sanno amare. Non potendo dire al prossimo la verità muovendo dall'amore (se si ha amore per l'altro gli si dice la verità e non la menzogna), non potendo amare, dicono la verità per senso del dovere. Non sono capaci di amare, ma è per senso del dovere che evitano di picchiare l'altro, di prenderlo a schiaffi o di scacciarlo se fa qualcosa che a loro non piace.

Vi è una bella differenza tra le azioni compiute per un rigido concetto del dovere (che nella vita sociale resta pur necessario) e quelle scaturite dall'amore.

Le azioni compiute sotto l'egida del rigido concetto del dovere, oppure per convenzione, o ancora "perché si fa così", nella vita terrena successiva non suscitano gioia ma, in virtù di quel rispecchiamento di cui ho appena parlato, suscitano quel che si potrebbe indicare come un sentire di essere per gli altri più o meno indifferenti.

Quel sentire, nel corso della propria vita, che si è indifferenti agli altri, il soffrire per questo (e c'è motivo di soffrirne, poiché gli uomini esistono l'uno per l'altro, poiché l'uomo è destinato a non essere indifferente al suo prossimo) è appunto il risultato della mancanza d'amore in una vita terrena precedente, quando, a motivo di tale mancanza, ci si è comportati da persone per bene solo perché il rigido dovere pendeva come una spada di Damocle, non dico come una spada d'acciaio, perché questo inquieterebbe la maggior parte di coloro che agiscono per dovere, ma certo come una spada di legno.

E qui siamo nella seconda vita terrena:

- nella terza vita terrena, la gioia che deriva dall'amore diviene, come abbiamo visto, cuore aperto, libero, che ci avvicina il mondo, suscita in noi un saggio senso per tutto ciò che è bello, vero e buono;
- l'indifferenza che dagli altri fluisce verso di noi e che noi sperimentiamo per essere stati in una vita terrena precedente uomini che agivano per dovere, nella terza, ossia nella successiva vita terrena, fa di noi delle persone che non sanno combinare alcunché di buono.

A scuola, da scolari non si sa che farsene di ciò che gli insegnanti propongono. Giunti a una certa età, non si sa se diventare fabbri o consiglieri di corte. Non si sa che cosa fare di se stessi nella vita. Si procede privi di direzione, di orientamento.

Non si è del tutto ottusi nei confronti del mondo esterno, si può per esempio capire la musica, ma senza trarne gioia. Lascia indifferenti il fatto che la musica sia più o meno buona o più o meno degenere. Si coglie la bellezza di un'opera pittorica o di una qualsiasi altra opera d'arte, ma nell'anima gracchia sempre la domanda: ma a che serve tutto ciò? E via di questo passo. Questo è ciò che nella terza vita terrena si presenta come il risultato della connessione karmica.

Ora però supponiamo che un uomo danneggi il suo prossimo, mosso dall'odio o dall'inclinazione all'antipatia.

Si può pensare ai più svariati gradi di ottusità. Un uomo può nuocere al suo prossimo mosso da un sentimento di odio viscerale. Ma può anche (tralascio le gradazioni intermedie) esprimere delle critiche nei suoi confronti. Per criticare bisogna sempre odiare un poco, quando non si esprimono critiche di lode. Ma questo oggi lo si fa di rado, perché non è interessante riconoscere il merito di un altro. Lo è invece se si dicono delle arguzie, se si danno delle frecciate.

Vi sono certamente tutte le gradazioni intermedie, ma è necessario cogliere quanto, nelle azioni umane, deriva da freddezza, da una certa antipatia, intorno alla quale sovente non si ha chiarezza, e che abbraccia tutto l'arco fino all'odio vero e proprio.

Tutto ciò che in tal modo viene compiuto nei confronti di altri uomini o anche nei confronti di esseri inferiori all'uomo si trasforma a sua volta in esperienze interiori che si rispecchiano nella vita tra la morte e una nuova nascita.

Quindi, nella vita terrena successiva, dall'odio deriva ciò che dal mondo fluisce verso di noi quale apatia, quale svogliatezza, tutto ciò che, cagionato da motivi esterni, fluisce a noi come il contrario della gioia.

Si potrà anche osservare che molto è il dolore che gli uomini sperimentano e chiedersi se alla sua origine c'è realmente l'odio più o meno grande nutrito nelle vite precedenti. Uno potrà dirsi: è impossibile che io sia stato un individuo così cattivo da dover sperimentare ora tanta avversione, tanta antipatia per avere in passato tanto odiato.

Se in tale ambito si vuole pensare in modo spregiudicato, non si deve ignorare la grande illusione che vuole dissuaderci dal vedere in noi stessi sentimenti di antipatia nei confronti del prossimo, un'illusione che ci fa star bene e alla quale ci abbandoniamo volentieri.

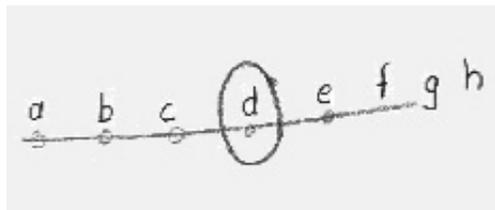
Gli uomini vanno per il mondo nutrendo difatti molto più odio, o quantomeno molta più antipatia di quanto non pensino. Di solito l'avversione non viene subito avvertita, poiché dà soddisfazione all'anima. Viene mascherata dalla soddisfazione. Quando però ritorna come dolore che fluisce a noi da fuori, del dolore appunto ci accorgiamo.

Per rappresentarci se pur in modo grossolano ciò che abbiamo appena evidenziato, pensiamo, miei cari

amici, a quei pettegolezzi che nascono quando una mezza dozzina di persone (già bastano), siano esse zie e zii, oppure zii e cugine, si trovano fra loro e si danno alle chiacchiere sul loro prossimo. Si pensi a quanta antipatia viene scaricata in un'ora e mezza, qualche volta anche più, sul prossimo.

Mentre l'antipatia va a briglia sciolta la gente non se ne accorge, ma quando nella vita terrena successiva essa ritorna, allora viene senz'altro notata. E ritorna, immancabilmente.

Una parte dunque del dolore (non tutto, conosceremo ancora altre connessioni karmiche) che in una vita terrena ci viene arrecato da fuori, proviene davvero da sentimenti di antipatia nutriti in vite terrene precedenti.



In tutto ciò è necessario tener sempre chiaro che il karma, che una qualsiasi corrente karmica, deve avere inizio da qualche parte. Se dunque qui abbiamo ad esempio vite terrene che si susseguono l'una dopo l'altra, e la d rappresenta l'attuale, è naturale che non tutto il dolore che ci raggiunge da fuori debba avere la propria giustificazione in vite terrene precedenti. Può anche essere un dolore iniziale, che poi solo nella vita terrena successiva si risolve karmicamente.

Per tale ragione ho detto che una gran parte del dolore, che dall'esterno fluisce verso di noi, è la conseguenza dell'odio nutrito in vite precedenti.

Se ora passiamo alla terza vita terrena, il risultato di ciò che in essa fluisce verso di noi come dolore (solo quello però che deriva per così dire da odio accumulato) il risultato di tale dolore, che poi si scarica nell'anima, per la vita successiva è a tutta prima una sorta di ottusità dello spirito, una sorta di ottusità nella comprensione del mondo.

Chi sta flemmatico e indifferente di fronte al mondo, chi non si pone con cuore aperto di fronte alle cose o agli uomini, è spesso qualcuno che ha acquisito tale ottusità a seguito del dolore che in una vita precedente venne a trovarsi come effetto nel suo karma, dolore però che, quando si esprime, come si è visto, in un atteggiamento ottuso dell'anima, va fatto risalire a sentimenti d'odio nutriti almeno nella terz'ultima vita terrena.

Si può essere certi che l'ottusità in una vita è sempre la conseguenza dell'odio nutrito in una determinata vita terrena precedente.

Potete vedere, miei cari amici, che la comprensione del karma non va intesa solo come aiuto per capire la vita, ma va intesa anche come forza reale nella vita. Possiamo prendere coscienza del fatto che la vita non consiste soltanto in un a b c d (si veda il disegno), ma anche in un e f g h, che vi sono anche vite terrene future e che ciò che nella vita terrena attuale noi sviluppiamo come contenuto della nostra anima, avrà effetti, risultati, nella prossima.

- Se una persona vuole essere particolarmente ottusa nella sua terza vita dopo l'attuale, non ha che da odiare molto in questa;
- se invece una persona, nella sua terza vita terrena dopo l'attuale, vuole avere un senso libero, aperto, non ha che da amare moltissimo in questa.

La comprensione, la conoscenza del karma acquista un valore soltanto se essa fluisce nella nostra volontà e in essa svolge un ruolo, operando per l'avvenire.

Per lo sviluppo dell'umanità è ormai giunto il tempo in cui ciò che è incosciente in noi non può più continuare ad agire come in passato, quando le nostre anime stavano vivendo altre vite. Gli uomini diventano sempre più liberi e più coscienti. A partire dal primo terzo del secolo quindicesimo ci troviamo in un'epoca in cui gli uomini acquistano sempre maggiore libertà e coscienza.

Nelle prossime vite terrene, gli uomini del presente avranno un oscuro sentimento delle loro vite terrene precedenti.

Così come l'uomo moderno, quando si accorge di non essere particolarmente intelligente, non lo attribuisce a se stesso, ma appunto alla propria organizzazione, e di solito, secondo la visione del materialismo moderno, va a cercarne le cause nella propria organizzazione fisica, allo stesso modo quelli che ora sono gli uomini odierni, al loro ritorno sulla Terra in una successiva incarnazione avranno un oscuro sentimento, piuttosto inquietante, del fatto che la loro scarsa intelligenza va messa in connessione con sentimenti d'odio e di antipatia nutriti in vite passate.

Quando noi oggi parliamo di una pedagogia Waldorf, naturalmente dobbiamo farlo tenendo conto della civiltà quale è attualmente. Non possiamo ancora educare in tutta franchezza in modo da sviluppare per così dire la coscienza delle ripetute vite terrene, poiché oggi gli uomini non ne hanno ancora neppure un vago presentimento.

I primi passi però che vengono mossi proprio nella pedagogia antroposofica, se accolti, nei prossimi secoli si svilupperanno ulteriormente fino al punto che tutto ciò che è stato detto entrerà a far parte dell'educazione morale, etica. Nel caso di un bambino poco dotato, si dovrà risalire a precedenti vite terrene, nelle quali aveva molto odiato. Quindi, sulla base della scienza dello spirito, si cercherà chi egli potrebbe avere odiato, poiché coloro che furono da lui odiati, coloro verso i quali egli mosse azioni generate da odio, si devono in qualche modo trovare nell'ambiente che lo circonda.

Nei secoli avvenire, si dovrà portare a poco a poco l'educazione dentro la vita umana, molto di più di quanto non si faccia ora. In un bambino si dovrà vedere dove, nella vita tra morte e nuova nascita, si rispecchiò ciò che qui ora nella vita terrena si manifesta, trasformato, come ottusità.

Si potrà allora fare qualcosa, se ancora in età infantile si opera in modo che in lui si sviluppi amore nei confronti di coloro verso i quali, in vite precedenti, nutrì un odio particolare. E si vedrà come attraverso un amore prodigato in modo così concreto il suo intelletto, in genere tutta la disposizione della sua anima, miglioreranno.

Non in teorie generiche sul karma si troverà ciò che può aiutare l'educazione, ma nel concreto immergersi dentro la vita, per scorgervi in quale modo operano in essa le connessioni karmiche. Si noterà allora che i bambini di una stessa classe scolastica sono stati messi insieme dal destino. E questa non è una cosa del tutto priva di significato.

Quando poi si sarà superata quella terribile noncuranza oggi dominante, che porta a considerare il "materiale umano" (lo si chiama spesso così) raccolto in una classe come il risultato casuale di un lancio di dadi (perché tale viene considerato) e non raccolto dal destino, quando si supererà tale incredibile superficialità, allora in qualità di educatore si sapranno scoprire quali straordinari fili karmici s'intrecciano tra l'uno e l'altro in base a vite precedenti.

Si potrà allora introdurre nello sviluppo dei bambini ciò che agisce come un pareggio. Allora nello sviluppo dei bambini si introdurrà ciò che può agire equilibrando, poiché il karma in un certo senso è

qualcosa che soggiace a una ferrea necessità. Muovendo da tale ferrea necessità, possiamo senz'altro esporre la seguente consecutività:

amore – gioia – cuore aperto;

antipatia oppure odio – dolore – ottusità

Queste sono connessioni ben definite. Ma così come ci si trova di fronte a una necessità assoluta, simile a un fiume che scorre, come è già accaduto che si regolassero i fiumi, che si desse loro un altro corso (v. freccia nel disegno), analogamente è possibile, potrei dire, regolare la corrente karmica, agire in essa. È possibile farlo.



Se dunque in un bambino notiamo una disposizione alla stupidità e riusciamo a guidarlo in modo che sviluppi amore nel proprio cuore, se (per persone capaci di osservare sottilmente la vita, ciò sarebbe possibile già ora) scopriamo con quali altri bambini egli è karmicamente congiunto e lo portiamo ad amare proprio loro, a fare nei loro confronti azioni che nascono dall'amore, vedremo come l'amore sia un contrappeso all'antipatia, come è possibile correggere l'ottusità affinché in una prossima incarnazione, in una prossima vita terrena non sia più tale.

Vi sono educatori che sono tali per istinto, che spesso fanno quanto si è detto muovendo dal proprio intuito, che portano bambini poco dotati a poter amare e, così facendo, li educano verso una capacità di comprensione maggiore. Queste sole sono le cose che fanno della penetrazione conoscitiva nelle connessioni karmiche qualcosa di utile alla vita.

Prima di proseguire nello studio dei particolari del karma, dobbiamo porci davanti all'anima ancora una domanda.

Cosa rappresenta la persona di fronte alla quale si può avvertire, quantomeno in generale, di avere un nesso karmico? Devo servirmi di un'espressione che oggi viene spesso usata quasi scherzosamente: quello è un contemporaneo. È qualcuno appunto che vive sulla Terra contemporaneamente a noi.

Se riflettiamo su ciò ci diremo che, se in una vita terrena eravamo contemporanei di determinate persone, lo fummo anche in una precedente e in una precedente ancora; lo possiamo dire quantomeno in generale, poiché si possono anche verificare degli spostamenti.

Coloro che vivranno cinquant'anni dopo di noi, nella vita precedente avevano a loro volta vissuto insieme ad altri.

In generale, secondo il pensiero che abbiamo sviluppato qui, gli uomini, diciamo della serie B, non si incontreranno con quelli della serie A. È forse un pensiero deprimente, ma è vero.

Di altre questioni, connesse con il costante aumento del numero di uomini sulla Terra, di cui oggi si parla spesso, tratterò più tardi. Ora vorrei accostarmi al pensiero che le vite degli uomini sulla Terra si succedono ininterrottamente seguendo dei ritmi, dei turni.

Si potrebbe quindi dire che, se un "gruppo di uomini" (B) procede da una vita terrena all'altra, un altro

gruppo (A) procede da questa a quest'altra, e in certo modo sono separati l'uno dall'altro, nella vita sulla Terra non si trovano mai insieme. Nella lunga vita tra la morte e una nuova nascita si trovano sì insieme, ma di fatto nella vita terrena ridiscendono con un numero limitato di persone.



Per le ripetute vite terrene l'essere coevi, la contemporaneità, ha un intimo significato, una grande importanza.

Qual è il motivo? Posso dire che questa domanda, che in un primo momento può impegnare una persona intellettualmente, mi ha realmente procurato, sul terreno scientifico spirituale, il dolore più grande che si possa pensare, infatti è necessario che a tale riguardo si scopra la verità, si scoprano i fatti interiori.

Qui ci si può chiedere (e mi si perdoni, se mi avvalgo di un esempio che in realtà per me è importante solo in rapporto all'indagine): perché tu non sei un contemporaneo di Goethe? Non essere contemporaneo di Goethe porta a concludere che non si è mai vissuti con lui sulla Terra. Egli appartiene a un diverso turno di uomini. Quale ragione si cela dietro questo fatto?

Occorre invertire la domanda, ma per poter capovolgere una domanda del genere si deve avere una mente aperta in fatto di convivenza umana. Ci si deve poter chiedere (e su ciò avrò molto da dire prossimamente): cosa significa essere il contemporaneo di una persona? Cosa significa invece, per la vita terrena, sapere di quella persona soltanto per mezzo della storia? Che significato ha?

In questo caso bisogna appunto avere un senso libero, aperto per la risposta alle domande interiori. Quali fenomeni interiori vive la tua anima, quando un contemporaneo parla con te, quando compie azioni che ti coinvolgono direttamente?

Dopo aver acquisita la necessaria conoscenza è necessario confrontarsi con ciò che significherebbe incontrarsi con una personalità che non è un contemporaneo. Forse non lo fu in nessuna vita terrena, e appunto perciò lo si può venerare in sommo grado, molto più di tutti i contemporanei. È importante capire cosa accadrebbe se incontrassimo tale personalità come nostro contemporaneo.

Cosa sarebbe accaduto, mi si perdoni l'accenno personale, se io fossi stato un contemporaneo di Goethe? Se non si è del tutto superficiali (una persona indifferente per natura non ha alcuna comprensione per ciò che significa essere un contemporaneo e non può neppure trovare la giusta risposta alla domanda che ci siamo posti), ma se non è una persona indifferente, potrebbe chiedersi: cosa mi sarebbe accaduto se, percorrendo la Schillergasse di Weimar, scendendo verso il Frauenplan, mi fosse venuto incontro, magari nel 1826 o 1827, "il corpulento consigliere di Stato" Goethe? Ebbene, è certo che sarebbe stato qualcosa di insopportabile!

Sopportiamo chi è nostro contemporaneo, ma non sopportiamo colui di cui non possiamo esserlo. Egli agisce in certo qual modo sulla nostra anima, intossicandola. Lo si sopporta se non è un nostro contemporaneo, ossia se è qualcuno che ci ha preceduti o qualcuno che verrà dopo di noi.

Certo, se di tali cose non si ha percezione alcuna, esse rimangono nell'inconscio. Ma una persona che abbia una sottile percezione per ciò che è spirituale, sa che se si fosse trovata a Weimar e, scendendo lungo la Schillerstrasse verso il Frauenplan, avesse incontrato Goethe, il grosso consigliere di Stato dal doppio mento, si sarebbe sentita davvero male interiormente. Chi però non ha la dovuta sensibilità, pensa

che lo avrebbe “salutato”!

Queste cose non provengono dalla vita terrena, poiché i motivi per i quali noi non possiamo essere contemporanei di una certa persona non si trovano entro la vita terrena. Occorre guardare dentro le connessioni spirituali, che per la vita terrena talvolta paiono paradossali. Ma le cose stanno così, proprio così.

Posso assicurare che fui mosso da sincera dedizione quando scrissi l'introduzione all'opera di Jean Paul, poi apparsa nella Biblioteca della letteratura mondiale, di Cotta. Se mai mi fossi dovuto sedere accanto a lui, a Bayreuth, non v'è dubbio che mi sarebbero venuti i crampi allo stomaco. Ciò non impedisce di nutrire per lui la più alta stima.

Per tutti è così, solo che per la maggior parte della gente tutto ciò rimane nell'incoscienza, rimane nel corpo astrale o nel corpo eterico, non afferra anche il corpo fisico. Quando invece l'esperienza interiore afferra il corpo fisico, non può non diventare cosciente.

Si deve però avere chiaro anche che se si vogliono acquisire conoscenze sul mondo spirituale, non ci si può esimere dall'udire cose che possono sembrare grottesche, paradossali, appunto perché il mondo spirituale è diverso da quello fisico.

Naturalmente è facile burlarsene nel sentir dire che, se mi fossi seduto accanto a Jean Paul mi sarebbero venuti i crampi allo stomaco. E per il mondo banale-filisteo della vita quotidiana è anche comprensibile il farlo. Ma le leggi di tale mondo non valgono per le connessioni spirituali. Se si vuole comprendere il mondo spirituale ci si deve abituare a pensare con altre forme di pensiero. Ci si deve abituare a sperimentare cose che sono assolutamente sorprendenti.

Se sulla base della coscienza ordinaria si legge qualcosa su Goethe, ci si può naturalmente sentire spinti a dire: quanto mi sarebbe piaciuto conoscerlo personalmente, stringergli la mano e così via.

Ma si tratta di un modo di pensare inadeguato, poiché vi sono leggi in base alle quali siamo predisposti per una determinata vita terrena e possiamo vivere solo in quel periodo. Proprio nello stesso modo in cui nel nostro corpo fisico siamo predisposti per una determinata pressione atmosferica e non possiamo sollevarci sopra la Terra fino a una pressione atmosferica che non ci si confà, analogamente un uomo che è predisposto per il ventesimo secolo non può vivere al tempo di Goethe.

Questo volevo anzitutto dire sul karma. Sabato e domenica prossima proseguirò queste mie considerazioni.

Quinta conferenza

Salute e malattia

fattori interiori ed esteriori del karma

Dornach, 1 marzo 1924

Miei cari amici!

Quando si parla del karma in modo particolareggiato, occorre anzitutto distinguere gli eventi karmici che nel corso della vita si presentano all'uomo dall'esterno, da quelli che in lui emergono per così dire dall'interiorità. Il destino dell'uomo è infatti composto dai più diversi fattori:

- il destino dell'uomo dipende dalla sua costituzione fisica ed eterica;
- il destino dell'uomo dipende dalla simpatia e dall'antipatia che egli, secondo la propria costituzione astrale e dell'Io, porta incontro al mondo esterno e da ciò che dall'esterno muove incontro a lui, ancora una volta determinato dalla costituzione di simpatia e antipatia;
- il destino dell'uomo è a sua volta dipendente da svariatissime situazioni, dalla complicatezza degli eventi in cui si trova coinvolto nel corso della propria esistenza.

Tutto ciò produce appunto, per un periodo della vita o nell'insieme della sua esistenza, la sua situazione di destino. Ora cercherò di comporre il destino complessivo dell'uomo, tenendo conto dei singoli fattori.

Per farlo, oggi vogliamo prendere come punto di partenza determinati fattori che si manifestano nell'interiorità dell'uomo, primo fra tutti quello che sotto molti aspetti è realmente decisivo: la disposizione alla salute e alla malattia, e ciò che è alla base di tale disposizione e che si rivela come effetto nella forza fisica ed animica, con la quale egli può adempiere i propri compiti e così via.

Se però si vogliono giudicare tali fattori nel giusto modo, allora si deve prescindere da molte cose contenute nei pregiudizi della cultura odierna. Si deve poter comprendere l'entità originaria dell'essere umano, si deve realmente acquisire la comprensione di ciò che significhi in verità il fatto che l'uomo, per quanto attiene alla sua entità, discende nell'esistenza terrena da mondi spirituali.

Sappiamo che oggi anche nell'arte, ad esempio nella poesia, è penetrato quel che si può sintetizzare nel concetto di ereditarietà. Se un tale viene al mondo con determinate facoltà, come prima cosa ci si chiede da chi le abbia ereditate. Se il tal altro nasce con predisposizioni alla malattia, ci si chiede quali siano nel suo caso i fattori legati all'ereditarietà.

In un primo momento la domanda è assolutamente giustificata. Ma il modo in cui oggi si affrontano tali cose fa sì che si prescinda dall'uomo, che non se ne consideri la vera entità, né il modo in cui essa si sviluppa.

Si dice che l'uomo è anzitutto figlio dei suoi genitori e discendente dei suoi antenati. Nulla da ridire, la cosa è ovvia.

Già nella fisionomia esteriore, forse ancor più nei gesti, si palesa la somiglianza con gli antenati. Non solo: si vede anche come l'organismo dell'uomo sia un prodotto che egli ha ricevuto da loro. Lo porta in sé. Oggi si richiama fortemente, molto fortemente l'attenzione su questo fatto.

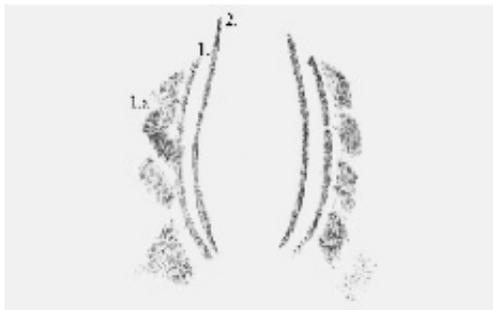
Però non si considera quanto segue. Senza dubbio con la nascita l'uomo riceve il proprio organismo fisico dai genitori. Ma ci si chieda: cos'è questo organismo fisico che egli riceve dai suoi genitori? Nella cultura odierna ci si fa al riguardo pensieri sbagliati.

Nella fase del cambiamento dei denti, il bambino non solo sostituisce i denti ereditati con altri, ma in quel momento della vita umana, per la prima volta, l'intera entità umana, quale organizzazione fisica, si rinnova.

Vi è una differenza radicale tra ciò che l'essere umano diventa nel suo ottavo, nono anno e ciò che era, ad esempio, nel terzo, quarto anno di vita.

La costituzione che il bambino aveva nel suo terzo, quarto anno di vita, è frutto dell'ereditarietà, gliel'hanno data i genitori. Quel che egli poi diventa e che si palesa a tutta prima nell'ottavo, nono anno di vita, proviene in sommo grado da ciò che ha portato quaggiù dal mondo spirituale.

Se si vuole indicare con uno schema ciò che sta alla base di quanto appena detto, lo si deve fare in un modo che certo può sorprendere fortemente gli uomini di oggi. Si deve dire: con la nascita l'uomo riceve, quale sua forma umana, un modello (disegno, 1). Lo riceve dai suoi ascendenti, dai quali lo ha in dote. Sulla falsariga di quel modello, egli sviluppa ciò che diventerà più tardi. Ma il risultato di tale sviluppo è ciò che egli ha portato quaggiù da mondi spirituali.



Per quanto scioccante possa essere per un uomo moderno, che sia completamente inserito nella cultura del suo tempo, si deve dire che i primi denti del bambino sono in tutto e per tutto ereditati, sono prodotti dell'ereditarietà. Gli servono da modello, sulla base del quale egli elabora (ora però in conformità con le forze che porta giù dal mondo spirituale) i suoi secondi denti. Lui stesso elabora a modo suo i secondi denti.

Così è per i denti e così è per l'intero organismo. E ora potrebbe sorgere la domanda: e perché mai si ha bisogno di un modello?

Perché non possiamo, come accadeva in fasi più antiche dell'evoluzione terrestre, attirare la materia fisica e da essa formare il nostro corpo fisico, come facciamo con il nostro corpo eterico quando scendiamo sulla Terra (lo attiriamo con le forze individuali che portiamo quaggiù dal mondo spirituale) perché non possiamo, in quel modo, attirare anche la materia fisica e formare il nostro corpo fisico, facendo a meno della discendenza fisica?

Per il modo di pensare dell'uomo odierno, questa è naturalmente una domanda stupida, folle. Ma in rapporto alla follia ci si dovrebbe anche chiedere: ha davvero valore la teoria della relatività (che oggi viene applicata anzitutto ai movimenti) laddove si dice che a prima vista non siamo in grado di distinguere se siamo noi stessi a muoverci insieme al suolo sul quale ci troviamo, oppure se è il corpo vicino che si muove? Tale teoria evidentemente venne alla luce quando l'antica teoria cosmica fu sostituita da quella copernicana.

Anche se oggi la teoria della relatività viene applicata soltanto al moto, essa ha un suo valore (in effetti ha un suo ambito di validità) anche in rapporto alla follia menzionata: poniamo che qui ci siano due persone. L'una è a dire dell'altro uno "spostato". Si tratta di vedere chi dei due lo sia in modo assoluto, non relativo.

Di fronte ai fatti del mondo spirituale ci si deve porre la domanda: perché l'uomo ha bisogno di un modello? Le concezioni del mondo più antiche diedero a loro modo la risposta. Solo in questi tempi, nei quali non si considera più la moralità come facente parte dell'ordine del mondo, ma la si vuole ridurre a semplice convenzione umana, tali domande non vengono più poste.

Concezioni del mondo più antiche posero decisamente la domanda e diedero anche la risposta. Esse dicevano: in origine l'uomo era predisposto in modo tale da porsi sulla Terra sì da formarsi dalle sostanze della Terra stessa il proprio corpo fisico, analogamente a come dalla generale sostanza eterica cosmica trae a sé il proprio corpo eterico.

L'uomo soggiacque più tardi agli influssi luciferici e arimanici, perse così la facoltà di edificare il proprio corpo fisico muovendo dalla propria entità e lo dovette prendere in prestito per via di ereditarietà.

L'acquisizione del corpo fisico per via di discendenza è per l'uomo il risultato del "peccato originale". Questo dicevano le antiche concezioni del mondo, questo è il vero e proprio significato fondamentale del peccato originale: dover sottostare ai rapporti di ereditarietà.

Nel nostro tempo si devono anzitutto nuovamente creare i concetti appropriati, in primo luogo per prendere sul serio simili domande e in secondo luogo per trovare le relative risposte.

Di fatto l'uomo, nel corso della sua evoluzione terrestre, non ha conservato così saldamente quella predisposizione che lo caratterizzava quando ancora non erano subentrati gli influssi luciferici e arimanici. È dunque destinato a non formarsi da sé il proprio corpo fisico, al momento del suo ingresso nei rapporti terrestri, ma ad avere bisogno di un modello, quel modello che si sviluppa nei primi anni di vita.

Poiché da bambino si orienta secondo tale modello, è naturale che anche più tardi ci sia qualcosa in lui più o meno riconducibile ad esso.

Chi però, pur lavorando su se stesso, è in tutto e per tutto dipendente dal modello, ha dimenticato, se così posso dire, ciò che ha portato quaggiù dai mondi spirituali e si attiene interamente ad esso. Chi attraverso le proprie vite terrene precedenti ha acquisito una forza interiore più vigorosa, si atterra meno al modello. Si potranno allora notare nel secondo settennio di vita, tra il cambiamento dei denti e la maturità sessuale, trasformazioni molto significative.

La scuola avrà addirittura il compito, se è una scuola giusta, di portare a sviluppo nell'uomo ciò che egli ha portato quaggiù nell'esistenza terrena dal mondo spirituale. Quel che dei segni caratteristici derivanti dall'ereditarietà egli porterà in sé negli anni successivi, dipenderà in misura più o meno grande dalla sua capacità di superarli.

Vediamo dunque, miei cari amici, come ogni cosa abbia il proprio lato spirituale. Il corpo dell'uomo nei primi sette anni di vita è appunto un modello secondo il quale orientarsi. Può accadere in una persona che le sue forze spirituali soggiacciano fino a un certo grado a ciò che le viene imposto quale modello, e da questo continui a dipendere completamente, oppure lavorando al modello si imponga maggiormente ciò che la trasforma.

Tale lavoro, tale elaborazione, si manifesta esteriormente. Non si tratta infatti di lavorare al modello originario, che poi rimane; quel modello si stacca, si squama per così dire, va perso (vedi disegno), così come cadono i primi denti. L'intero modello cade.

Da un lato premono le forme, le forze del modello, dall'altro l'uomo vuole esprimere ciò che ha portato quaggiù dal mondo spirituale.

Questo provoca una lotta nei primi sette anni della vita. Nella prospettiva spirituale tale lotta è il significato di ciò che poi si manifesta in modo sintomatico esteriore nelle malattie infantili. Le malattie infantili sono l'espressione di quella lotta interiore.

Accade anche che in taluni forme simili di malattia si presentino in età adulta. Casi del genere si hanno quando nei primi sette anni della vita non si è riusciti fino in fondo a superare il modello. In un'età più avanzata può affiorare l'impulso a far finalmente uscire quanto è rimasto karmicamente. A ventotto, ventinove anni, all'improvviso si può avvertire un brusco risveglio interiore, si urta finalmente contro il modello, e l'espressione esteriore di tutto ciò è nell'adulto una "malattia infantile".

Chi sappia osservare può notare come in alcuni bambini si manifesti in modo molto marcato, dopo il settimo, ottavo anno, un mutamento sostanziale della fisionomia, dei gesti. Non se ne conosce la causa. Il modo di pensare della nostra civiltà attribuisce un gran valore all'ereditarietà, al punto che si sono creati dei luoghi comuni.

Quando, all'improvviso, intorno agli otto, nove anni, accade qualcosa nel bambino, alla cui base vi sono motivi organici e il padre dice: "Questo non l'ha preso da me," e la madre a sua volta: "Certo non da me," ciò dimostra che nella loro coscienza si è imposta l'opinione comune generale che i figli ereditano tutto dai genitori.

D'altro canto si può anche vedere come in certe situazioni ci siano bambini che, nel secondo settennio, vadano via via sempre più somigliando ai loro genitori. Anche questo può accadere, ma quel che occorre è riconoscere in tutta serietà come l'uomo discenda nel mondo fisico.

Ciò che la psicanalisi ha prodotto è davvero orrendo. Nei testi di psicanalisi si può leggere ad esempio che in segreto, nel proprio subconscio, ogni figlio è segretamente innamorato della propria madre e ogni figlia del proprio padre, e che ciò provoca, nelle regioni subconscie dell'anima, conflitti esistenziali. Questo non è che un modo dilettesco di interpretare la vita.

Vero è che l'uomo già prima di scendere nell'esistenza terrena è "innamorato" dei propri genitori, scende verso di loro perché essi gli piacciono. Solo che bisogna naturalmente distinguere fra il giudizio che della vita si ha quando si è qui sulla Terra e quello che si ha quando si è fuori della vita terrena, quando si è tra morte e nuova nascita.

Quando l'attività antroposofica era ancora agli inizi, si presentò una signora la quale, avendo sentito parlare delle ripetute vite terrene, disse che le piaceva tutto ciò che veniva detto nell'antroposofia, ma che non ne voleva sapere delle ripetute vite terrene, poiché una le bastava. Soci ben intenzionati si sforzarono in ogni modo di chiarirle come l'idea fosse giusta e come ciascuno dovesse appunto riconoscere l'esistenza delle ripetute vite terrene. L'uno interloquiva da destra, l'altro da sinistra. La signora partì. Dopo due giorni mi scrisse una cartolina, in cui ribadiva che non voleva proprio nascere un'altra volta sulla Terra.

In un caso del genere, chi voglia semplicemente dire la verità muovendo dalla conoscenza spirituale, deve dire: può certo accadere che, mentre è qui sulla Terra, all'uomo non piaccia pensare di doversi ridiscendere in una vita futura. Ma questo non è determinante. Dalla Terra, l'uomo entra nel mondo spirituale attraverso la porta della morte, e poi vuole che sia così. La volontà di ridiscendere dipende dal giudizio che egli si formerà quando si sarà spogliato del suo corpo. E il giudizio che allora si formerà sarà ben diverso.

Vi sono modi diversi di giudicare: quello che l'uomo si forma qui nell'esistenza fisica e quello che si forma tra la morte e una nuova nascita. In questo secondo ambito ogni prospettiva cambia.

Lo stesso accade se qui sulla Terra si dice a un giovane che egli si è scelto suo padre. Potrebbe darsi il caso che egli risponda: "Come è possibile che io mi sia scelto un padre da cui sono stato così tanto picchiato?" Eppure lo ha realmente scelto, perché prima di scendere sulla Terra aveva un'altra prospettiva, un altro modo di giudicare.

Aveva cioè la prospettiva che le percosse gli avrebbero fatto molto bene! Non è uno scherzo, è qualcosa di molto serio.

Così l'uomo si sceglie i propri genitori anche per quanto riguarda la sagoma. Davanti a sé, per se stesso, egli ha l'immagine di voler diventare simile ai suoi genitori. Egli dunque non assomiglia loro per

“ereditarietà”, ma in virtù delle sue forze spirituali-animiche interiori, che si è portato quaggiù proprio dal mondo spirituale.

Se si vuole esprimere un giudizio che tenga conto sia di ciò che dice la scienza spirituale, sia di ciò che dice la scienza che studia i fenomeni fisici, non si può essere approssimativi e dire: ho visto bambini che proprio nel loro secondo settennio di vita sono diventati più somiglianti ai loro genitori. In questo caso quei bambini si sono proposti, per la vita terrena attuale, di assumere la figura dei propri genitori.

Il fatto è che l'uomo in fondo, per tutto il tempo che va dalla morte a una nuova nascita, insieme ad altre anime e alle entità dei mondi superiori, lavora a ciò che gli dà la possibilità di edificarsi il proprio corpo.

Si sottovaluta assai ciò che l'uomo porta nel subcosciente. L'uomo terreno in quanto tale è molto più saggio nel “subcosciente” che non nella sua “coscienza normale”.

È proprio muovendo da una vasta saggezza universale che, dal modello, egli arriva ad elaborare, nel secondo settennio, la sua figura individuale.

Se prima o poi si riconoscerà quanto poco in verità l'uomo tragga la propria sostanza corporea da ciò che mangia, e quanto maggiormente invece egli la tragga, come sostanza finissima e straordinariamente ripartita dalla luce, dall'aria e così via, si potrà anche credere che il bambino libero da ogni rapporto di ereditarietà si edifica durante il secondo settennio di vita il proprio “secondo corpo” traendolo in tutto e per tutto dall'ambiente circostante. Il “primo corpo” è di fatto soltanto un modello: nel secondo settennio della nostra vita, il corpo che abbiamo ricevuto dai genitori per via di discendenza non esiste più, né sostanzialmente e neppure nelle sue forze esterne.

Nel secondo settennio della nostra vita il rapporto con i genitori diviene morale-animico. Il rapporto di ereditarietà fisica sussiste solo fino al settimo anno di vita, solo in quel primo settennio.

Nella vita terrena vi sono persone che hanno un interesse vivissimo per tutto ciò che esiste nel mondo visibile intorno a loro. Osservano le piante, il mondo animale, il mondo sensibile che li attornia e vi prendono vivamente parte. La grandiosità del firmamento suscita in loro interesse. Sono per così dire presenti con la loro anima nell'intero cosmo fisico.

L'interiorità di colui che nutre un così caldo interesse per il mondo fisico è certo diversa da quella di colui che passa accanto al mondo con una certa indifferenza, con apatia interiore.

Sotto questo aspetto si ha davvero un'intera scala di caratteri umani. Da un lato vi è un uomo che ha fatto un viaggio molto breve. Al suo ritorno, parliamo con lui ed egli ci descrive con grande amore la città in cui è stato, fin nei minimi particolari. Grazie al suo forte interesse, può anche accadere che noi stessi ci facciamo, di ciò che egli vide in quella città e di come essa era, un'immagine viva.

Da questo estremo si può arrivare all'altro. Mi imbattei una volta in due signore che avevano fatto un viaggio da Vienna a Presburgo. Presburgo è una bella città. Erano ritornate e io chiesi loro come avevano trovato Presburgo, se era loro piaciuta. Non seppero raccontare nulla, se non che sulla spiaggia avevano visto due bei bassotti. Avrebbero certo potuto vederli anche a Vienna, non c'era bisogno che andassero fino a Presburgo. Semplicemente non avevano visto altro! Così vanno certe persone in giro per il mondo.

Tra questi due estremi vi sono tutti i generi di interessamento che l'uomo può sviluppare nei confronti del mondo fisico-visibile.

Supponiamo che un uomo abbia poco interesse per il mondo fisico circostante. Che il suo interesse si limiti a ciò che riguarda direttamente il suo corpo, agli usi culinari di un certo posto, alla qualità dei piatti

locali. La sua anima rimane povera, egli non accoglie in sé il mondo. Quando varca la soglia della morte, nella sua interiorità ci sarà molto poco di ciò che splendette incontro a lui delle manifestazioni del mondo.

Per tale motivo gli risulterà difficile lavorare con le entità spirituali, con cui ora si viene a trovare. E sempre per tale motivo non porterà con sé neppure la forza, l'energia necessaria ad edificarsi il suo corpo fisico; porterà invece debolezza nell'anima e una sorta di impotenza. Il modello ereditato agirà molto fortemente su di lui. La lotta per superarlo si esprimerà in ogni sorta di malattie, ma la sua debolezza permane. Egli formerà per così dire un corpo fragile, esposto a tutte le malattie possibili.

Così l'interesse animico-spirituale di una vita terrena si trasforma karmicamente nella condizione di salute di una successiva.

Le persone che scoppiano di salute, in una precedente vita terrena ebbero prima di ogni altra cosa un vivo interesse per il mondo circostante. Sotto questo riguardo in effetti i singoli fatti della vita agiscono davvero molto fortemente.

Parlare di queste cose oggi è, direi, più o meno rischioso. Ma le connessioni del karma si comprenderanno soltanto se si è propensi ad accogliere i particolari ad esso relativi.

Anche al tempo in cui le anime umane ora viventi sulla Terra già vissero una loro precedente esistenza ci fu ad esempio la pittura, e ci furono persone che non nutrono interesse alcuno per essa. Anche oggi vi sono persone per le quali è del tutto indifferente se alle pareti hanno delle mostruosità pittoriche oppure un quadro dipinto bene. Persone simili ci furono anche al tempo in cui le anime che vivono oggi si trovavano in una precedente vita terrena.

Ora, io non ho mai incontrato, miei cari amici, un uomo dal volto simpatico, con una espressione del volto che suscitasse simpatia e che in una vita precedente non avesse provato gioia nei confronti della pittura. Persone dall'espressione antipatica nel volto, cosa che ha un suo ruolo nel karma individuale ed ha un significato per il destino, furono persone che davanti a un'opera pittorica passarono ottusi e indifferenti, flemmatici.

Le cose però vanno molto oltre. Vi sono uomini che durante tutta la loro vita (e questo accadeva già in epoche remote della Terra) non alzano mai lo sguardo alle stelle, che non sanno dove sia la costellazione del Leone, dell'Ariete o del Toro, che non hanno alcun interesse in tal senso.

Questi uomini nasceranno in una prossima vita con un corpo in qualche modo flaccido, moscio. Se poi il modello che ricevono dai genitori è forte ed esercita un influsso che li distoglie dal corpo che essi stessi si edificano, in quel loro nuovo corpo essi saranno fiacchi, senza forza.

In tal modo si potrebbe far risalire l'intera condizione di salute che l'uomo porta con sé in una vita terrena qualsiasi agli interessi che in vite terrene precedenti egli nutrì nei confronti del mondo visibile, inteso nel senso più vasto.

Persone che nel tempo presente non hanno ad esempio alcun interesse per l'elemento musicale, per i quali l'elemento musicale è indifferente, in una prossima vita terrena rinasciranno di certo asmatici o avranno malattie polmonari, avranno una predisposizione a malattie polmonari o all'asma.

Ciò che in una vita terrena si forma nell'anima attraverso l'interesse per il mondo visibile, viene ad espressione nella tendenza alla salute o alla malattia del corpo nella vita terrena successiva.

Ora forse si potrebbe osservare che la conoscenza di queste cose potrebbe togliere ogni gusto per le successive vite terrene. Ma questo è di nuovo un giudizio che scaturisce dal modo di vedere che si ha

sulla Terra, che però non è l'unico. La vita tra morte e nuova nascita dura più a lungo di quella terrena.

Se un uomo rimane ottuso di fronte a ciò che il mondo circostante gli porta visibilmente incontro, tra la morte e una nuova nascita sarà incapace di lavorare in determinati ambiti. Attraverso la soglia della morte ha portato con sé le conseguenze della mancanza di interesse. Dopo la morte egli giunge in prossimità di determinate entità; esse non gli si manifestano, poiché egli stesso non è in grado di avvicinarsi a loro. Anche altre anime umane, con le quali egli si venne a trovare sulla Terra, gli rimangono estranee.

Questo durerebbe in eterno, ci sarebbe una sorta di "eterno castigo infernale" se non potesse subentrare alcun mutamento. Che l'uomo ora, tra morte e nuova nascita, risolva di discendere nella vita terrena e di sperimentare anche nel corpo malato quella che nel mondo spirituale è stata vissuta come un'incapacità, è l'unico pareggio, l'unica cura che giovi. È la cura che, tra la morte e una nuova nascita, egli si auspica.

Tra la morte e una nuova nascita infatti si avverte soltanto che non si può fare alcunché, ma si sente che nel percorso successivo, quando di nuovo si muore e di nuovo si attraversa il tempo tra morte e nuova nascita, quel che è stato dolore terreno diventa la spinta che consente di unirsi con ciò che in passato si era trascurato.

Si può quindi dire che, insieme al proprio karma, l'uomo in sostanza porta con sé dal mondo spirituale in quello fisico anche salute e malattia.

Se poi si considera che non c'è soltanto un karma che si sta adempiendo, ma anche uno che è in via di divenire, che determinate cose possono anche presentarsi per la prima volta, verrà naturale non porre in relazione con le precedenti vite terrene tutto ciò che l'uomo ha da soffrire riguardo a salute e malattia. Si riconoscerà che la predisposizione interiore alla salute e alla malattia è determinata karmicamente per via indiretta, nel modo prima caratterizzato.

Il mondo diventa comprensibile solo se si sa guardare oltre la vita terrena. Esso non è spiegabile altrimenti. Non si può spiegare il mondo solo muovendo dalla vita terrena.

Se da tali presupposti interiori del karma, che derivano dall'organizzazione, passiamo ora a considerare quelli esteriori, potremmo prendere le mosse da un ambito della realtà che tocca da vicino l'uomo.

Consideriamo ad esempio qualcosa che può essere fortemente connesso con la situazione interiore generale di salute o di malattia nel rapporto con altri.

Poniamo il seguente caso: una persona ha avuto un amico di gioventù. Nasce fra loro un'intima amicizia, che li lega profondamente l'uno all'altro. La vita poi li porta a separarsi, sicché entrambi, o forse uno di loro in particolare, ricorda con una certa nostalgia quell'amicizia giovanile. Essa però non può ricostituirsi, come spesso succede anche nella vita.

Se riflettiamo su quanto può derivare, in certe circostanze, da una amicizia giovanile spezzata, possiamo concludere che il destino di una persona può venire profondamente influenzato da un'amicizia giovanile poi spezzatasi.

Di cose del genere si dovrebbe parlare il meno possibile in base a pure teorie. Discorsi teorici in questo caso non hanno alcun valore. Di queste cose in fondo bisognerebbe parlare solo se se ne ha una percezione diretta oppure sulla base di ciò che ci è stato riferito oralmente o per iscritto da chi ne ha una visione diretta e ci offre elementi plausibili, comprensibili. Il teorizzare intorno a tali cose non ha alcun valore, ma se attraverso la percezione spirituale si cerca di andare a fondo di quella che possiamo considerare un'amicizia giovanile infranta, si scopre quanto segue.

Se si risale a una vita terrena precedente di solito si scopre che le due persone, che in una vita successiva furono legate da un'amicizia giovanile che poi si spezzò, erano state amiche in un'età avanzata.

Supponiamo quindi che due amici o due amiche di gioventù, lo siano fino al loro ventesimo anno d'età. Dopo di che la loro amicizia giovanile termina. Se con la conoscenza spirituale si risale a una vita terrena precedente, si trova che anche allora ci fu, fra le due persone, un'amicizia, ma che questa ebbe inizio intorno ai vent'anni e si protrasse fino alla più tarda età.

Questo è un caso molto interessante, in cui sovente ci si imbatte, quando si indagano le cose in modo scientifico spirituale.

Se si esaminano bene le cose, si scopre che il desiderio di sapere come fosse negli anni della sua giovinezza la persona alla quale ci legammo d'amicizia in tarda età, ci conduce poi a conoscerla realmente e a diventarne amico negli anni della giovinezza. In una vita precedente si era conosciuta quella persona quando già era anziana. Ciò aveva suscitato nella nostra anima l'impulso a conoscerla anche da giovane. Poiché è impossibile farlo in quella medesima vita, lo si fa nella successiva.

Quando l'impulso che sorge in una o in entrambe le persone passa attraverso la morte, continua a vivere nel mondo spirituale tra la morte e una nuova nascita, e lì produce un certo risultato. In quel mondo infatti si rimane come rigidamente fissi sulla giovinezza dell'altra persona. Si anela particolarmente a conoscerla nella sua giovinezza, mentre l'impulso a conoscerla di nuovo anche in tarda età non prende forma. Perciò quell'amicizia giovanile, che ci si era prestabilita mentre si era ancora nella vita che precede la discesa sulla Terra, si spezza in gioventù.

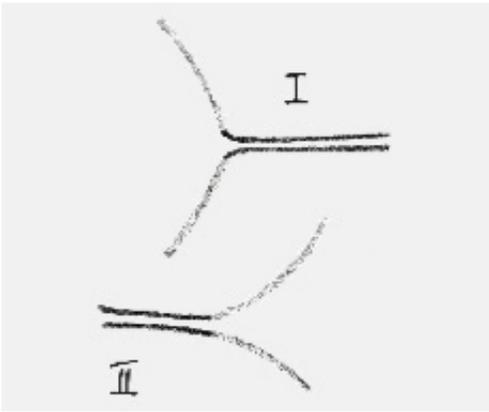
Quel che ho narrato ora è un fatto che ho preso dalla vita. È un fatto assolutamente reale.

Adesso sorge la domanda: di che genere fu dunque l'antica amicizia della vita precedente, se fece sorgere il desiderio di incontrare in una nuova vita quella persona nella sua giovinezza?

Qualcos'altro deve essere subentrato nella vita, che ha fatto sì che il desiderio di incontrare quella persona da giovane non crescesse fino a desiderare che l'amico di gioventù rimanesse tale anche in seguito. In tutti i casi che mi fu dato conoscere ebbi modo di osservare che se quelle persone fossero rimaste unite anche negli anni successivi della vita, se l'amicizia giovanile non si fosse spezzata, si sarebbero venute a nausea, poiché l'amicizia cui avevano dato forma in una vita precedente, un'amicizia dell'età matura, era stata troppo egoistica.

L'egoismo dell'amicizia in una vita terrena si pareggia karmicamente con la perdita dell'amicizia in altre vite terrene.

Le cose sono complesse, ma si individua sempre un filo conduttore, quando si nota appunto come in molti casi vi sono due persone che in una vita, diciamo fino al ventesimo anno d'età, conducono la propria vita da sole e poi allacciano fra loro un'amicizia. (disegno, I)



In una vita terrena successiva si ha l'amicizia giovanile e poi le due esistenze si separano (disegno, II)

Accade spesso che le singole vite si completino a vicenda per quanto riguarda la loro configurazione.

Il caso che più di frequente accade di osservare è il seguente: si incontra una persona, che influirà fortemente sul nostro destino (questo naturalmente vale solo in generale, non in ogni caso); se in un'incarnazione, quell'incontro avviene a metà della vita, in una precedente la si è avuta accanto, per destino, all'inizio e alla fine della vita. Il quadro allora è il seguente: in un'incarnazione si vivono con l'altra persona inizio e fine della vita (a). Nella successiva non si vive con lei all'inizio e alla fine, ma la si incontra proprio a metà della vita. (b)

(Disegno a p. 120)



Oppure ci accade nell'età infantile di essere uniti per destino con una persona. In una vita terrena precedente si era stati uniti con lei poco prima di morire. Nelle connessioni di destino si trovano molto spesso rispecchiamenti analoghi.

Domani proseguiremo queste nostre considerazioni.

Sesta conferenza

L'uomo triarticolato

in corpo, anima e spirito

Dornach, 2 marzo 1924

Miei cari amici![\[6\]](#)

Proseguendo ora le nostre considerazioni sul karma, miei cari amici, è anzitutto necessario che gettiamo uno sguardo sul modo in cui il karma interviene nello sviluppo dell'essere umano, su come il destino che si intesse con le libere azioni umane venga plasmato dal mondo spirituale nel suo riverbero fisico.

Dovrò perciò dire alcune cose che riguardano l'uomo in quanto essere che vive sulla Terra. In queste conferenze abbiamo considerato l'uomo terrestre in rapporto alla sua struttura. Abbiamo distinto in lui il corpo fisico, il corpo eterico, il corpo astrale e l'organizzazione dell'Io.

Volgendo il nostro sguardo sull'uomo, così come ci sta davanti nel mondo fisico, possiamo però considerarne la struttura anche in altro modo.

Oggi, indipendentemente da ciò che abbiamo già detto, vogliamo avvicinarci alla particolare struttura dell'essere umano e cercare di creare un collegamento fra ciò di cui trattiamo oggi e ciò che già conosciamo.

Se consideriamo l'uomo così come ci sta dinanzi sulla Terra, semplicemente secondo la sua figura fisica, vediamo come tale figura fisica abbia tre organizzazioni chiaramente distinte.

Abitualmente tale distinzione non viene fatta, solo perché quella che oggi si fa valere quale scienza guarda alle cose e ai fatti in modo superficiale; non ha alcun senso per ciò che si manifesta quando si considerano cose e fatti con sguardo reso interiormente chiaro.

Consideriamo nell'uomo anzitutto la testa. La testa dell'uomo, già ad una osservazione esteriore, può mostrarcisi completamente diversa dal resto della figura umana. Basta osservare la nascita dell'uomo dall'embrione umano. Dell'embrione umano, che si va formando nel corpo della madre, si può vedere come prima cosa soltanto l'organizzazione del capo, della testa.

L'intera organizzazione umana parte dalla testa. E tutto il resto, che affluisce più tardi alla figura umana, nell'embrione umano sono a dire il vero appendici. L'uomo in sostanza, quanto a figura fisica è testa, il resto è come un'appendice.

Le funzioni che poi tale appendice assume col proseguire della vita, ossia la nutrizione, la respirazione e così via, nel primo periodo, nel periodo embrionale dell'uomo, non si esplicano all'interno dell'embrione umano quale processo respiratorio o circolatorio, ma si esplicano dall'esterno verso l'interno, dal corpo della madre, attraverso organi che più tardi si staccano, che più tardi nell'uomo non esistono più.

L'uomo a tutta prima è dunque assolutamente testa. Le altre sue parti sono delle appendici. Non si esagera, se a tale proposito si dice: l'uomo all'inizio è testa, tutto il resto sono appendici. E solo perché quelle che a tutta prima sono appendici in seguito si sviluppano e diventano importanti per l'uomo, più tardi non si fa una netta distinzione tra il capo, la testa, e il restante organismo.

In tal modo però la caratterizzazione che si dà dell'uomo è superficiale. In realtà, anche nella sua figura fisica egli è un essere triarticolato. Tutto ciò che costituisce la sua prima figura, la testa, rimane nell'uomo un arto più o meno individuale per tutta la durata della vita. È un fatto che non viene osservato, ma è così.

Ora si dirà che non si dovrebbe suddividere l'uomo, per così dire, in modo da "decapitarlo", in modo da mozzargli la testa. Che nella scienza dello spirito avvenga questo, è la bella trovata di quel tal professore Volpe, che le ha rimproverato di "dividere" l'uomo in testa, organi del torace e organi del movimento! Ma la scienza dello spirito non fa questo. La struttura esteriore della testa è soltanto l'espressione principale dell'organizzazione del capo. Anche per tutto il resto della vita l'uomo rimane interamente testa. Gli organi di senso più importanti, occhi, orecchi, organi dell'olfatto, del gusto, sono effettivamente nella testa. Ma il senso del calore ad esempio, il senso della pressione o senso del tatto, sono diffusi in tutto l'organismo.

Per questo motivo le tre organizzazioni non sono distinte spazialmente l'una dall'altra; la struttura della testa appare tale principalmente nella sua forma esteriore, mentre essa compenetra tutto l'uomo; e ciò vale

anche per le restanti organizzazioni. Per l'intera vita terrena la "testa" è anche nell'alluce, in quanto esso ha una sensibilità al tatto o al calore.

Con ciò abbiamo anzitutto caratterizzato una parte costitutiva dell'entità umana, di quell'entità che ci sta dinanzi quale entità percepibile sensibilmente. Nei miei scritti l'ho chiamata anche organizzazione dei nervi e dei sensi, per caratterizzarla a partire da una prospettiva più interna. L'organizzazione neuro-sensoriale è una parte costitutiva dell'entità umana.

La seconda comprende tutto ciò che vive nell'attività ritmica.

Dell'organizzazione dei nervi e dei sensi non potremo dire che essa vive in un'attività ritmica, altrimenti con l'occhio dovremmo percepire una cosa in un preciso istante, poi l'altra, poi la terza, la quarta e poi di nuovo ritornare alla prima e così via. Se così fosse, nella nostra percezione sensoria ci dovrebbe essere un ritmo, ma esso di fatto non c'è.

Se invece cerchiamo quale sia l'attività più importante nella nostra organizzazione del torace, vi troviamo il ritmo della respirazione, quello della circolazione, della digestione e così via. Tutto ciò è ritmo: il ritmo, con i suoi organi del ritmo, è ciò che nell'entità umana si forma come seconda organizzazione, che a sua volta si propaga in tutto l'uomo, ma la cui espressione esteriore è data principalmente dagli organi del torace.

L'uomo intero è a sua volta polmone e cuore. Ma polmone e cuore sono appunto per così dire localizzati negli organi che chiamiamo abitualmente così. Anche l'uomo intero respira. Noi respiriamo in ogni punto del nostro organismo. Si parla anche di respirazione cutanea. Solo che la respirazione è essenzialmente concentrata nell'attività dei polmoni.

Come terza abbiamo quella che nell'uomo è l'organizzazione degli arti.

Essi sfociano nell'organizzazione del torace. Nella fase embrionale si presentano come appendici; sono gli ultimi a formarsi. Sono però quegli organi che più di qualsiasi altro sono connessi con il ricambio. Per il fatto che questi organi eseguono movimenti, che nell'uomo prevalentemente compiono del lavoro, il sistema del ricambio ne risulta stimolato al massimo.

Abbiamo così caratterizzato le tre parti costitutive che si presentano nella figura fisica umana. Esse sono intimamente connesse con la vita animica dell'uomo.

Essa si divide in pensare, sentire e volere.

Il pensare trova la propria organizzazione fisica prevalentemente nell'organizzazione della testa. Naturalmente la trova anche in tutto l'uomo poiché, come ho detto poc'anzi, la testa è in tutto l'uomo.

Il sentire è connesso con l'organizzazione ritmica. È un pregiudizio, se non una superstizione della nostra scienza moderna, l'asserire che il sistema nervoso abbia un rapporto diretto con il sentimento. Non ce l'ha affatto.

Il sentire ha come propria organizzazione il ritmo della respirazione e della circolazione. I nervi fanno da mediatori, consentendoci di rappresentarci i nostri sentimenti, di portarli a coscienza. I sentimenti hanno come propria organizzazione il sistema ritmico, ma nulla sapremo di loro se i nostri nervi non ce ne trasmettessero le rappresentazioni. E poiché i nervi fanno questo, l'intellettualismo moderno crea la superstizione che i nervi stessi siano anche gli organi per i sentimenti. Ma non è così.

Se però osserviamo nella nostra coscienza i sentimenti, quali essi emergono dal nostro sistema ritmico, e

li confrontiamo con i nostri pensieri che sono collegati con la nostra organizzazione del capo, con la nostra organizzazione dei nervi e dei sensi, se li osserviamo nel modo giusto, percepiremo che tra i nostri pensieri e i nostri sentimenti vi è la stessa differenza che esiste tra i nostri pensieri diurni, tra i pensieri della coscienza di veglia, e i sogni.

Nella coscienza i sentimenti non hanno un'intensità maggiore dei sogni. Hanno soltanto un'altra forma, vengono alla luce soltanto in un altro modo. Quando sogniamo in immagini, la nostra coscienza vive appunto in immagini. Queste immagini però, nella loro forma, hanno il medesimo significato che, in un'altra forma, hanno i sentimenti.

Sicché possiamo dire: nelle nostre rappresentazioni, nei nostri pensieri abbiamo la coscienza più desta, quella più trasparente. Per quanto riguarda i nostri sentimenti abbiamo una sorta di coscienza sognante. A noi pare di avere una chiara coscienza dei nostri sentimenti, ma di essi non abbiamo una coscienza più chiara di quella che abbiamo dei nostri sogni.

Anche se al risveglio ricordiamo i nostri sogni, anche se ce ne facciamo delle rappresentazioni chiare, questo non vuol dire che abbiamo afferrato il sogno. Il sogno è molto più ricco di ciò che di esso poi ci rappresentiamo. Analogamente il mondo dei sentimenti è infinitamente più ricco delle rappresentazioni che di tale mondo accogliamo coscientemente in noi.

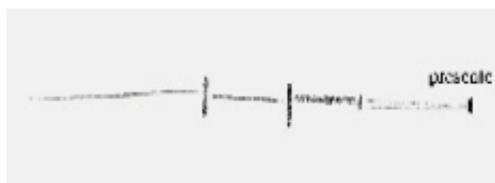
Immerso pienamente nel sonno è il volere. Esso è collegato con l'organismo del ricambio e degli arti, con l'organismo del movimento. Anche del volere conosciamo soltanto i pensieri.

Ci facciamo la rappresentazione: voglio prendere quell'orologio, e poi lo afferriamo. Ciò che dalla nostra rappresentazione scende nei muscoli e alla fine fa sì che alla prima subentri una nuova rappresentazione, quella dell'atto dell'afferrare, che segue la prima, ciò che accade nel nostro organismo tra la rappresentazione dell'intenzione e la rappresentazione della realizzazione rimane altrettanto incosciente quanto la vita nel sonno profondo, nel sonno senza sogni.

Quantomeno sogniamo i nostri sentimenti, ma dai nostri impulsi di volontà non abbiamo niente di diverso di quanto abbiamo dal nostro sonno.

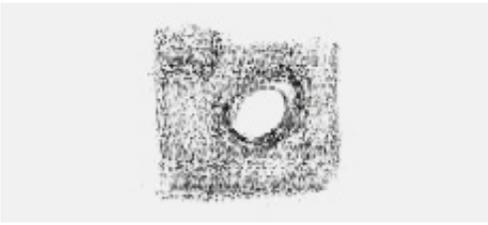
Qualcuno potrebbe anche dire: "Ma dal sonno io non ho proprio nulla!"

Io però non parlo ora del sonno in una prospettiva fisica, perché in effetti non ha senso dire che dal sonno non si ricava nulla. Anche animicamente ne ricaviamo molto. Se non dormissimo, non perverremmo mai alla nostra coscienza dell'io.



Cerchiamo di seguire quanto ora andrò dicendo. Quando ricordiamo esperienze da noi vissute, non facciamo che risalire indietro, dal presente risaliamo indietro.

Noi pensiamo che sia così, pensiamo di essere risaliti sempre più indietro, ma in realtà non è questo che accade. Risaliamo solo fino al momento in cui ci siamo svegliati l'ultima volta. Prima abbiamo dormito. Escludiamo quanto sta nel mezzo e il ricordo riprende dall'ultima volta che ci siamo addormentati fino al penultimo risveglio. E così si continua a risalire all'indietro.



Guardando indietro, nel passato, ci tocca inserire sempre l'assenza di coscienza. Non vi prestiamo attenzione, ma è proprio così. È come se avessimo una superficie bianca e nel mezzo un buco nero (bianco nel disegno a p. 129).

Vediamo il buco nero, sebbene lì non vi siano forze. Allo stesso modo, mentre risaliamo nel ricordo vediamo il buco nero, sebbene non contenga nulla delle reminiscenze della vita, vediamo le notti che abbiamo trascorso dormendo. Lì va sempre ad urtare la coscienza. Questo fa sì che noi possiamo chiamarci un "Io". Se davvero la memoria dovesse proseguire ininterrottamente e noi non urtassimo contro nulla, non perverremmo affatto a una coscienza dell'Io.

Si può quindi dire che dal sonno si ricava qualcosa. E come nella vita ordinaria ricaviamo qualcosa dal sonno, ricaviamo qualcosa anche da quel sonno che domina nel nostro volere. Ciò che accade in noi durante un atto volitivo va perso per la nostra coscienza, ma proprio lì, ancora una volta, si trova il vero Io. Così come si acquisisce la coscienza dell'Io quando si urta contro il nero, allo stesso modo il nostro Io è in ciò che durante l'atto volitivo dorme in noi, quell'Io però che passa da una vita terrena all'altra.

Qui regna il karma. Nel volere opera il karma. Nel volere dominano tutti gli impulsi che provengono dalle precedenti vite terrene, solo che nell'uomo desto essi sono immersi nel sonno.

Se dunque ci rappresentiamo l'uomo così come ci viene incontro nella vita terrena, ci appare costituito da una triplice organizzazione:

- l'organizzazione della testa,
- l'organizzazione ritmica,
- l'organizzazione degli arti del movimento

Si tratta di una suddivisione schematica, perché ognuna delle tre organizzazioni è a sua volta presente in tutto l'uomo.

- legato all'organizzazione del capo è il rappresentare;
- legato all'organizzazione ritmica è il sentire;
- legato all'organizzazione del movimento è il volere.
- La condizione propria alle rappresentazioni è quella della veglia;
- la condizione propria ai sentimenti è quella del sogno;
- la condizione propria al volere, agli impulsi di volontà è, anche durante la veglia, il sonno.

Ora, per quanto riguarda la testa, rispetto all'attività di rappresentazione, dobbiamo distinguere due cose. Dobbiamo per così dire entrare ancora una volta, più intimamente, in tale organizzazione. Questo entrare

più intimamente nell'organizzazione del capo ci porta a distinguere fra le rappresentazioni momentanee, che sorgono mentre siamo nel mondo, e il ricordo.

Ce ne andiamo per il mondo. Continuamente ci formiamo delle rappresentazioni sulla falsariga delle impressioni che accogliamo dall'ambiente esterno. Però abbiamo anche la possibilità di riacciuffare più tardi quelle impressioni in forma di ricordo. Interiormente le rappresentazioni momentanee che formiamo interagendo col mondo non si distinguono da quelle suscitate quando entra in gioco il ricordo. Una volta le rappresentazione provengono dall'esterno, l'altra dall'interno.

È ingenuo pensare che la memoria agisca in questo modo: mi trovo di fronte a una cosa o a un evento, me ne faccio una rappresentazione, questa scende da qualche parte in me e va a finire in un ipotetico armadio, dal quale la ripesco col ricordo.

Vi sono interi sistemi filosofici che descrivono come le rappresentazioni “scendano” sotto la soglia della coscienza e con il ricordo vengano ripescate su. Ma si tratta di concezioni ingenuie! Non esiste alcun “ripostiglio” dentro il quale stanno le rappresentazioni che noi andiamo a prendere quando di esse ci ricordiamo. Non c'è neppure alcun luogo in noi dove esse passeggiano e da dove le andiamo a prelevare per portarle a passeggiare per la nostra testa quando ricordiamo. Non c'è nulla di tutto questo, né c'è modo di giustificarlo.

La situazione di fatto è invece un'altra. Pensiamo soltanto a come, se vogliamo imparare qualcosa a memoria, non ci aiutiamo semplicemente con il rappresentare, ma con qualcosa di affatto diverso. Ho visto persone alle prese con un testo da imparare a memoria; esse ricorrevano il meno possibile all'attività rappresentativa, ma accompagnavano le proprie parole con movimenti esteriori delle braccia, molto energici, eseguiti più volte: “E fluttua, e ondeggia e infuria e sibila.” Molti fanno così, quando devono imparare qualcosa a memoria e così facendo pensano il meno possibile. Altri si battono pugni sulla fronte, come se volessero darsi delle martellate. È un altro modo.

Ciò che accade in realtà è che le rappresentazioni che noi ci formiamo nel rapporto col mondo si dileguano come i sogni. Quel che poi affiora dal ricordo, non sono le rappresentazioni di una volta inabissatesi, ma qualcos'altro. Se volessi darne un'immagine, dovrei farlo in questo modo (naturalmente il disegno è soltanto simbolico).

Ora pensiamo all'uomo in quanto essere che vede (vedi disegno): egli vede qualcosa. Ora non voglio descrivere esattamente il processo, lo si potrebbe anche fare, ma ora non ci occorre. Noi vediamo qualcosa e questo passa attraverso il nostro occhio, il nervo ottico, fino a raggiungere quegli organi che altro non sono se non una trasformazione del nervo ottico stesso.



Abbiamo due parti del nostro cervello, chiaramente distinte l'una dall'altra: la parte più esterna, la massa grigia e, ad essa sottostante, la massa bianca. Questa trapassa poi negli organi di senso. La massa grigia le

è sovrapposta ed è molto meno sviluppata della bianca. Si può parlare di grigio e di bianco solo approssimativamente, ma ad una considerazione anatomica grossolana la cosa è proprio così. Gli oggetti quindi fanno su di noi un'impressione, passano attraverso l'occhio, si inoltrano in processi all'interno della massa bianca del cervello.

L'organo delle nostre rappresentazioni è invece la massa grigia, che ha una struttura cellulare del tutto diversa. Lì dentro balenano le rappresentazioni, che poi si dileguano come i sogni. Balenano, perché nella parte sottostante hanno luogo le impressioni.

Se noi dipendessimo dal fatto che le rappresentazioni "scendono in basso" e nel ricordo si devono di nuovo "far risalire", non ci ricorderemmo di un bel nulla, non avremmo alcuna memoria.

Le cose stanno diversamente. Supponiamo che in questo istante io veda qualcosa. L'impressione entra in me, trasmessa dalla massa cerebrale bianca. La massa cerebrale grigia dal canto suo agisce sognando quell'impressione, delineandone un'immagine. Questa è transitoria. Quel che rimane non diviene rappresentazione in quello stesso istante, ma discende nella nostra organizzazione.

Quando noi ricordiamo, guardiamo qui dentro, dove rimane l'impressione. Se dunque vediamo qualcosa di colore blu, in noi entra un'impressione del blu. Quassù ci formiamo la rappresentazione del blu, che svanisce. Dopo tre giorni guardiamo nel nostro cervello l'impressione che è rimasta. E adesso, guardando all'interno, ci rappresentiamo il blu.

- La prima volta, quando vediamo il blu da fuori, veniamo stimolati dall'esterno per mezzo dell'oggetto che è blu.

- La seconda volta, quando ci ricordiamo, veniamo stimolati dall'interno, poiché il colore blu si è riprodotto in noi.

Il processo è lo stesso in entrambi i casi. Si tratta sempre di una percezione, anche il ricordo lo è. Sicché in realtà la nostra coscienza diurna ha sede nel rappresentare, ma sotto di essa vi sono determinati processi, che pure emergono per mezzo dell'attività di rappresentazione, e precisamente per mezzo della rappresentazione mnemonica.

Sotto queste rappresentazioni sta il vero e proprio percepire e solo più sotto il sentire, il sentimento.

Sicché noi nell'organizzazione del capo, nell'organizzazione del pensare possiamo distinguere più intimamente il rappresentare e il percepire. Qui abbiamo ciò che abbiamo percepito e ce ne possiamo ricordare. Rimane però molto inconscio; soltanto nel ricordo emerge la coscienza. Di ciò che qui avviene in noi non ne abbiamo esperienza.

Quando l'uomo percepisce, ha l'esperienza della rappresentazione. Il suo effetto entra in lui. Da tale effetto egli può suscitare il ricordo. Ma qui già ha inizio ciò che nell'uomo è inconscio.

- Là dove, nella coscienza diurna desta, noi ci facciamo delle rappresentazioni, là soltanto siamo propriamente uomo, là soltanto ci apparteniamo in quanto uomini;

- là dove noi non giungiamo con la nostra coscienza (non perveniamo neppure alle cause del ricordo) là non viviamo in noi in quanto uomini, là siamo incorporati nel mondo.

La stessa cosa avviene nella vita fisica: inspiriamo. L'aria che ora abbiamo in noi, poco prima era fuori, era aria del mondo, ora è aria nostra; poco dopo la restituiamo al mondo. Siamo uno con il mondo: l'aria è ora fuori, ora dentro, ora fuori, ora dentro. Non saremmo uomini, se non fossimo uniti al mondo in modo

tale da non avere soltanto ciò che è all'interno della nostra pelle, ma anche ciò che ci congiunge con l'intera atmosfera.

Così come nell'ambito fisico siamo uniti al mondo, per quanto riguarda il nostro elemento animico-spirituale (nell'istante in cui scendiamo nell'immediato subconscio, in quella regione da cui sale il ricordo) siamo uniti a quella che viene chiamata la terza gerarchia: agli Angeli, agli Arcangeli e agli Spiriti del tempo.

Così come, attraverso il nostro respiro, siamo congiunti con l'aria, con la nostra organizzazione della testa siamo uniti alla terza gerarchia, ma solo con la parte inferiore dell'organizzazione del capo. Essa è coperta dal lobo cerebrale esterno, che unico e solo appartiene alla Terra. Ciò che sta sotto è connesso con la terza gerarchia, con Angeli, Arcangeli e Spiriti del tempo.

Scendiamo ora nella regione che, sotto l'aspetto animico è la regione del sentire, sotto quello fisico-corporeo è quella dell'organizzazione ritmica, dalla quale salgono soltanto i sogni dei sentimenti.

È la regione nella quale l'uomo in quanto tale è meno che mai presente a se stesso. Qui siamo connessi con la seconda gerarchia, con entità spirituali che non si incarnano in una qualsivoglia corporeità terrestre, che rimangono nel mondo spirituale, ma che incessantemente inviano nell'organizzazione ritmica dell'uomo le loro correnti, i loro impulsi, ciò che promana dalle loro forze. Gli Spiriti della forma, gli Spiriti del movimento e gli Spiriti della saggezza sono le entità che noi portiamo per così dire nel nostro torace.

Come portiamo il nostro uomo-Io soltanto nel lobo esterno del nostro cervello, portiamo immediatamente al di sotto, ancora nella nostra organizzazione della testa, Angeli, Arcangeli e Spiriti del tempo. Quello è il campo da cui prende le mosse il loro operare sulla Terra, sono i punti di presa della loro attività. Nel nostro torace portiamo la seconda gerarchia, gli Spiriti della forma, gli Spiriti del movimento e gli Spiriti della saggezza. Qui nel nostro torace si trovano i punti di partenza della loro attività.

Andiamo ora nella nostra sfera motoria, andiamo nel nostro organismo di movimento; lì agiscono le entità della prima gerarchia, i Serafini, i Cherubini e i Troni. Nei nostri arti circolano le sostanze nutritive trasformate e lì attraversano un processo di combustione. Quando infatti noi muoviamo un passo, avviene in noi una combustione viva di ciò che era prima all'esterno, che ci collega appunto con l'esterno.

Con il nostro organismo inferiore, con il nostro organismo degli arti e del ricambio, siamo in quanto uomini in collegamento con degli esseri ancora superiori, con la prima gerarchia, con Serafini, Cherubini e Troni. Siamo collegati a loro attraverso ciò che ci spiritualizza.

Ora sorge la grande domanda e può sembrare banale che io la rivesta di parole terrene, ma di queste parole mi devo servire. La domanda è la seguente: a cosa si dedicano gli esseri delle tre gerarchie, mentre sono fra noi?

	CORPO	ANIMA	SPIRITO
terza gerarchia	organizzazione del capo	rappresentare percepire	veglia
seconda gerarchia	organizzazione ritmica	sentire	sogito
prima gerarchia	organizzazione del movimento	volere	sanno

La terza gerarchia, Angeli, Arcangeli e Spiriti del tempo, si dedica a ciò che ha la propria organizzazione fisica nella testa, ossia lavorano al nostro pensare. Se essi non si dedicassero al nostro pensare, a ciò che accade nella nostra testa, nella nostra vita terrena ordinaria non avremmo alcun ricordo. Le entità di questa gerarchia trattengono in noi gli impulsi che accogliamo con le percezioni. Esse sono alla base dell'attività che si esplica nel nostro ricordare, che si manifesta nella memoria. Nella vita terrena esse ci guidano entro quella prima sfera che è per noi la sfera subconscia, la sfera inconscia.

Passiamo ora alle entità della seconda gerarchia, agli Spiriti della forma, del movimento e della saggezza: le incontriamo quando abbiamo oltrepassato la porta della morte, nella vita tra la morte e una nuova nascita. Ivi incontriamo le anime dei trapassati, che vissero con noi sulla Terra, ma anzitutto vi incontriamo le entità spirituali della seconda gerarchia; certamente incontriamo anche la terza gerarchia, ma più importante è la seconda.

Nel periodo tra la morte e una nuova nascita lavoriamo con loro su ciò che durante la vita terrena abbiamo vissuto, su ciò che abbiamo intessuto nella nostra organizzazione. Unitamente alle entità della seconda gerarchia elaboriamo la vita terrena successiva. Quando siamo qui sulla Terra abbiamo il seguente sentimento: gli esseri spirituali del mondo divino sono sopra di noi. Quando siamo dall'altra parte, nella sfera tra la morte e una nuova nascita, abbiamo la rappresentazione opposta.

Gli Angeli, gli Arcangeli e gli Spiriti del tempo, che nel modo accennato ci guidano attraverso la vita terrena, dopo la morte vivono con noi, per così dire su un medesimo piano. Subito "al di sotto" ci sono le entità della seconda gerarchia. Con loro lavoriamo alla formazione, alla configurazione del nostro karma interiore. Elaboriamo con quelle entità tutto ciò che riguarda il karma della salute e della malattia, di cui ho parlato ieri.

Se guardiamo ancora più in basso, mentre ci troviamo tra la morte e una nuova nascita, se per così dire guardiamo attraverso le entità della seconda gerarchia, allora sotto queste scopriamo le entità della prima gerarchia, i Serafini, Cherubini e Troni.

Quali uomini terreni cerchiamo in alto ciò che è sommamente divino. Tra morte e nuova nascita cerchiamo le divinità più alte che ci è dato raggiungere nei luoghi più bassi.

Mentre tra la morte e una nuova nascita con le entità della seconda gerarchia elaboriamo il karma interiore che poi appare nella condizione di salute o di malattia della vita successiva, mentre siamo immersi in questo lavoro, mentre lavoriamo per noi stessi e con gli altri ai corpi che appariranno poi nella vita terrena successiva, "sotto" di noi sono attive in modo molto singolare le entità della prima gerarchia.

La loro attività, una piccola parte della loro attività, soggiace a una "necessità". Poiché esse sono i creatori di ciò che è terrestre, devono riprodurre ciò che l'uomo ha plasmato nella vita terrena, ma lo devono riprodurre in un modo ben determinato.

L'uomo compie sulla Terra con il proprio volere determinate azioni (e questo riguarda la prima gerarchia). Esse sono buone o cattive, sagge o stolte. Le entità della prima gerarchia devono plasmarne, nella sfera che è loro propria, le contro-immagini.

Noi viviamo l'uno con l'altro. Che sia buono o cattivo ciò che noi facciamo, di ogni nostra azione buona o cattiva le entità della prima gerarchia devono plasmare le contro-immagini. Tutto viene giudicato da loro, ma anche plasmato.

E mentre insieme alla seconda gerarchia ed insieme alle anime umane trapassate, lavoriamo al karma interiore, tra la morte e una nuova nascita guardiamo alle esperienze che Serafini, Cherubini e Troni hanno vissuto in relazione alle nostre azioni terrene.

Miei cari amici, qui sulla Terra si stende sopra di noi il cielo azzurro, con le sue nuvole con la luce del sole e così via, di notte si inarca sopra di noi il firmamento. Tra la morte e una nuova nascita si inarcano sotto di noi le azioni dei Serafini, dei Cherubini e dei Troni. Noi guardiamo verso di loro, nello stesso modo in cui qui guardiamo su verso le nuvole, verso il cielo azzurro, verso il cielo disseminato di stelle.

Dopo la morte vediamo sotto di noi il “cielo” formato dall’attività dei Serafini, dei Cherubini e dei Troni. Ma di quale attività si tratta?

Mentre ci troviamo tra la morte e una nuova nascita, l’attività che osserviamo nei Serafini, nei Cherubini e nei Troni è un’attività imparziale, pareggiatrice, che risulta dalle nostre individuali azioni terrene e da quelle che abbiamo condiviso con altre persone. Gli esseri divini devono esercitare tale attività di pareggio e noi guardiamo verso di loro come verso il nostro “cielo”, che però adesso è sotto di noi.

Nelle azioni degli esseri divini vediamo le conseguenze delle nostre azioni (cosa è buono e cosa è cattivo, cosa è saggio e cosa è stolto). Tra la morte e una nuova nascita, mentre volgiamo lo sguardo verso il basso, ci rapportiamo all’immagine riflessa delle nostre azioni, nello stesso modo in cui qui nella vita terrena ci rapportiamo al cielo che si inarca sopra di noi.

Nella nostra organizzazione interiore portiamo il nostro karma interiore; lo portiamo sulla Terra con tutte le nostre facoltà, i nostri talenti, la nostra genialità, la nostra stoltezza.

Ciò che gli esseri divini formano in una sfera più bassa, ciò che essi devono sperimentare in conseguenza della nostra vita terrena, ci viene incontro nella vita terrena successiva come eventi del destino che ci vengono incontro dall’esterno.

Possiamo quindi dire: ciò che noi attraversiamo in uno stato di sonno ci trasporta nella nostra vita terrena quale nostro destino. Ma lì vive ciò che gli esseri divini della prima gerarchia hanno dovuto sperimentare su di sé nel periodo tra la nostra morte e una nuova nascita.

Si sente il bisogno di esprimere simili cose in immagini:

Pensiamo di trovarci in un luogo qualsiasi del mondo fisico. Il cielo è coperto di nubi. Noi vediamo quel cielo. Un istante dopo si mette a piovigginare, scende la pioggia. Quella pioggia che ancora poc’anzi era sospesa sopra di noi, ora la vediamo sui prati, sugli alberi gocciolanti.

Se con lo sguardo dell’iniziato si risale dalla vita umana al periodo che si è trascorso prima di scendere giù sulla Terra, al periodo trascorso tra l’ultima morte e l’ultima nascita, si vede anzitutto come l’attività degli esseri divini consista nel conferire forma alle conseguenze delle azioni da noi compiute durante la nostra ultima vita terrena. Si vede poi come il risultato spirituale di tale attività stili sulla Terra e diventi nostro destino.

Se incontro una persona che nella vita terrena si rivela importante per me, che determina il mio destino, l’incontro è stato vissuto prima dagli esseri divini quale risultato delle azioni da me compiute nei riguardi di quella persona in una vita precedente.

Se nel corso della mia vita terrena vengo trasferito in un luogo che acquista importanza per me, se vengo chiamato a svolgere una professione che si rivelerà determinante per la mia vita, tutto ciò che mi viene incontro come destino esteriore è l’immagine di ciò che gli esseri divini, gli esseri della prima gerarchia sperimentarono quali conseguenze delle mie precedenti vite terrene, nel periodo che io stesso trascorsi tra la morte e una nuova nascita.

Chi pensi in modo astratto potrebbe dire: ci sono le vite terrene passate; le azioni allora compiute

continuano a vivere qui, in questa vita, come conseguenze; quelle che allora erano cause, ora sono effetti. Tali pensieri valgono ben poco, contengono solo parole. Dietro quella che viene presentata come la legge del karma stanno azioni di esseri divini, esperienze di esseri divini. Dietro tutto ciò sta ancora dell'altro.

Se con i nostri soli sentimenti ci volgiamo al nostro destino, quale che sia il nostro credo, ci sentiremo di alzare lo sguardo a "Dio" o a una "divina Provvidenza" e sentiremo dipendere da loro il corso della nostra vita terrena.

Ma gli esseri divini (quelli che noi riconosciamo come gli esseri della prima gerarchia, Serafini, Cherubini e Troni) hanno per così dire una professione religiosa alla rovescia. Essi avvertono come propria necessità gli uomini sulla Terra, di cui sono i creatori. Gli errori e le deviazioni in cui gli uomini cadono devono venire pareggiati dagli dèi e ciò che essi preparano quale nostro destino per la vita successiva è stato da loro vissuto prima di noi.

Queste cose vanno riscoperte tramite la scienza dello spirito. Un tempo esse provenivano da una coscienza non pienamente sviluppata ed erano manifeste alla chiaroveggenza istintiva dell'umanità di allora. Sono i contenuti della saggezza antica, di cui in seguito è rimasto solo un oscuro sentimento.

Anche in molte cose che fanno parte della vita spirituale dell'umanità si avverte tale oscuro sentimento. Basta pensare ai versi di Angelo Silesio, rintracciabili anche nei miei scritti, che a una coscienza religiosa limitata appaiono persino sfrontati:

Io so che senza me Dio non potrebbe

vivere un istante: se io fossi distrutto,

Egli, per tale angoscia, renderebbe lo spirito.

Angelo Silesio si era convertito al cattolicesimo e da cattolico scrisse simili massime. Non aveva ancora chiaro che gli esseri divini dipendono dal mondo, come il mondo dagli esseri divini, che la dipendenza si manifesta per alternanze e che gli esseri divini devono orientare la propria vita su quella degli uomini.

La vita degli esseri divini però agisce creativamente, a sua volta si riflette creativamente nel destino degli uomini. Angelo Silesio lo ha oscuramente avvertito, senza averne una precisa conoscenza, e ha scritto:

Io so che senza me Dio non potrebbe

vivere un istante: se io fossi distrutto,

Egli, per tale angoscia, renderebbe lo spirito.[\[7\]](#)

Il mondo e gli esseri divini sono reciprocamente dipendenti, interagiscono fra loro. Oggi abbiamo visto questo interagire nell'esempio del karma umano.

Era importante inserire anche queste considerazioni in quelle riguardanti il karma.[\[8\]](#)

[\[1\]](#)La conferenza termina con le seguenti informazioni pratiche: "Devo ancora annunciare che la prossima conferenza sarà domattina alle 8.00 e che domani alle 17.00 ci sarà una rappresentazione euritmica. Per l'esattezza posso annunciarvi che domani verranno presentate una quantità di bellissime novità, sicché domani non vi annoierete nell'assistere alla ripetizione di cose già viste, ma potrete godere di cose nuove, se presenzierete allo spettacolo di euritmia."

[2]A questo punto del manoscritto si trova la seguente aggiunta: “Qui vorrei fare una piccola parentesi. Il termine karma è giunto in Europa per via indiretta attraverso l’inglese. Per tale motivo, poiché così lo si legge, la gente molto spesso dice kerma. È un modo errato di pronunciarlo. Da quando sono alla conduzione della Società Antroposofica io dico sempre karma e mi dispiace che molte persone si siano abituate a pronunciare in continuazione l’orribile termine kerma. Ogni volta che io dico karma, esse intendono sempre kerma. È orribile. Già si sentono, da un po’ di tempo a questa parte, alcuni fedeli discepoli dire kerma.”

[3]Seguono, alla fine, alcune indicazioni pratiche: “Devo ancora dire, che domani alle cinque ci sarà una rappresentazione di euritmia, che ci si auspica tutti voi desideriate vedere in quanto domani ogni spettatore potrà avere la soddisfazione di vedere rappresentate per la prima volta in euritmia cinque nuove poesie di Steffen. Posso dunque, con buona coscienza, invitarvi ad accogliere nella rappresentazione di domani quel “karma” che si è venuto preparando nel corso delle diverse prove che hanno appunto preceduto lo spettacolo. Poi, alle otto di domani sera, ci sarà la prosecuzione della conferenza odierna.”

[4]“Dovere! Nome sublime e grande, che non contiene niente di piacevole implicante lusinga, ma desidera la sottomissione...” (Kritik der praktischen Vernunft, 1788, pag. 154, Prima parte, Primo libro, Terzo capitolo – Critica della ragion pratica, traduz. di F. Capra – Ed. Laterza – Bari 1947)

[5]Se Kant dice del dovere: “O dovere! Tu eccelso, gran nome, che non contiene in te nulla di ciò che di amato porta in sé la lusinga, ma esige sottomissione; ...che stabilisci una legge davanti alla quale tacciono tutte le inclinazioni, anche se in segreto vi si oppongono”, così ribatte l’uomo con la coscienza dello spirito libero: “O libertà! Tu amichevole, umano nome, che comprendi in te tutto ciò che di moralmente amato onora in sommo grado la mia umanità, che non mi fai servo di nessuno, che non solo non detti alcuna legge, ma attendi ciò che il mio stesso amore morale riconoscerà come legge, perché esso non si sente libero di fronte ad ogni legge soltanto imposta”. (Filosofia della libertà, Capitolo IX – Editrice Antroposofica 1978)

[6]La conferenza inizia con le seguenti annotazioni: “I nostri amici più giovani, che si raccolgono qui intorno al Goetheanum, hanno tenuto una riunione, nel corso della quale hanno per così dire deciso la risposta da dare a ciò che nel nostro Foglio informativo antroposofico è apparso come una sorta di appello da parte mia alla gioventù antroposofica. Con ciò, e con un’ulteriore comunicazione ufficiale proveniente dall’ampia cerchia dei giovani amici antroposofi, sulla quale compaiono i nomi: dr. Lehrs, dr. Röschl e Wilhelm Rath, è stato per così dire mostrato in che modo va preso sul serio quell’appello che ho voluto indirizzare alla gioventù antroposofica.

Ora che abbiamo potuto vedere come la cosa abbia un’eco, prossimamente nella Presidenza della Società antroposofica ci impegneremo a fondo in merito a quello che può essere per così dire il nostro secondo passo. Io spero che la cosa abbia un buon avvio e che conduca ad una realtà effettiva. Ciò può accadere se da parte degli amici antroposofi più giovani non pervengono soltanto espressioni di simpatia, ma se viene effettivamente sviluppata la volontà a collaborare attivamente, nel senso di ciò che è stato voluto con il nostro Convegno di Natale in occasione della nuova fondazione della Società antroposofica.

Con queste poche parole vorrei esprimere anzitutto la mia più profonda soddisfazione per ciò che, dalle due parti caratteristiche menzionate, ci è pervenuto a seguito dell’appello alla gioventù e che deve però trovare prossimamente un vivace prosieguo, nonché richiamare appunto l’attenzione sul fatto che la Presidenza lavorerà per rendere la cosa quanto più reale possibile.”

[7]Da: I mistici all’alba della vita spirituale dei nuovi tempi, Ed. Antroposofica, p. 112.

[8]La conferenza termina con l’avviso: Il prossimo sabato, alle ore 8.00, proseguiamo le considerazioni sul karma. Sabato e domenica proseguono le conferenze per la Società antroposofica. Domenica prossima, alle ore 17.00, vi è di nuovo una rappresentazione di euritmia.

A proposito di Rudolf Steiner

Rudolf Steiner (1861-1925) ha integrato le moderne scienze naturali con una indagine scientifica del mondo spirituale. La sua antroposofia rappresenta, nella cultura odierna, una sfida unica al superamento del materialismo.

La scienza dello spirito di Steiner non è solo teoria. La sua fecondità si palesa nella capacità di rinnovare i vari ambiti della vita: l'educazione, la medicina, l'arte, la religione, l'agricoltura, fino a prospettare l'idea di una triarticolazione dell'intero organismo sociale che riserva all'ambito della cultura, a quello della politica e a quello dell'economia una reciproca indipendenza.

Fino a oggi Rudolf Steiner è stato ignorato dalla cultura dominante. Questo forse perché molti uomini indietreggiano impauriti di fronte alla scelta che ogni uomo deve fare tra potere e solidarietà, fra denaro e spirito. In questa scelta si manifesta quell'interiore esperienza della libertà che è stata resa possibile a tutti gli uomini a partire da duemila anni fa, e che porta a un crescente discernimento degli spiriti nell'umanità.

La scienza dello spirito di Rudolf Steiner non può essere né un movimento di massa né un fenomeno elitario: da un lato, infatti, solo il singolo individuo, nella sua libertà, può decidere di farla sua; dall'altro questo singolo individuo può mantenere le sue radici in tutti gli strati della società, in tutti i popoli e in tutte le religioni egli sia nato e cresciuto.



La domanda su come necessità e libertà si intreccino nel destino è per ogni uomo della massima importanza ... Il karma di ogni uomo contiene le conseguenze di tutte le libere decisioni da lui prese nel passato. Il suo destino è la creazione della sua libertà individuale; esso è il fondamento migliore, che gli serve per continuare anche in avvenire ad esercitare la libertà.

Pietro Archiati
nella prefazione

www.archiati.com



ISBN 978-3-86772-601-6



€ 8,00